



# GIOVANE MONTAGNA

*rivista di vita alpina*

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

Anno 81° - N. 3  
Luglio-Settembre 1995

Pubblicazione trimestrale  
Spedizione in  
abbonamento postale  
N° di conto 442/A

Rivista della  
Giovane Montagna

Comitato di Redazione:

Armando Aste  
Armando Biancardi  
Franco Bo  
Massimo Bursi  
Rino Busetto  
Antonio Ferriani  
Giorgio Gironi  
Sergio Marchisio  
Ferruccio Mazzariol  
Giovanni Padovani  
Gianni Pastine  
Gianni Pieropan  
Marco Valdinoci

Corrispondenti:

Angelo Valmaggia: Cuneo  
Elena Persico: Genova  
Paolo Fietta: Ivrea  
Gianfranco Amerio: Moncalieri  
Antonio Miggiani: Mestre  
Daniele Rampazzo: Padova  
Mauro Crespo: Pinerolo  
Serena Peri: Roma  
Ettore Briccarello: Torino  
Maurizio Dalla Pasqua: Venezia  
Alberto Zorzi: Verona  
Anna M. Gnoato: Vicenza

Sezioni a:

Cuneo - Genova  
Ivrea - Latina  
Mestre - Moncalieri  
Padova - Pinerolo  
Roma - Torino  
Venezia - Verona  
Vicenza

## Sommario

### Reinhold Messner, scalatore delle Dolomiti

di *Massimo Bursi*

Per una lettura del percorso alpinistico ed umano di Reinhold Messner: 1960/1970:  
la stagione delle saldi radici

7

### Cecilia Petrosino De Marzi

di *Giovanni Padovani*

Una via alla narrativa che matura nell'attenzione alla sofferenza e al mondo degli umili

15

### Piero Ghiglione

di *Armando Biancardi*

Un professionista di livello europeo con la montagna come passione profonda

19

### La paradossale fatica di scendere

di *Florindo D'Abruzzo*

Divallare costa pure fatica; come ridurla?

22

### Un compleanno

di *Rino Busetto*

Un bivacco quale iniziale meta, poi una sosta solitaria e il divagare dei pensieri...

23

### Sullo Sciliar

di *Maria Fazzini*

Il richiamo di una montagna sognata, di un rifugio bello come un castello

25

### Una montagna di vie

29

### Cultura alpina

31

### Vita nostra

46

*In copertina: Parete sud-est del Weisshorn, disegno di Giancarlo Zucconelli. Iconografia: pagg. 6 e 9 da La libertà di andare dove voglio, Garzanti; pag. 10 da Sesto grado, Longanesi; pag. 21 da Nelle Ande del Sud Perù, Garzanti; pag. 24 da Alti sentieri nelle Dolomiti, Athesia; pagg. 26-27 da Il Gruppo del Catinaccio, Athesia; pagg. 33 e 34 Loris Santomaso; pagg. 41 e 42 Daniele Rampazzo; pag. 43 archivio Coro Negritella; pagg. 48-49 Giulio Terragnoli; pag. 52 Augusto Majore; pag. 53 Ettore Briccarello.*

Direttore responsabile: Giovanni Padovani

Direzione e Redazione: Via Sommalvalle, 5 - 37128 Verona - Tel. 045/834.8784

Amministrazione: Piero Lanza - Strada Stupinigi, 19 - 10024 Moncalieri (To) - Tel. 011/623.212

Quota abbonamento: L. 15.000 per i quattro numeri annui

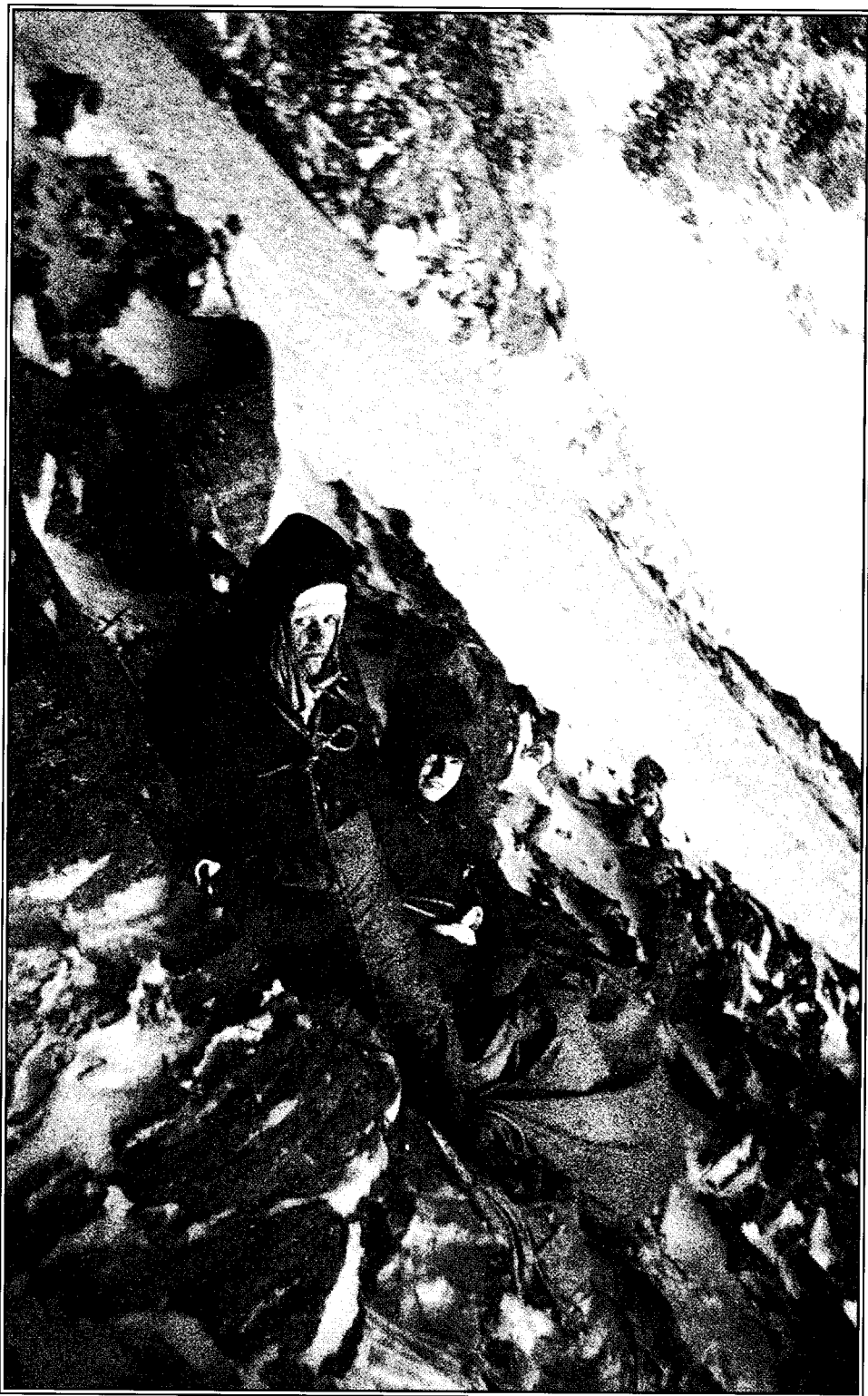
Banca d'appoggio: Istituto S. Paolo di Torino. Agenzia n. 6 - Piazza Nizza, 75 - Torino - C/C 3386 Presidenza Centrale

Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966

Stampa: Arti Grafiche Alzani & C. s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121/322.657



Associato all'USPI  
Unione Stampa  
Periodica Italiana



*Inverno 1965/66.  
Peter Habeler e  
Reinhold Messner  
sulla parete nord  
del Cervino nel  
corso della prima  
ripetizione invernale  
della via Bonatti.*

# REINHOLD MESSNER

## SCALATORE DELLE DOLOMITI

Tutti noi, appassionati di montagna, conosciamo il fenomeno Reinhold Messner, spesso definito il più forte alpinista del mondo, l'unico alpinista che grazie alla montagna si sia arricchito, la star celebrata e contesa dai mass-media... eppure, anche se il suo attaccamento ed amore per le Dolomiti è di pubblico dominio, ancora poco conosciuta è la sua evoluzione alpinistica sulle Dolomiti, le sue montagne di casa.

Le oltre sessanta spedizioni in giro per il mondo, i quattordici ottomila, i ghiacci dei poli terrestri hanno offuscato o forse mandato in oblio le sue ormai leggendarie imprese dolomitiche e, più in generale, alpine. È forse l'ennesima dimostrazione che, agli occhi dei mass-media, la cima di un solo ottomila, magari anche semplice, vale molto di più di un'onesta carriera sulle montagne di casa. E questa osservazione serve soprattutto per i ragazzi che preferiscono arrampicare su sconosciute pareti dietro casa anziché pestar neve sui pendii di montagne "quotate"!

Il periodo che si intende analizzare è il decennio degli anni sessanta.

A me piace rivivere, attraverso la lettura di due libri, questo decennio di vita di Reinhold Messner innanzitutto perché lo vedo come un periodo lontano dalle tentazioni degli sponsor e dalle strumentalizzazioni dei mass-media e poi perché, anche se Messner è un super-alpinista, quelle sensazioni, quelle paure, quelle vie "visute" in Dolomiti fanno parte del bagaglio di sensazioni di ogni dolomitista. In ogni caso, poiché Reinhold Messner ha una buona penna ed è estremamente efficace nello spiegare le proprie concezioni, spesso stralcerò alcuni suoi pezzi da due libri, richiamati in appendice, che bene spiegano il suo modo di vivere l'alpinismo.

Tra l'altro, il suo modo di concepire l'arrampicata oltre ad essere stato teorizzato in diversi libri è stato divulgato in numerosi interessanti articoli apparsi sulla Rivista mensile del Cai di cui, in quegli anni, era assiduo collaboratore.

1960: anno in cui con il fratello Gunther riesce a scalare la parete nord del Sass Rigais (Odle); 1970: l'anno dell'odissea sul Nanga Parbat in cui Gunther perde la vita.

È questo un decennio d'oro, dal punto di vista alpinistico, in quanto non c'è parete che resista a questi terribili fratelli sud-tirolesi (si parla di oltre duemila ascensioni), ma soprattutto è un periodo felice - non dimentichiamo che per Reinhold era il periodo dai sedici ai ventisei anni - ed un periodo caratterizzato da saldi punti di riferimento morali, ereditati da una cultura contadina e montanara.

La parete nord del Sass Rigais è una scalata emblematica poiché una scalata tante volte tentata, invano, dal padre: ecco che riuscire laddove il proprio padre non era riuscito, significa acquistare, agli occhi del padre, fiducia alpinistica e conquistare una certa autonomia d'azione.

Anche l'odissea del Nanga Parbat è un punto emblematico della vita di Reinhold Messner: la perdita tragica di un fratello, fido compagno di cordata, le menomazioni fisiche concluse con l'amputazione di alcune dita dei piedi, la consacrazione al successo internazionale... Negli anni successivi anche i suoi rapporti con gli altri uomini sembrano farsi più difficili (ricordiamo solo la separazione dalla moglie Uschi Demeter, la "separazione" dal compagno di cordata Peter Habeler) e lasciano notare che quel mondo, intatto, ricco di valori e di tradizioni, della Val di Funes, forse si è frantumato fra il successo, i soldi e l'invidia degli altri alpinisti...

*«Quando uscii dalla clinica, mesi dopo, ero uno storpio. Avevo speso tutti i miei risparmi per la spedizione al Nanga Parbat. Non avevo dato più esami a Padova, perciò non potevo più contare su una borsa di studio e non avevo soldi miei: quindi una ulteriore frequenza dell'università era da escludere. Inoltre, dovevo fare il servizio militare.*

*... E poi c'era la morte di mio fratello che mi angosciava moltissimo. Mi sentivo 7*

*responsabile di quella tragedia... La spedizione al Nanga Parbat mi aveva anche consentito di fare nuove e amare esperienze degli uomini. Ero diventato diffidente. La mia idealistica concezione del mondo ne era uscita malconcia... non ero più tenuto a credere alla sincerità di tutti i sorrisi.»*

Quanto tempo, quante esperienze sono trascorse da quando invece, alludendo alle prime scalate, scriveva: «*Partivamo da casa all'alba, dopo la prima Messa, e rientravamo a casa a sera. Guardavamo i contadini che scuotevano la testa alla vista dei nostri sacchi da montagna. Non frequentavamo i locali pubblici e disprezzavamo quanti, la domenica passavano il loro tempo lì... Non sapevamo ballare, non regalavamo fiori alle ragazze e, se capitava d'averne una in cordata con noi, arrossivamo... La mia vita - la vita di un ragazzo di paese - per quanto immutabilmente tranquilla, mi entusiasmava. E fino all'età di vent'anni ho continuato a chiedere il permesso a papà quando mi proponevo di star lontano da casa più del solito o di usare la sua Lambretta.»*

Ciò che mi ha sempre colpito in lui è l'etica alpinistica: severa nei confronti della tecnologia e coerente nel corso degli anni.

Tutte le vie da lui aperte sono prevalentemente vie di arrampicata libera, vie aperte assolutamente senza chiodi a pressione (che lui aborrisce), vie aperte con pochissimi chiodi ed in tempi estremamente veloci. Lo stesso si può dire delle sue ripetizioni: si impegnava ad usare meno chiodi, ed un minor tempo, rispetto ai primi salitori.

Un altro concetto fondamentale era quello di cercare su una parete non ancora salita, una logica, magari non-lineare, ma naturale, una fessura, una placca... un modo "fisiologico" di salire, anzi di provare a salire, non meravigliandosi se poi non si sia in grado di proseguire - tutto ciò era efficacemente sintetizzato con la sua espressione di *mettere alla prova la percorribilità di una parete*.

Questa è, in estrema sintesi, la sua concezione romantica della scalata: un bel rapporto fra scalatore e ambiente che trova la sua massima espressione nell'apertura di nuovi itinerari, ma che poi si riflette anche nelle ripetizioni di itinerari altrui

dove non si considera etico chiodare laddove la prima cordata sia passata senza chiodi.

Quanta differenza dalla progressione meccanica propria delle direttissime a goccia d'acqua degli anni sessanta! Quanta differenza dalla attuale arrampicata libera superprotetta!

Si è parlato anche di *super-libera* o di *real climbing* - inteso come di vera libera - per accentuare il salto qualitativo compiuto rispetto alle tecniche artificiali largamente diffuse negli anni precedenti: in realtà egli proseguì magistralmente l'opera dei grandi maestri della libera.

L'itinerario non deve essere diretto ma deve essere arrampicabile in libera: questo è un concetto nuovo che Messner introduce e formalizza. A proposito di una prima ascensione l'altoatesino scrisse: «*Volevamo salire direttamente dalla cengia nel mezzo della parete lungo quella linea immaginaria che la montagna ci imponeva. Non era una linea retta, le rette non mi vanno a genio, la linea di caduta di una goccia è troppo geometrica per essere bella.»*

E poi riprende da Armando Aste - ricordiamo che la via dell'*Ideale* in Marmolada è il primo grande itinerario tutto in placca - il concetto dell'arrampicata in placca e quindi comincia a lanciarsi sulle temibili placche dimostrando che è quasi sempre possibile discostarsi da fessure, diedri e spigoli.

I concetti di arrampicata libera (sia pure strachiodata o addirittura spittata) ed arrampicata in placca sono due temi, sviluppati da Reinhold Messner, che verranno ripresi dal *free-climbing*.

Un altro approccio che diventerà fondamentale negli anni successivi è la capacità e la condizione di tornare indietro a fronte di un ostacolo impossibile: retrocedere, quindi senza perforare, ad ogni costo, la montagna.

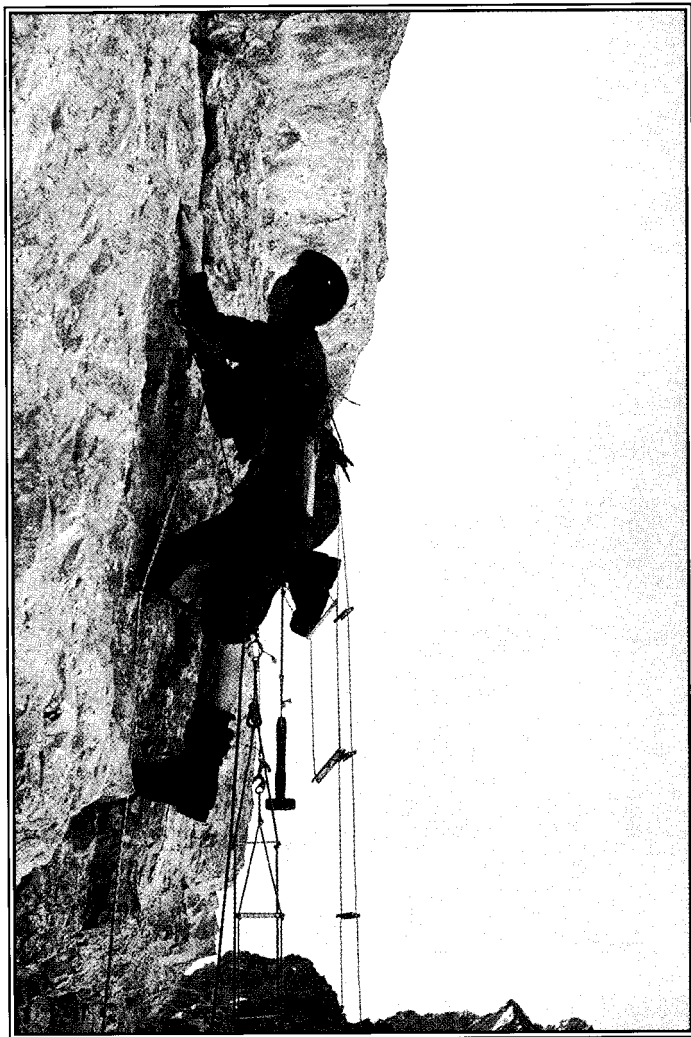
In un articolo del 1968, "L'assassinio dell'impossibile", egli scrisse: «*Salviamo dunque il drago; e in avvenire, proseguiamo sulla via indicataci dagli uomini del passato: io sono convinto che sia ancora quella giusta! Calza gli scarponi e parti. Se hai un compagno, porta con te la corda ed un paio di chiodi di sosta ma nulla di più... io sono pronto anche a tornare indietro nel caso ch'io mi incontrassi con l'impossibile. Non ucciderò il drago;*

Reinhold Messner sulla parete sud della Torre Grande nel Gruppo delle Cinque Torri. Dice Messner: «...a diciott'anni ero affascinato dai chiodi e dalle staffe».

*ma se qualcuno vorrà venire con me, proseguiremo assieme verso la vetta, sulle vie che ci sarà dato di percorrere senza macchiarci d'assassinio.»*

E l'assassinio cos'è per Messner? Forse lo si può capire leggendo una sua caustica dichiarazione sul chiodo a pressione.

*«Quando mi chiesero cosa avessi da dire contro il chiodo a pressione, potei esprimermi solo in modo positivo: può essere messo dappertutto, sembra un chiodo come un altro, non è molto vistoso; è molto piccolo e leggero e in più è anche sicuro; viene prodotto industrialmente; non è costoso; può essere anche usato da persone che non hanno mai arrampicato; aiuta a procedere dappertutto; serve anche per appendere i quadri su una parete di cemento; dà un apporto all'alpinismo: ne favorisce il tramonto.»*



Fra le molte nuove ascensioni intraprese, spesso con Gunther, la diretta alla *Vinatzer* in Marmolada di Rocca fa veramente scalpore perché compiuta in solitaria; in vari libri Reinhold Messner semplicemente afferma che quell'anno - era il 1969 - egli preferiva arrampicare solo!

La cronaca riferisce che dopo aver salito la parte bassa della *Vinatzer*, impresa non da poco visto che comunque si trattava della prima solitaria, e dopo aver bivaccato in una grotta sulla cengia intermedia, egli parte per affrontare direttamente le placche soprastanti.

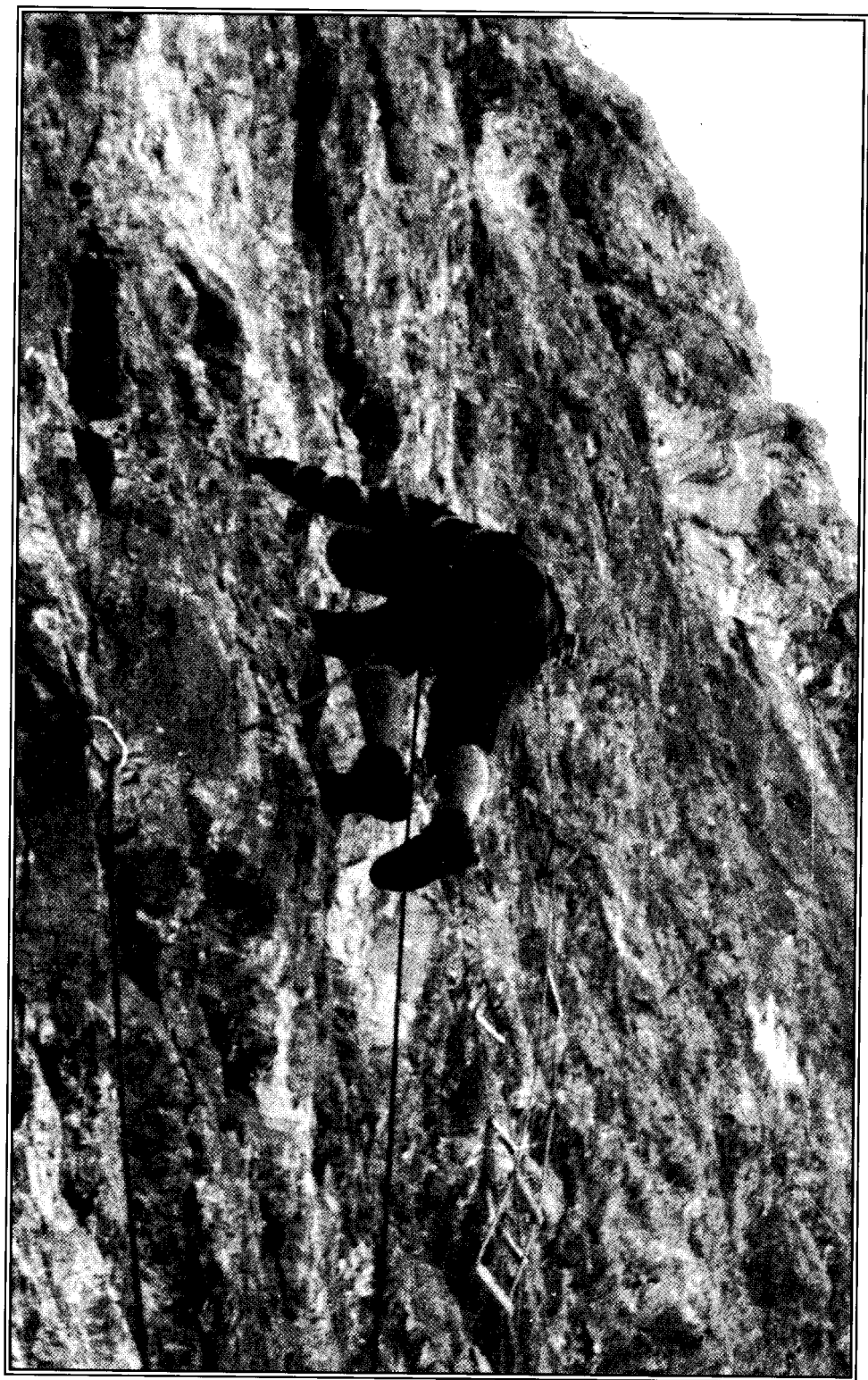
Ad onor del vero, non riesco ancora a capire come mai un genio profetico dell'arrampicata quale era Messner, uno scalatore che amava e studiava appassionatamente la Sud della Marmolada tanto da aprirvi ben quattro vie, si sia lasciato sfuggire la Marmolada d'Ombretta concentrando la sua attenzione, ad esempio, sul versante Ovest.

Usualmente di una parete dapprima vengono salite le linee logiche più semplici e poi, nel corso degli anni, l'attenzione si sofferma su problemi sempre più impegnativi, problemi in genere che la generazione precedente considerava irrisolvibili. Detto questo, è molto curioso il fatto che nel 1979 venga aperta, in sole 8 ore, una via (*Pilastro Don Quixote* sulla Marmolada d'Ombretta), che oggi viene considerata meno impegnativa del *Pilastro Micheluzzi*, della *Soldà*, della *Vinatzer*, della *Diretta Messner*... tanto da essersi guadagnata la fama di "nuova" via normale della parete sud della Marmolada.

Il *Don Quixote* viene aperto da Heinz Mariacher e Reinhard Schiestl, applicando la medesima etica di Messner: c'era troppa nebbia per ripetere la *Vinatzer*, fra la nebbia emergeva uno splendido pilastro ancora insalito, e loro, con una manciata di chiodi, hanno assaggiato la percorribilità del pilastro.

È questa apparente "casualità" dei grandi scalatori nel risolvere alcune prime ascensioni che mi affascina! Gunther Messner riferisce che la parete nord della *Seconda Torre del Sella* fu attaccata solo alle ore 15 con l'ottica di effettuare un semplice tentativo.

Questa prima salita è diventata particolarmente famosa: perché di comodo accesso, perché esempio di splendida ele-



Reinhold Messner  
sulla via degli  
"Scoiattoli" della  
Cima Scotoni.

ganza estetica, perché ottimo banco di prova per “assaggiare” le vie dei fratelli Messner.

Gunther, in proposito, ha scritto: «... avevo preso in giro mio fratello quando all'attacco pensava ancora che questi 250 metri di parete fossero possibili senza artificiale. Potrei scommettere che lui stesso non lo credeva. E se non fossi stato presente quando lo dimostrò, ancora oggi sarei scettico... Continuavo a rodermi nella mia rabbia: ha fatto tante e tante prime, eppure non riesce a vedere che questa parete a placche non è possibile in libera. Vuole salire con una dozzina di chiodi di assicurazione e basta, il cretino... Reinhold tentò a sinistra, poi diritto, poi a destra e di nuovo diritto. Questo, Reinhold lo chiama mettere alla prova la percorribilità di una parete. Cinque tentativi, dieci tentativi. Ma prima di rinunciare va su, e senza chiodi.»

Un'altra via dei fratelli Messner che ha fatto discutere è il *Pilastro di Mezzo* al Sass de la Crusc, ascensione stupendamente descritta nel libro “Settimo Grado”: una salita con un tratto di soli 4 metri di VII+ o forse VIII- superati semplicemente con scarponi e senza nut. Alessandro Gogna, nel suo libro “Sentieri Verticali”, commentando questa salita, ha evidenziato che su quel muretto di 4 metri si può capire come la disperazione e la paura di cadere si possa tramutare in energia... Passarono dieci anni prima che una cordata trovasse il coraggio di ripetere integralmente tale itinerario.

Le solitarie di Reinhold Messner sono passate alla storia perché incredibilmente perfette: veloci e senza esitazioni, anche sugli itinerari, all'epoca, considerati più difficili.

Consideriamo la solitaria dell'itinerario *Philipp-Flamm* sulla parete nord-ovest del Civetta e la solitaria della via di ghiaccio sulla parete nord delle *Droites* nel gruppo del Bianco: si tratta di due itinerari simbolici, uno di roccia, l'altro di ghiaccio e di misto, che allora erano considerati tra i più impegnativi dell'intero arco alpino. Entrambe le imprese risalgono al 1969, anno “mitico” in cui Messner raggiunse uno stato di forma fisica e psicologica davvero incredibile.

L'altoatesino spesso analizza i propri dubbi e le paure provate durante le scalate

solitarie estreme: «Al mattino avevo poca voglia di alzarmi. Non si può evitare questo momento, quest'ora di intirizzimento e di confusione mentale, e non la si può neppure abbreviare. Nel dormiveglia della notte avevo spesso pensato che forse non sarebbe stato possibile salire da solo alla cima per la via diretta. Conoscevo questo momento del dubbio e dovevo superarlo.»

Sul mio sacco da bivacco si era posata una mosca che si fregava le zampine, prima quelle anteriori, poi quelle posteriori. Le strofinò a due a due, apparentemente in modo inconsulto e con gusto.

Mi raddrizzai; appena la mosca se ne volò via, mi massaggiavi braccia e gambe e mi alzai.» (Considerazioni riferite alla solitaria diretta in Marmolada).

E ancora, riferendo le proprie solitarie, spesso indugia sui dialoghi fra sé e sé: «Stai facendo qualcosa di sbagliato - mi dicevo quando cominciavo a sentirmi insicuro: riflettevo un attimo, cambiavo un appiglio o un appoggio e proseguivo. Solo quando scalai in diagonale a destra una serie di fessure e di diedri, mi accorsi che il cielo si era rannuvolato e che cadeva del nevischio.» (Sempre riferito alla solitaria diretta in Marmolada).

È incredibile lo stato di profonda concentrazione in cui cadeva durante le sue terribili solitarie, una concentrazione che, paradossalmente, si manifestava con un distacco, ad esempio, dalle condizioni meteorologiche o ambientali: «... Appena però mi trovai su una placca di ghiaccio innevata e senza rocce, sentii la stanchezza alle gambe e il sonno che all'improvviso mi assalivano. Mi sedetti su un blocco di pietra che sporgeva dal ghiaccio come un pulpito, mi assicurai saldamente ad un chiodo piantato lì sopra e mi addormentai. Quando mi svegliai, non ebbi bisogno di riflettere. Mi spaventai nel lanciare uno sguardo alle mie corde, laggiù in basso. Ero sulla parete Nord delle *Droites*, circa 900 metri sopra l'attacco. Non volevo svegliarmi. Chiusi gli occhi e cercai di sonnecchiare. Sentivo che dormire sarebbe stata la cosa più bella del mondo, ma non potevo farlo più a lungo...»

Commentando la solitaria al *Philipp-Flamm* l'altoatesino riferisce di aver subito un violento temporale con grandine per cui ha risalito i camini della via fra abbondanti cascate d'acqua gelida. Al ritor-

no, mentre scendeva dalla cima lungo la ferrata Alleghesi, un uomo che neppure conosceva gli aveva allungato un thermos pieno di tè. Questo è l'episodio di solidarietà più significativo di quel 2 agosto 1969!

Reinhold e Gunther Messner, pur essendo figli delle Dolomiti, e quindi essenzialmente alpinisti scalatori di roccia, hanno saputo egregiamente coniugare roccia e ghiaccio ai massimi livelli.

E questo è veramente sbalorditivo se si pensa, ad esempio, alle difficoltà logistiche che dovevano affrontare per spostarsi dalla Val di Funes alle Alpi centrali o occidentali: spesso ricorrevano alla malconcia Lambretta paterna - da loro chiamata ironicamente "elicottero".

Fornirò solo alcuni spunti di riflessione: nell'estate del 1965 compiono una prima ripetizione della parete nord delle Courtes e la terza ripetizione della nord del Triolet...

Nell'inverno 1965/66 è sulla nord del Cervino per la prima ripetizione invernale della Bonatti... L'estate successiva un ritardo nella ripetizione del pilastro Walker sulle Jorasses lo costrinse ad arrivare tardi agli esami di riparazione a Bolzano... Nell'inverno seguente si butta con Sepp Mayerl in un'invernale sullo spigolo nord dell'Agner... Conosce l'Eiger dove pure apre una via... Insomma estate o inverno, roccia o ghiaccio, Dolomiti o Alpi non sembrano costituire un freno!

C'è da rimanere sbalorditi di fronte all'attività, quantitativamente numerosa, e qualitativamente eccellente da lui svolta in questo decennio, prevalentemente con compagni sud-tirolesi.

Ogni volta che rileggo i suoi libri scopro sempre riferimenti ad altri tentativi o allusioni a passate ripetizioni, che fanno ritenere non ci sia problema, sulle Dolomiti, che da lui non sia stato affrontato, e che, sulle Alpi, abbia ripetuto parte degli itinerari più impegnativi.

Ad esempio, nell'estate del 1965 ha salito tutte le pareti di ghiaccio del Sudtirolo... Nel 1966, in due settimane passate in tenda sul Civetta, assieme ad Heini Holzer, ripete tutte le vie più difficili del gruppo, inclusa il *Philipp-Flamm*...

Questo crescendo di attività, fitta di successi, raggiunge l'apice dell'estate del 1969. Aveva venticinque anni. Era riuscito a fare più di cinquanta prime ascensioni e venti solitarie di difficoltà estrema. Per la prima volta ebbe la sensazione che le Alpi si fossero fatte troppo strette...

Confesso che non sono mai riuscito a terminare la lettura di un solo manuale di tecniche alpinistiche perché li ho sempre trovati terribilmente noiosi, eppure i libri di Messner, in special modo *Settimo Grado*, risultano essere più didattici e funzionali di un manuale.

Dalla lettura di questi libri ho capito come i suoi successi siano il frutto di un allenamento intenso e costante, come ogni progetto di solitaria sia nato in maniera graduale e realizzato nel periodo della massima forma.

*«La tensione che si era accumulata prima della scalata di questa parete mi aveva imposto di utilizzare ogni minuto di allenamento al massimo e, d'altra parte, pensavo assai spesso ai singoli, difficili passaggi di quella nuova ascensione. L'essere occupato completamente da una parete corrispondeva ad un esercizio di yoga, e mi aveva messo nelle condizioni psicofisiche adatte per portare a termine con sicurezza l'impresa.»*

Infine molto interessante ritengo essere il suo metodo di allenamento ad inizio stagione per ritrovare la giusta velocità e scioltezza che consisteva nel ripetere i tanti itinerari classici di media difficoltà, sempre piacevoli: «... ogni estate per me comincia con un veloce ripercorrere la mia evoluzione alpinistica. Il periodo delle passeggiate (sic!) sulle vie più facili fino al VI grado dura in media uno o due mesi.»

È un inequivocabile segno del suo genuino amore per le Dolomiti, del piacere di godere l'arrampicata anche su itinerari non estremi... Questo modo romantico di concepire l'allenamento è veramente tanto, tanto distante dalle odierne modalità di allenamento all'arrampicata spesso su strutture artificiali.

Il suo è un allenamento mirato ad una prestazione psico-fisica globale e non ad una semplice prestazione atletica. Un temporale lungo una via?

*«L'acqua gelida che mi scorreva sulle gambe nude non mi spaventava. Ero ad-*

Gennaio 1968:  
Reinhold Messner  
con il fratello  
Heinrich e Sepp  
Mayerl di Lienz al  
rientro dalla prima  
invernale della nord  
del Monte Agner  
per la via  
Andreioletti, Jori,  
Zanutti.



*destrato dalle docce fredde che facevo a casa, ogni mattina... non avevo a disposizione indumenti imbottiti... In questo caso non ero viziato... In questa nostra epoca tecnologizzata, non essere troppo sofisticati comporta spesso vantaggi e garanzie.»*

In Dolomiti Messner ha, senza dubbio, lasciato una traccia che sarà ripresa da tanti fuoriclasse.

Eppure sono pochi gli scalatori che, riprendendo la sua etica, non si siano lasciati tentare dagli spit dolomitici: pensiamo, ad esempio, ad Igor Koller, apripista della mitica *Via del Pesce* in Marmolada e che ora si è dato al gioco degli spit anche sulla stessa Marmolada (veramente scandaloso!), oppure a Maurizio Zanolla o a Heinz Mariacher e Luisa Jovane, i quali pur facendo bandiera di un modo "leale" di arrampicare in Dolomiti poi,

nel corso della loro carriera, si sono adattati sugli spit.

In definitiva, a mio avviso, i veri successori di Messner, intendendo coloro i quali hanno ripreso la sua etica alpinistica e l'hanno attualizzata nelle proprie scalate, sono pochi: i tirolesi Reinhard Schiestl e Luggi Rieser, il padovano Lorenzo Massarotto, ed ultimo, in ordine temporale, il meranese Roland Mittersteiner.

Oltre a questi successori bisogna ricordare, come contemporaneo di Messner, il triestino Enzo Cozzolino che ha sviluppato e realizzato con grande originalità un cammino etico molto simile. Ricordiamo solo la *Via dei Fachiri* sulla mitica Cima Scotoni: inverno del 1972, 600 metri di salita, 12 chiodi, scarpe da pallacanestro su difficoltà continue di VI e VI+ in arrampicata veramente libera.

In definitiva, si tratta di personaggi sconosciuti al grande pubblico in quanto la loro rigida etica li ha collocati un po' al margine del circo spettacolare che i mass-media impongono, un circo dove necessariamente il successo cavalca il chiodo a pressione.

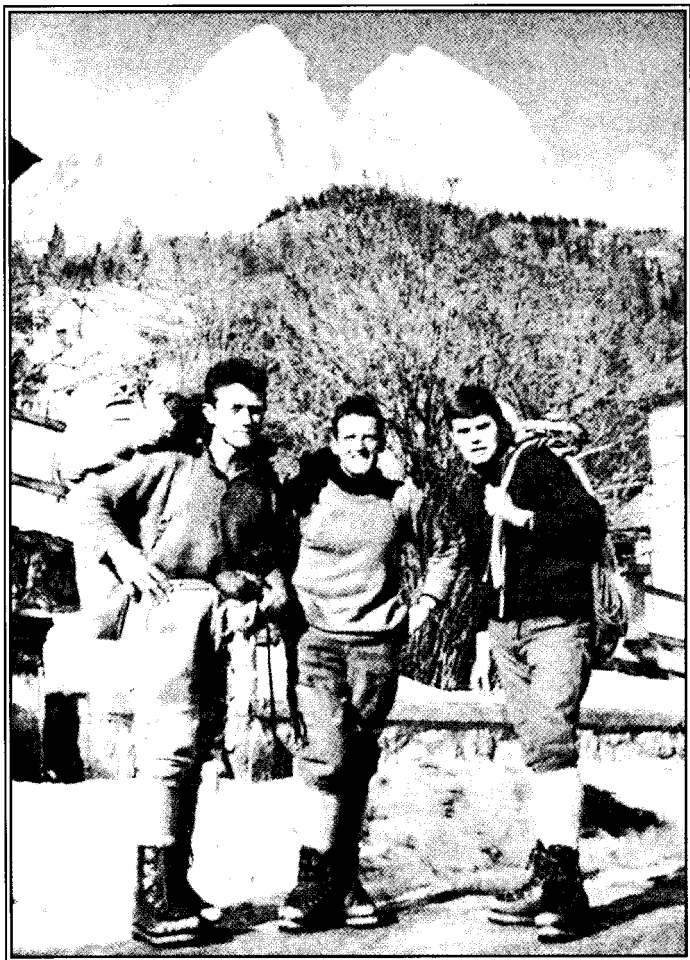
Ovviamente senza lo spit il progresso è molto più incerto e "sommesso" in quanto si tratta di inseguire la qualità a scapito della quantità.

Quindi in Dolomiti, pressoché assenti francesi, svizzeri ed anglosassoni, i successori sono esclusivamente di lingua tedesca o italiana.

Il periodo d'oro di questi personaggi è negli anni '70 e '80, con la sola eccezione di Lorenzo Massarotto, che agisce sempre in sordina e che penso continuerà a riservarci grosse sorprese anche nei prossimi anni, e di Roland Mittersteiner che, di tutti, è il più giovane non essendo ancora trentenne. Insomma si tratta di una razza di alpinisti-scalatori in via di estinzione, in quanto completamente controcorrente rispetto alla tendenza odierna.

Ovviamente è impensabile ricordare tutte le loro imprese, però è bene fornire alcuni flash, sul loro modo di pensare e di agire, con la speranza che queste idee non vengano definitivamente accantonate dalle nuove generazioni.

Della cordata formata da Reinhard Schiestl e Luggi Rieser, amici e compagni di Heinz Mariacher si citano, a mo' di esempio, solo due realizzazioni, volutamente scarse e senza commento: *estate*



1979, Sass de la Crusc, parete ovest, via Mephisto, 300 metri, 5 ore, 3 chiodi intermedi, difficoltà VIII-, e ancora, estate 1979, Marmolada, parete sud, Pilaastro Vogelwild: 800 metri, 10 ore, 3 chiodi di assicurazione, difficoltà VII-!

Del silenzioso Lorenzo Massarotto, anziché scrivere delle sue mitiche, irripetute, nascoste ascensioni preferisco riportare un pezzo tratto da una rarissima intervista del 1985: «*Per il mio alpinismo uso metodi pionieristici, cioè mi rifaccio al sistema secondo il quale uomini come Rebbitsch, Vinatzer, Soldà, Carlesso e Cassin affrontavano le grandi pareti. Loro non avevano dadi, friend e ricetrasmittenti. E quando dico che in una mia via ho usato soltanto quattro chiodi (Sass Maor, parete nordest, difficoltà superiori al VI), non intendo dire che ho usato quattro chiodi, dieci dadi e tre stopper. Intendo dire che ho usato quattro chiodi e basta. Per fare veramente il settimo grado, e magari l'ottavo, bisogna saltare al di là di una barriera che si chiama sicurezza. Bisogna mettersi in pari con l'animale!*»

Queste rigide idee vengono ribadite, con sbalorditiva maturità, anche dal giovane Roland Mittersteiner che, con ancora addosso il pettorale di una gara di arrampicata, in una intervista afferma: «*... ma ho sempre voluto rimanere fedele alle idee del passato, che non prevedono per nessun motivo l'uso del chiodo a pressione in montagna... Non ritengo una tragedia dover rinunciare ad una via, solo perché non ho la capacità di salire... Ritengo che l'uso dello spit sulle grandi pareti abbia danneggiato l'evoluzione dell'alpinismo. Le regole in uso prima portavano al risultato attraverso una serie di componenti, quali l'intuito nell'individuare una possibile linea proteggibile con mezzi tradizionali, le capacità e il coraggio degli apritori però senza calpestare le idee di chi ha costruito il passato. Se non si applica questo principio fondamentale, si stravolge completamente il confronto con la storia, già di per sé snaturato dalle moderne attrezzature, ma ancora proponibile nei presupposti fondamentali che lo costituiscono.*»

E poi sconsolatamente conclude: «*... Il mio rammarico è che siamo rimasti in pochi a proseguire su questa strada; quasi nessuno vuole rinunciare al trapano per*

*tale, alla conoscenza profonda dei propri limiti d'azione.*»

C'è chi vede in Messner una figura teutonica, un po' prussiana, rigida, calcolatrice. Può darsi che ciò sia vero. In ogni caso il suo alpinismo è originato da un profondo amore verso le montagne e verso la natura in generale.

Dopo aver "raddrizzato" la Vinatzer in Marmolada scrisse: «*Non avevo mai fatto dei calcoli, avevo riflettuto, osservato. Nella montagna io vedo ancora un pezzo di natura. Per me una montagna non è solo un ammasso di pietre, ma un essere vivente che si osserva, si ascolta, con cui si vive... Le vie sono declassate perché superchiodate, e sono superchiodate perché coloro che le percorrono non sono più - almeno in massima parte - alpinisti autentici: sono individui che fanno dell'alpinismo senza amore, che vanno in montagna mirando a conseguire soltanto il massimo effetto esteriore con il minimo sforzo a rischio...*»

Concludendo questo "zoom" sul periodo, forse meno valorizzato e conosciuto di Reinhold Messner, mi sembra di aver adoperato in abbondanza espressioni come *incredibile, leggendario, sbalorditivo...* per esprimere quanto il fenomeno "Messner" si stacchi sopra la media del periodo, eppure tutte queste espressioni, ad una rilettura successiva, mi sembrano più che appropriate e necessarie per dare un'idea dell'importanza di questo personaggio nella storia delle Dolomiti.

Massimo Bursi

#### Bibliografia essenziale

Oltre 30 sono i libri pubblicati da Reinhold Messner. Ma se in molti spicca il suo particolare legame verso le Dolomiti, è solo nei due di seguito elencati che l'autore analizza dettagliatamente la sua attività di scalatore dolomitico:

*Settimo Grado*, Istituto Geografico De Agostini, 1983;

*La libertà di andare dove voglio - la mia vita di alpinista*, Garzanti, 1992.

## CECILIA PETROSINO DE MARZI

Fu, ricordo bene, una domenica di due anni fa, il 29 agosto del '93, in Lessinia. Bepi De Marzi, aveva dato appuntamento al "popolo dei monti" a Malga Cornesel per un incontro di "festa". E "festa grande" davvero fu. I suoi "Crodaioli" fatta corona ad un altare traballante cantarono la sua "Messa 4000" e dopo l'Eucarestia fu kermesse piena, festa di popolo, che per l'intera giornata andò snodandosi fra cante, conversari, giochi. La gioia dei cuori è fatta di cose semplici, anche di un invito a ritornar bambini, a recuperare giochi antichi d'aia o di filò. E all'interno di questa giornata festosa la prorompente animazione, coinvolgente per umanità, di Bepi De Marzi. Nel corso di una pausa ci fu modo di scambiare una parola, oltre i convenevoli dell'amicizia. Bepi ci venne incontro con un libro in mano: a fianco aveva una dolce signora. Ecco, disse, a me e a mia moglie, questa è Cecilia, e questo è il suo libro da poco uscito. Di Cecilia, la moglie, sapevamo, come sapevamo del suo impegno praticamente stabile accanto alla madre, da anni inferma per un ictus,



che con l'impedimento motorio le aveva tolto la comunicazione verbale. Ed ora eccola lì, Cecilia, finalmente incontrata, finalmente riferibile a tratti fisici ben definiti.

La conversazione scivolò subito, come doveva essere, sul volume. Le domande intese a capire come una persona dia ad un certo punto forma scritta ai suoi pensieri e questi diventino libro.

Un'esperienza personale che viene narrata per entrare nel patrimonio di una più larga cerchia di persone.

Tutto molto semplice e insolito, ci spiegò Cecilia. Un libro nato giorno dopo giorno attorno ad un letto, quello della madre.

Una madre in grado di capire ma non di parlare. Ci disse Cecilia: «C'era in me il bisogno di far sentire viva la mia presenza, di intrattenere la mamma e allora cominciai a narrare. E cosa narrare se non la "storia" di una vita che era stata pure la sua?»

La storia di una famiglia, che attorno a lei, Niobe vigilante, era cresciuta nello scorrere di giorni e di anni sereni sull'Altopiano vicentino, ove mio padre era segretario comunale. Una storia snodata all'interno di una società imperniata su regole consolidate, su consuetudini ancora non scosse da stimolazioni esterne. Un "mondo" che ora non si ritrova più, distrutto dall'omologazione dei comportamenti, figli questi di modelli che vengono da lontano e che transitano attraverso il tubo catodico.»

E continuò ancora Cecilia: «Il rapporto con mia madre inferma è quanto di più tenero mi abbia riservato la vita. Non tutti sono in grado di capire. Quanta rabbia mi sale dentro quando taluni con sguardo compassionevole mi dicono, credendo di partecipare, di consolare: è certamente dura la tua situazione, mai un minuto di libertà.»

*Il suo nome sarebbe Ferdinanda, l'opera prima di Cecilia Petrosino De Marzi*

(perché poi ne hanno fatto seguito altri due), è il libro che raccoglie la narrazione filiale alla mamma, di un lungo tratto importante della sua vita, quello dell'infanzia. Quasi un modo per prendere la mamma per mano e farle vedere con i suoi occhi di fanciulla ciò che lei aveva invece vissuto da genitrice.

Sono pagine che si sentono sgorgate dal cuore, ricche di immediatezza, capaci di far rivivere esperienze parallele, in quanti per via d'anagrafe sono cresciuti in quel "Mondo di ieri" che oggi non c'è più.

Pagine d'antologia e di struggente nostalgia che danno ragione all'epigrafe posta dall'autrice: «Inutile cercare, il tuo paese resta quello dell'infanzia.»

L'anima narratrice e poetica esplosa con questa opera prima è proseguita poi con una breve raccolta di versi, in cui si ritrova sorprendentemente il fondamento de *Il suo nome sarebbe Ferdinanda*. C'è un componimento (*Adozione*) alla fine, che dice: «Mia madre è ritornata bambina. Ho adottato lei e la sua infermità.»

Ditemi se meglio il cuore poteva cantare questo rapporto d'affetto.

E con il recente Natale è apparso un terzo titolo *Rossa mia Rosa*, che sempre l'Altipiano dei Sette Comuni ha come luogo narrativo, ma ove la storia non è quella personale di Cecilia ma di "Rosa".

Una storia che è uno scandito soliloquio di un'umile, di una tribolata, di un personaggio femminile come tanti che hanno fatto la storia della nostra civiltà contadina. Una storia che segna il congedo dal paese dell'Altipiano per raggiungere, con gli altri due figli, il primogenito che ha aperto loro la via dell'emigrazione forzata. Perché ormai non c'era più ragione di restare, ora che i figli sono cresciuti e sono stati dignitosamente formati alle buone regole del dovere e del rispetto nella vana attesa del ritorno del marito e padre diliguatosi, non si sa per quale ragione, di tragedia, di malattia, di obnubilamento affettivo, nella terra di "faccetta nera" ove era andato a tentar fortuna come "lavoratore-armato".

Una vicenda di cui Cecilia non si appropriava ma che trasferisce a filo diretto al lettore grazie a un modulo narrativo intriso di dialetto e di lingua ufficiale. È un altro spaccato di società rispetto a quello piccolo borghese di "Ferdinanda"

che ci addentra nella realtà, anche se non sempre emergente, di tanti nascosti triboli, pane quotidiano di tante e tante generazioni di umili. Generazioni che da "Renzo e Lucia" ai "Malavoglia" hanno fatto la storia dei nostri paesi.

Fin qui le nostre impressioni. Ma mi sembrava giusto andar oltre, perlustrare meglio il mondo da cui Cecilia ha tratto le radici della "sua poetica". Ed eccoci salire così ad Arzignano, alla casa dei De Marzi, e dei "Crodaioi" stessi, per saperne di più.

Cecilia Petrosino

IL SUO NOME  
SAREBBE FERDINANDA



---

Cecilia, un libro, il primo, che matura a fianco della mamma inferma... Una genesi che incuriosisce non poco.

---

Le lunghe ore dell'assistenza. Sospiri e speranze, sguardi di tenerezza e fatiche. E il tempo per i pensieri che sfociano in parentesi di scrittura altrettanto pieni di tenerezza.

---

Per i più, nell'imperversare della cultura dell'ego questa "assistenza" può apparire un pesante impedimento al "realizzarsi". In te ha assunto invece un segno ben diverso, ti ha portato a lasciar spazio a una parte, forse ascosa, di te. Alla fine è diventata un messaggio che ci interroga sul problema del rapporto con l'anziano. Trovo in tutto ciò una analogia, che viene da lontano. Sonalis Das Gupta, la consorte indiana di Roberto Rossellini, venendo a Roma e "rileggendo" un po' di anni dopo questa sua esperienza di vita, annotò in un libro autobiografico come il mondo occidentale abbia rimosso l'anziano, perché non sa più individuare in lui il legame con il comune passato. Che ne dici?

---

Non tutti hanno la possibilità di dedicarsi ai propri cari. A volte si è costretti a scelte difficili e dolorose - per motivi di lavoro, di famiglia, di salute o altro -; però non capisco quelle signore che mettono i genitori al ricovero perché altrimenti "non possono dedicarsi al volontariato"...

---

Conco, l'Altopiano di Asiago, le tappe dell'infanzia che restano indelebili: un patrimonio di memorie che nel "villaggio globale" della nostra attuale società appare estraneo. Semplice nostalgia di un "nostro" passato, oppure?

---

Oppure la tenerezza che dentro di noi riaffiora ogni giorno, ma che non abbiamo quasi più la capacità e la possibilità di manifestare.

---

Credi vi sia margine per le nuove generazioni per ricordarsi del "paese" dell'infanzia; "paese" che potrebbe essere anche un quartiere di città? Penso in questo momento ad altro rimpianto, quello de "Il ragazzo della via Gluck".

---

Spero si capisca, nel primo libro, che sono stata allegramente una "piassarota" nel paese di montagna. Oggi i giovani non hanno più alcuna possibilità di esprimere esperienze analoghe. È proprio così.

---

"Il suo nome sarebbe Ferdinanda" e "Rossa mia Rosa". C'è di sicuro anche per il secondo il riferimento a una storia vera, una storia di paese, da tutti partecipata... Ce ne puoi parlare?

---

C'è sempre, nel mio raccontare, la verità e l'emozione delle storie vissute o in qualche modo conosciute. Le trasfigurazioni sono però indispensabili. Quando si scrive si deve scegliere tra le fiabe senza tempo e il tempo reale.

---

Non voglio disturbare Gadda per l'impasto dialettale del soliloquio di "Rossa mia Rosa". C'è in questo testo la novità di una felice sperimentazione che dà vivezza alle pagine e robusta genuinità ai sentimenti del personaggio. Com'è maturata questa scelta?

---

I miei personaggi parlano secondo la loro realtà di vita. È mia cura particolare proseguire sempre in questa credibilità.

---

Epoepa sommersa, quella di Rosa, che pur avendo avuto poco dalla vita, non ne esce umiliata... Mi pare sia anche questa una lezione da trarre...

---

Per scelte di famiglia e perciò per educazione profonda, sono sempre stata dalla parte degli umili. Ciò che mi ha sempre irritato, disturbato, è la mediocrità borghese trasformata in arroganza semisommersa, perciò ancor più riprovevole e pericolosa. Allora sì: nel mio lavorare nelle pagine c'è intenzione di un forte riscatto.

---

C'è un "personaggio" in "Rossa mia Rosa" appena accennato, che potrebbe anche sfuggire: il gatto. Nella prima pagina è ancora un motivo per restare, poi la partenza, alla fine, quando esso ha trovato sepoltura a lato dell'uscio. C'è una lettura in questo richiamo?

---

È l'attenzione a tutto ciò che compone la casa: sassi, fessure, colori delle pareti, mobili, animali, fiori, piante... Non di-

mentichiamo che, anche se ho fatto l'insegnante di Educazione fisica, sono pur sempre una normale casalinga.

---

Sei Cecilia Petrosino, ma sei nel contempo la consorte di Bepi De Marzi. Come ha accolto Bepi il tuo "bisogno" di fermare i pensieri con la parola scritta?

---

Bepi mi ha sempre lasciata libera in tutto, come anch'io del resto, non entro più di tanto nel suo mondo intenso e vivace. Il matrimonio è una convivenza da impostare su un piano di reciproco rispetto. È appunto questo rispetto che porta alla confidenza, all'essenza del *coniugio*. Nel nostro caso considero raggiunto questo risultato maturo. Bepi mi asseconda, mi incoraggia, mi dimostra perfino ammirazione. Per me il suo consenso è molto importante.

---

So, per conferme dirette, che hai un tuo nutrito giro di fans, maturato per un "passa parola" di apprezzamento: quale il tuo stato d'animo di fronte a questo successo non manovrato (a differenza di quanto accade nel mercato dell'editoria ufficiale)?

---

Ricevo tanti consensi, è vero. La cerchia di amici, specialmente amici miei della giovinezza e amici attuali di Bepi, mi dimostra entusiasmo sincero. Devo dire, però che da certo "mondo letterario" mi vengono critiche di "semplicità" che potrei persino interpretare come poca voglia di capire. Il mercato dell'editoria è soprattutto... un mercato.

---

C'è dell'altro in cassetto?

---

Ho appena cominciato una storia semi-vera. Una storia di sentimenti.

---

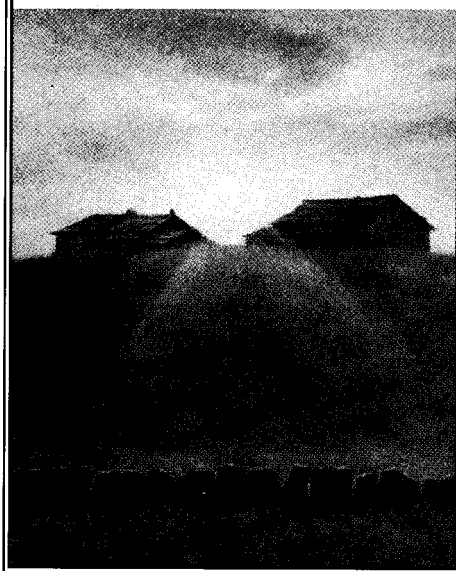
E infine a te la conclusione. Cos'è che non ti è stato chiesto e avresti desiderato ti venisse chiesto?

---

Niente di più. Mi sono bastate queste domande per dire di me e del mio mondo interiore. Grazie.

## VERSI CHIARI

di Cecilia Petrosino



# PIERO GHIGLIONE

a cura di Armando Biancardi

*Piero Ghiglione nacque il 5 aprile 1883 a Borgomanero (Novara) e morì, vittima di uno scontro automobilistico sulla grande strada della Val d'Adige, sopra Trento, il 10 ottobre 1960.*

*Le prime montagne, Ghiglione le vide dalla sua Borgomanero. All'orizzonte, nelle giornate limpide, si alza il Rosa che signoreggia per 4500 metri e più sulla pianura, come nessun altro colosso delle Alpi. Ma, forse, influi di più la sua vita da liceale al "Collegio Rosminiano di Domodossola cinta di monti ai quali gli illuminati Padri usavano guidar intelligentemente gli allievi" (A. Bonacossa).*

*Di lì passò al Politecnico di Zurigo, allora uno dei migliori d'Europa, ove si laureò in ingegneria meccanica nel 1909.*

*Lavorò dapprima alla Siemens di Berlino, poi alla Fiat di cui fu ispettore all'estero, indi alla Lancia con mansioni di rappresentanza per Germania e Norvegia.*

*A Zurigo aveva praticato il pattinaggio artistico che coltivò per più anni. Iniziano a Berlino i suoi primi appuntamenti con lo sci. Ma la lontananza dai centri sciistici e la lentezza delle comunicazioni di allora non gli permisero di fare molto.*

*Poi, nel 1913, cioè trentenne, ebbe il suo debutto alpinistico su una montagna extraeuropea: il Kasbek. Questa scalata avvenne per una scommessa. Piero Ghiglione doveva partire e ritornare a Berlino (dove allora risiedeva) in venti giorni, dopo aver raggiunto una vetta del Caucaso superiore ai 5000 metri. A quei tempi il viaggio Berlino-Bakù richiedeva 4 giorni e 5 notti di treno. Altri 3-4 giorni erano necessari per raggiungere un piccolo rifugio a 4400 metri. Eppure Ghiglione, simile ad un eroe verniano, rientrò a Berlino poche ore prima dello scadere dei venti giorni.*

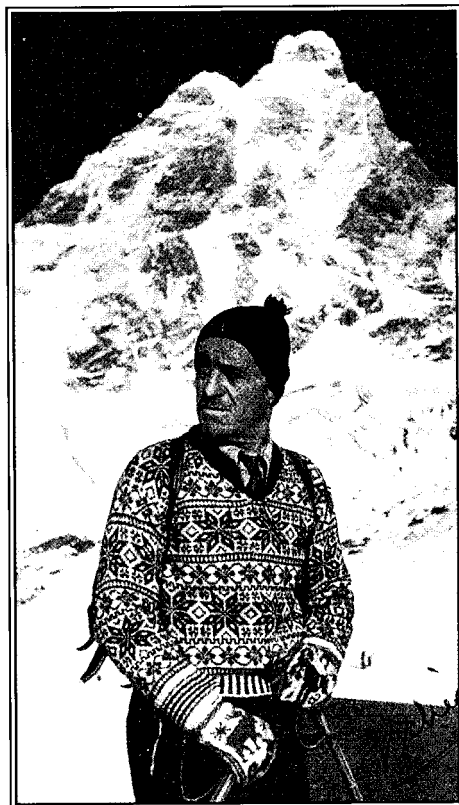
*Ma a metterlo sul gusto delle spedizioni vere e proprie alle montagne di ogni continente, fu quella italiana alle Ande del 1934.*

*Aveva cioè cinquantun anni. Ad un'età in cui gli altri smettono di andare in montagna, egli iniziava.*

*Non esiste e non è mai esistito un alpinista italiano che abbia esteso la sua attività alle montagne del mondo in modo così febbrile. Lasciò il suo lavoro abituale e, con addosso un'irrequietezza, una vitalità ed una resistenza stupefacenti, cosa eccezionale per i suoi tempi, fu per 5 volte a oltre 7000 metri (conseguendo anche il primato d'altezza in sci che fu a lungo imbattuto).*

*Le sue imprese extraeuropee superarono il numero di 70. Come non bastasse, fece due volte il giro del mondo scalando via via ogni protuberanza apprezzabile...*

*Poliglotta, parlava correntemente cinque lingue e dei dialetti africani ed asiati-*



*ci sapeva quanto basta per farsi intendere dai portatori.*

*Scriveva articoli di viaggi e di montagna su quotidiani nazionali ed esteri; teneva conferenze; redigeva libri. E di lì, come dalla sua fabbrica di birra in Borgomanero, traeva i mezzi per una vita libera da giramondo (sia pure con economie all'osso). Nelle parentesi abitò fra l'altro a Torino e a Milano e fu sposato per due volte.*

*Non c'è spazio per rammentare fra la vecchia attività, qui da noi, le prime ascensioni con Chabod, con Boccalatte, con Francesco Ravelli. Né dilungarsi su quelle al Cervino, al Monte Rosa, al Gran Paradiso, al Velan, al Grand Combin e in Dolomiti. Ma nel decennio 1946-'56, vale a dire sessantatreenne e settantatreenne, trovò modo di tornare al Monte Bianco che, dopo tutti i suoi vagabondaggi, asseriva essere la montagna più bella e più completa, a perfetta misura d'uomo.*

*Sia pure con guida, fu alla Nord del Dente del Gigante, al Bianco per la via Moore, alla Cresta des Hirondelles delle Jorasses (senza bivacco), nuovamente al Bianco per la parete O (via inedita), al Pic de la Brenva (prima ascensione per parete S-O), al Mont Maudit (prima ascensione parete E); di nuovo alle Grandes Jorasses (direttissima parete S), ancora e soprattutto al Monte Bianco per la via Major e la via dell'Innominata, alla Tour des Jorasses (prima ascensione da S-E), alle Aiguilles Marbrées (prima ascensione della Torre Nord per parete N).*

*Ebbe insomma attività intensissima in patria e fuori. L'anno del decesso, festeggiò i suoi 77 anni, in vetta all'Alessandra (Ruwenzori) vinta per la vergine parete Ovest.*

*Lasciò una quindicina di libri di montagna in uno "stile secco, preciso, nervoso, a volte quasi arido" (A. Balliano), libri fra i quali emergono due grossi volumi: il rivoluzionario "Lo sci e la tecnica moderna" (1928) e, soprattutto, "Le mie scalate nei cinque continenti" (1942).*

## Cadono le pietre

Notte calma, lunare. Partimmo dal bivacco il mattino del 24 (luglio 1948) alle ore 6,15. Attraversato il ghiacciaio orientale della Brenva con neve durissima e girato parecchi crepacci, ci portammo alla base delle rocce del Pic della Brenva. Questo Picco presenta su questo lato Ovest una larga parete divisa nel mezzo da un lungo stretto canale (venendo dalla via solita al bivacco fisso della Brenva, come mi accadde pochi giorni dopo, il Pic de la Brenva si presenta, dopo l'Aiguille de la Brenva, come un vero Picco, una arditissima guglia che si assottiglia in cima, liscia e altissima). Erano le 8.

A tutta prima l'immenso levigato obelisco si presenta proibitivo: quando tuttavia andammo a sbattere il naso contro le pareti inferiori del Picco, le probabilità di salita aumentarono di qualche poco. Trovammo un attacco possibile alquanto a sinistra della base del canalino: per lisce rocce si supera un primo risalto a pollice (difficoltà, in alto, di 4° grado), traversando poi al disopra su di una specie di larghezza spiovente, obliquamente, ed innalzandosi, via via, su roccia rotta e poco affidabile, sempre in direzione del suddetto canalino (con neve o ghiaccio). Lo si at-



Breuil, 1926:  
Piero Ghiglione  
equipaggiato  
con i minisci.



traversa a circa 150 metri dall'attacco, di fronte ad un ben visibile camino verticale.

Nel camino si supera un primo risalto di rocce lisce (4° grado) e poi un gradino con rupe levigata ed esposta (5° grado), sboccando su una specie di conca. A sinistra la roccia levigatissima e verticale non dà adito a proseguire; si continua a destra superando un altro camino (allora pieno di neve). All'uscita si presenta una placca esposta (4° grado superiore), e poi un passaggio che si supera con larga spaccata.

Di qui si raggiunge un colletto da cui si scende alquanto sul versante Sud, seguendo poi una cengia sino a risalire ad altro colletto dopo una traversata d'attenzione. Fu il punto ove venni colpito da un sasso mentre la guida (Arturo) Ottoz veniva ferita da una scheggia (forse d'una pietra di rimbalzo) che gli asportava due denti e gli spaccava le labbra all'angolo destro. Il

colpo secco ed improvviso fece "volare" la guida di parecchi metri, mentre io trattenevo a tutta forza la corda.

Da questo punto si traversa leggermente, salendo, verso Sud-Est, superando dapprima un camino levigato (4° grado superiore), attenzione al ghiaccio, qui venni colpito dall'altezza di forse venti metri da un masso di ghiaccio, che per fortuna si spaccò sopra un grosso pane che portavo nel sacco, quindi uno strapiombo con roccia liscia (5° grado) e si raggiunge così un intaglio con piccolo gendarme caratteristico, da cui si scende (esposto) pochi metri su placche per raggiungere con ampia spaccata una fessura obliqua di 4-5 metri, liscia, rotonda, esposta (5° grado superiore) e si attraversa, sempre esposto e su placche sino a raggiungere un camino ove si piega verso Ovest risalendo e toccando infine un'anticima e di qui la vetta.

Tempo impiegato dal bivacco fisso circa ore 6, dall'attacco ore 4,30. Dall'anticima si segue la cresta Nord dei primi salitori (24 agosto 1902: A. Hess e H. Martiny con Luigi Mussillon) per raggiungere il Col d'Entrèves. Si attraversa sul versante della Brenva due gendarmi, il primo seguendo una lunga fessura sinuosa (solo per le dita), mentre per i piedi serve una esile cengia (larga un centimetro) qua e là interrotta. Nel secondo gendarme la fessura è più corta ma verticale.

Questo Pic de la Brenva visto dal ghiacciaio della Brenva, appare in verità come una vera e propria aguglia; visto dal ghiacciaio d'Entrèves si unisce con la cresta Nord e dà l'idea di una testa. Donde i due nomi.

La nostra via costituisce una magnifica arrampicata.

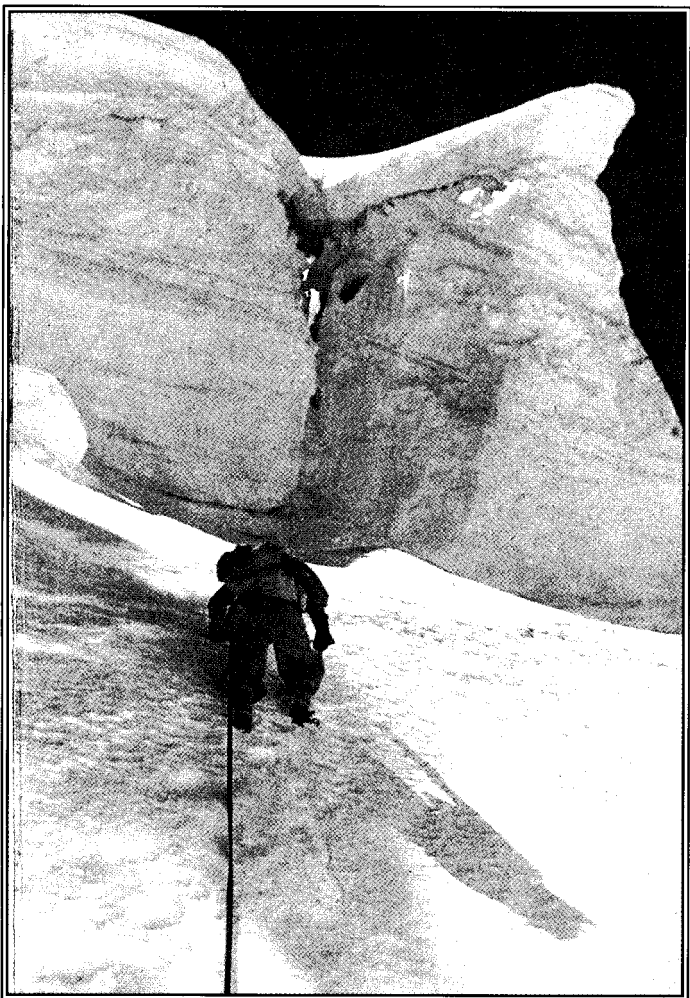
Appena in vetta comincio a nevischiare e raggiungemmo poi in nebbia e neve il rifugio Torino.

Un vivo elogio va all'ardimentosa guida che, malgrado l'infortunio, volle continuare la salita e superò poi ancora serie difficoltà.

---

Dalla *Rivista mensile del CAI* del novembre 1948 - Stralcio dal titolo "Pic de la Brenva (m. 3511). Prima ascensione assoluta parete S-O e prima traversata completa" di Piero Ghiglione.

Perù: Piero Ghiglione, a quota 5700, sul ghiacciaio sud-est dell'Ausangate.



# LA PARADOSSALE FATICA DI SCENDERE

## **Meglio salire che scendere?**

Quelli che fanno escursionismo in montagna conoscono la “fatica di scendere” che ha qualcosa di paradossale se si pensa che secondo la scienza meccanica in discesa si dovrebbe recuperare l’energia spesa in salita.

In realtà niente recupero ma ulteriore “fatica” in discesa, anche se è una “fatica” diversa. La salita fa venire il fiatone e la discesa stronca le gambe.

Alcuni arrivano a dire che preferiscono salire invece di scendere. È un fatto che nella “fatica” da discesa c’è qualcosa di maligno perché la muscolatura delle gambe deve assolvere ad una funzione frenante per la quale non sembra particolarmente portata.

## **La frenata muscolare**

Specialmente quando la pendenza del sentiero è grande, per non lasciarsi andare a rotta di collo, occorre frenare e gli organi frenanti sono i muscoli. (\*)

I muscoli sono stati sempre visti come organi motori ma la loro funzione frenante merita attenzione; basti osservare che senza di essa non riusciremmo a fermarci nemmeno camminando in piano.

La spiegazione della funzione frenante muscolare e del conseguente affaticamento è un problema complesso di biomeccanica e di fisiologia. A noi basta constatare la presenza di quell’affaticamento ed indicare in quali circostanze e con quali mezzi la funzione frenante muscolare ed il conseguente affaticamento vengono evitati, del tutto o in parte.

## **Ghiaioni e discesa a corda doppia**

La parte superiore dei ghiaioni di montagna può essere fine come ghiaietta. Discendendo per quei pendii si avverte un piacevole senso di riposo perché non occorre frenare con le gambe: si può scendere a passi rigidi che sono frenati dall’attrito interno del ghiaietto. Naturalmente parte del ghiaietto è spinto a valle e si provoca... un piccolo dissesto geologico. Nessun dissesto invece con la discesa a corda doppia, brillante invenzione degli alpinisti che, oltre a permettere discese altrimenti impossibili, evita del tutto la “fatica” da discesa perché l’azione frenante è affidata tutta all’attrito della corda.

## **L’utilità del bastone**

Il comune bastone, oltre a migliorare l’equilibrio, permette di trasferire al braccio parte dello sforzo gravante sulle gambe, sia nella salita che nella discesa. Naturalmente con due bastoni l’efficacia raddoppia.

Recentemente hanno avuto diffusione i “telescopici”, bastoncini regolabili in lunghezza per adattare questa alle varie opportunità ed anche per ridurla fino a poter contenere i bastoncini nello zaino.

Comunque, la constatazione che la causa dell’affaticamento in discesa è la funzione muscolare frenante porta all’idea di un bastone con freno che, usato con una certa abilità, può sostituire in buona parte l’azione muscolare frenante.

(\*) Se, invece di frenare gradualmente, ci si lascia “andare” ad ogni passo, l’effetto frenante lo si ottiene con dannosi colpi alle caviglie ed alle ginocchia.

# UN COMPLEANNO

**Sarà la calura, ma la voglia di silenzio è tanta. Ed ecco la sosta a ripercorrere la strada della vita, per interrogarsi sul perché uno abbia "tradito" il mare, contro le regole avite**

**Si e no cento metri sotto il bivacco  
Valdo, sul Valon de la Borala,  
ci fermiamo per una sosta;  
dopo tre buone ore di cammino  
e oltre mille metri di dislivello  
ci occorre prendere fiato.**

Sono sudato e stanco quel tanto che basta. Non ho appetito anche se sento lo stomaco vuoto. Guardo l'orologio: l'una e mezza. Il sole è a piombo sui magri mughi di questa Val Soffia nei Monti del Sole (sic!) ed ha tutta la foga di volerci abbrustolire. Bevo un sorso d'acqua e, come meglio riesco, mi sdraio sui sassi, all'ombra. Con un pretesto convinco i miei due compagni d'andare avanti: li avrei raggiunti dopo un po' al bivacco. A quest'ora ed in questo luogo preferisco rimanere solo; sento questo desiderio tanto improvviso quanto non calcolato. Ho forte la voglia di restare solo ad ascoltarmi, ascoltare il silenzio: noi, il silenzio ed io, soli, ascoltarci a vicenda.

Sessantadue anni fa, proprio a quest'ora, mia madre, per la prima volta, diventava mamma ed io vedevo il sole. Lo stesso che ora, appena poco dalla Cima del Feruch, nascosto dalle basse foglie, mi sovrasta autoritario.

Intanto, però, riprendo tono e fiato. Dei miei amici odo ancora le voci mentre lentamente salgono sul sentiero; ad occhio e croce calcolo che non manca loro molto alla mèta.

Mangio una mela, e, per dissetarmi, un limone.

Con voluta lentezza mi guardo attorno ed assaporo con gli occhi il cerchio di cime vicine lucidate dal cielo. Belle, attraenti e confortanti, godo del loro odore resinoso. E mi sovviene il mare. Bello attraente e confortante. Il mare e perché mai? In questa attraente dimensione verticale, ove tutto è rivolto verso l'alto, dalla punta delle scarpe sul sentiero in salita, alla punta del naso che cerca la fine della terra o l'inizio del cielo, mi viene impe-

riosa la dimensione orizzontale dell'elemento liquido due volte più esteso della solida terra. Sì, il mare!

Il mare infinito; il mare di mio nonno, il mare di mio padre, entrambi navigatori di tutti i mari del mondo: loro abituati all'orizzontalità più lineare ed io, invece, "alpinista" fuggiasco dai lidi, come a dire traditore delle origini, semente caduta fuori dal solco. Pirata impaurito che va a nascondersi tra le crode più impervie in una valle fuori da ogni pensiero a malapena segnata nelle carte topografiche, oltremodo repulsiva, ove di vivo del regno animale, trovi solo serpi e caprioli con le loro zecche, delle quali, ben che ti vada, torni a casa con qualche decina conficcata nella pelle.

Disteso sui sassi più reconditi e meno assoluti di una qualsiasi montagna penso al mare dei miei avi. Questi avi la cui esistenza è trascorsa più sopra la tolda di tanti bastimenti che con i piedi per terra; ed io, da questo dolomitico luogo immagino il mare ed i suoi naviganti.

Tutto questo (forse non so bene) è per farmi perdonare il "tradimento" di aver deviato il corso dei miei giorni dall'orizzontale con tante storie da raccontare per un verticale impegno senza gloria... O forse...

Fatto sì è che così mi parlo: «Rino, se sempre ascolterai il silenzio e guarderai in viso la bellezza, se catturerai e tratterrai il meglio della trasparenza, se sarai capace di vivere con gratitudine le ore della vita che ti vengono donate, anche quelle cariche d'affanni, se sentirai dentro di te la limpidezza degli orizzonti cerulei, se ti inginocchierai davanti ai dolori degli innocenti, se sempre avrai la voglia di andare oltre, allora, soltanto allora, il mare, la montagna, il mondo ti capiranno e ti vorranno, anzi, ci vorremo più bene.»

Col tono di questi pensieri in capo mi alzo ormai riposato, ed invece di andare avanti verso il bivacco e raggiungere i miei amici, torno indietro scusandomi co-

sì: «Loro stanno ugualmente bene senza di me.»

Dopo un paio d'orette di passo spedito (in discesa si è più brillanti) arrivo alla fontana di Gena Alta. L'acqua è freschissima. Più tardi arrivano chiacchierando Fernando e Giorgio ed anch'essi si rinfrescano alla fontana. Ora i nostri dialoghi vanno per altre strade; tutt'altre cose sino all'auto lasciata alla testata del Lago del Mis.

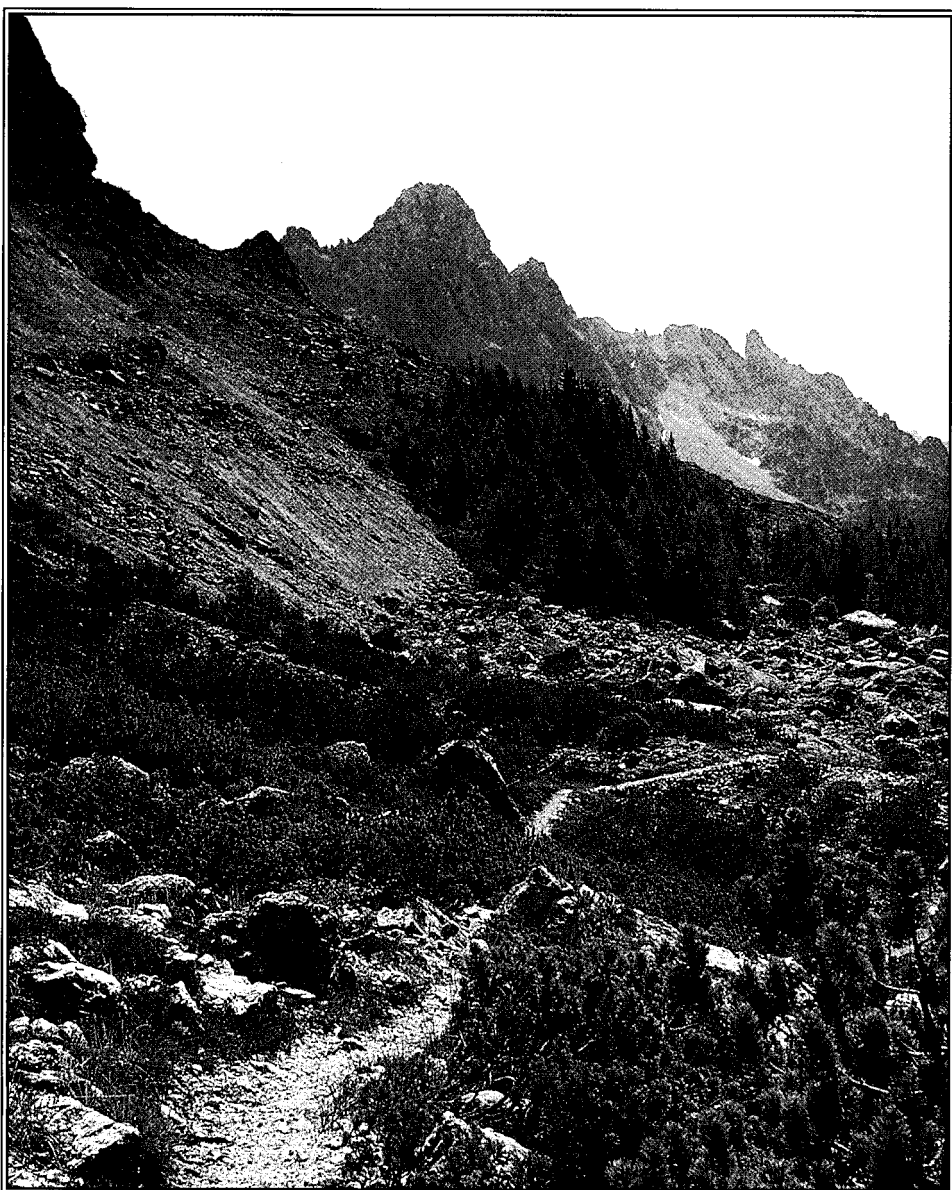
Questo il diario di come trascorsi il mio genetliaco: una escursione in montagna notevolmente diversa dalle altre per un bivacco mai raggiunto e per quattro

ore di solitaria meditazione ma con tanto mare che mi frullava per l'animo. Però, se devo esser sincero fino in fondo, amico lettore, devo anche dirti che ancor oggi non ho ben chiaro perché scelsi quella solitudine ed il perché di quei soliloqui.

Do questa giustificazione e forse potrebbe essere quella giusta: andare in montagna, faticare per arrivare in alto ed avere il mare negli occhi, a mio dispetto, è la voce dei miei nascosti cromosomi che, duri negli anni, ancora odorano di salsedine.

O forse...

Rino Busetto



Il sole è a piombo sui magri mughi di val Soffia. Ho forte la voglia di restar solo ad ascoltarmi, ascoltare il silenzio; noi, il silenzio ed io, soli, ascoltarci a vicenda...

# SULLO SCILIAR

**Un cammino lungo e non privo di fatica, come si addice a un pellegrinaggio. Raggiunta la sommità mi siedo a contemplare il vasto altipiano e penso alla Terra, alla sua lunga storia**

Lo Sciliar: una prua di nave che, staccandosi dalla compatta, possente bastionata del versante occidentale del Catinaccio, avanza isolata con dolci e aperti pascoli verso occidente per precipitare infine con dirupate e verticali pareti sopra la valle dell'Isarco; e intorno un mare: un mare di dolci altipiani - l'Alpe di Siusi a nord, l'altopiano di Pietralba a sud - di valli di cui non si scorge il fondo, di cime lungo il cerchio dell'orizzonte - le dirupate Dolomiti a est, le calme e nevose Alpi Retiche a ovest e a nord. E poco sotto la cima più alta del gruppo, il Monte Pez, un rifugio in mezzo ai pascoli: il rifugio Bolzano.

Un rifugio bello come un castello, dove bisogna trascorrere una notte. Così me l'avevano decantato, finché mi decisi, partendo dalla Valle di Fassa, a dedicare due giorni alla peregrinazione verso questo castello.

Il cammino fu lungo e non privo di fatica, come si addice a un pellegrinaggio. Portatami in quota con la funivia del Col Rodella (un nome questo legato alla memoria di mio padre, che me ne magnificava il panorama quand'ero bambina), raggiunsi dapprima il rifugio Sasso Piatto, percorsi poi tutta la Cresta di Siusi fino alla Sella di Cresta Nera, e da qui risalii il tratto più alto della Val Duron per la strada sassosa calcinata dal sole: il caldo e la fatica impedivano di gustare la bellezza del paesaggio. Finalmente la prima oasi, la prima tappa: un piatto di pastasciutta consumato in pace nell'ombra accogliente del rifugio Tires. Ma ben presto bisogna ripartire sotto il solleone, poiché è bene arrivare prestino al rifugio Bolzano per non correre il rischio di dover dormire per terra. Percorro dunque il sentiero che corre alla base dei Denti di Terrarossa (e guardo l'aerea capricciosa cresta percorsa alcuni anni fa) e poi guadagno rapidamente quota sbucando sull'altopiano dello Sciliar alle spalle della Testa di Terra Rossa.

Raggiunta la sommità della salita, mi siedo e contemplo il vasto altopiano e il rifugio Bolzano di fronte a me; il cammino è ora più ameno ma ancora lungo: bisogna scendere e poi risalire; e quando infine arrivo, benché sia abbastanza presto, non trovo che una sistemazione piuttosto disagiata della *dépendence*.

A parte questo, il "castello" non mi delude. C'è una vasta bellissima sala da pranzo, dall'architettura solenne ma leggera, con un alto soffitto a travature, ampie luminose finestre e qualche bel pezzo di mobilio ottocentesco in legno chiaro; si cena presto e ottimi cibi vengono serviti in tavola da due giovani "castellani" sui vent'anni, l'uno biondo e l'altro bruno, dotati di quel tipo di bellezza "classica", armoniosamente regolare, atletica ma assolutamente spirituale, che ho notato già altre volte in giovani altoatesini.

Dopo cena, seguendo i passi di altre persone, salgo alla vicinissima cima del monte, dove c'è una croce; tutti abbiamo il medesimo scopo: andiamo a vedere il sole che tramonta.

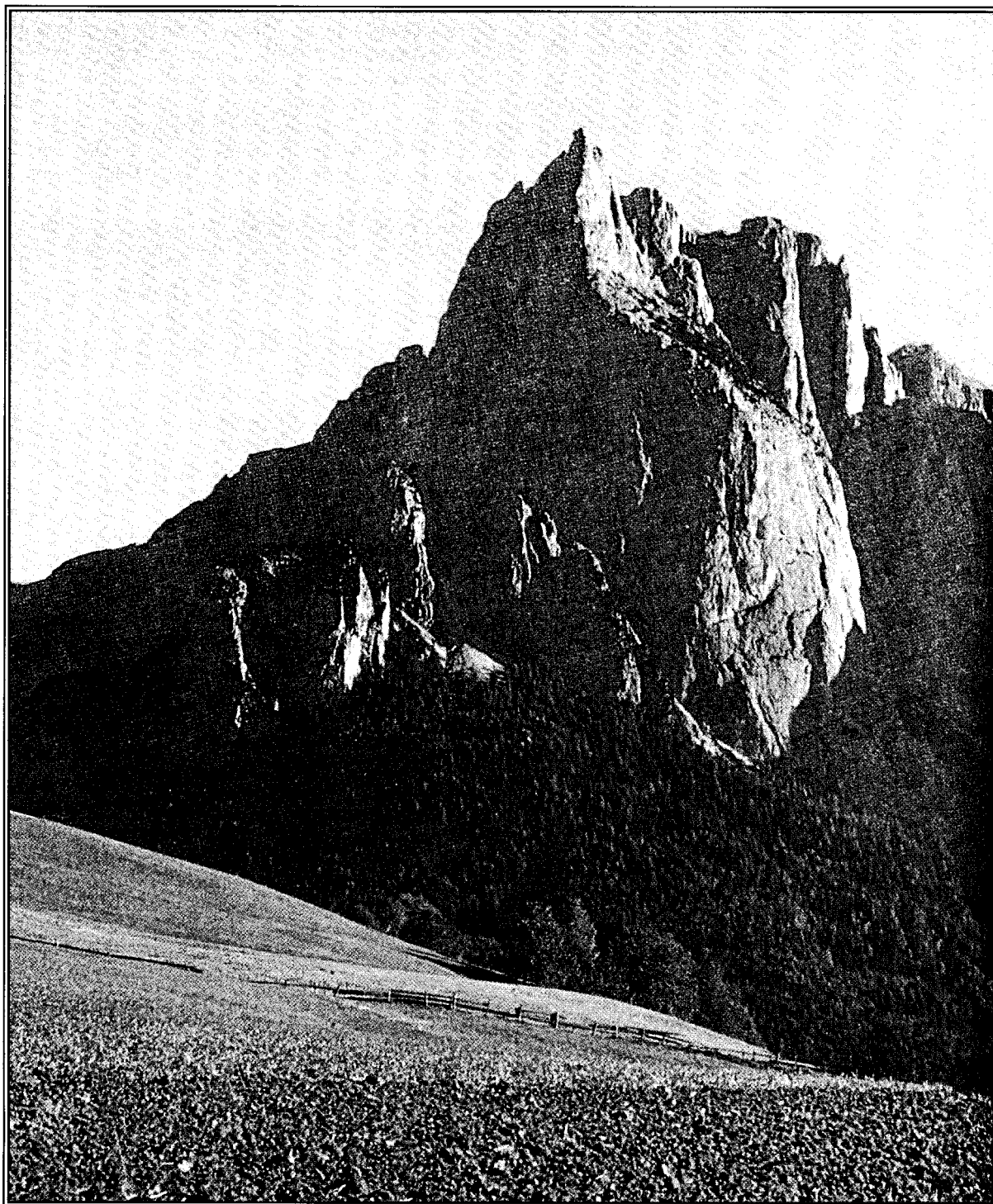
Un piccolo gruppo è radunato intorno alla croce. Il sole è già molto basso e i suoi fuochi si sono già spenti sulle pareti del Catinaccio; un lieve soave velo grigio-azzurro si stende sulla terra e in esso le nascoste silenziose valli e gli infiniti crinali respirano in pace. Fra poco sarà la notte e si accenderanno tutti i lumi, in cielo e in terra. Vedo già accendersi i primì, e sono lumi terrestri: si accende il lume del Passo Occlini, si accende il lume del Passo Lavazé, si accende un altro lume non so dove...

Intanto tutti gli occhi sono fissi sul rosso disco che, attenuato il divino fulgore, si lascia contemplare; tutti seguono intenti la sua lenta discesa lungo l'ultimo tratto del cielo, la sua solenne lentissima immersione fra le onde dei monti. Un padre fa mettere in posa i figlioletti per fotografarli sullo sfondo del tramonto; la moglie giustamente lo rimprovera: «Basta con le foto! Lascia che anche loro guardino il sole.»

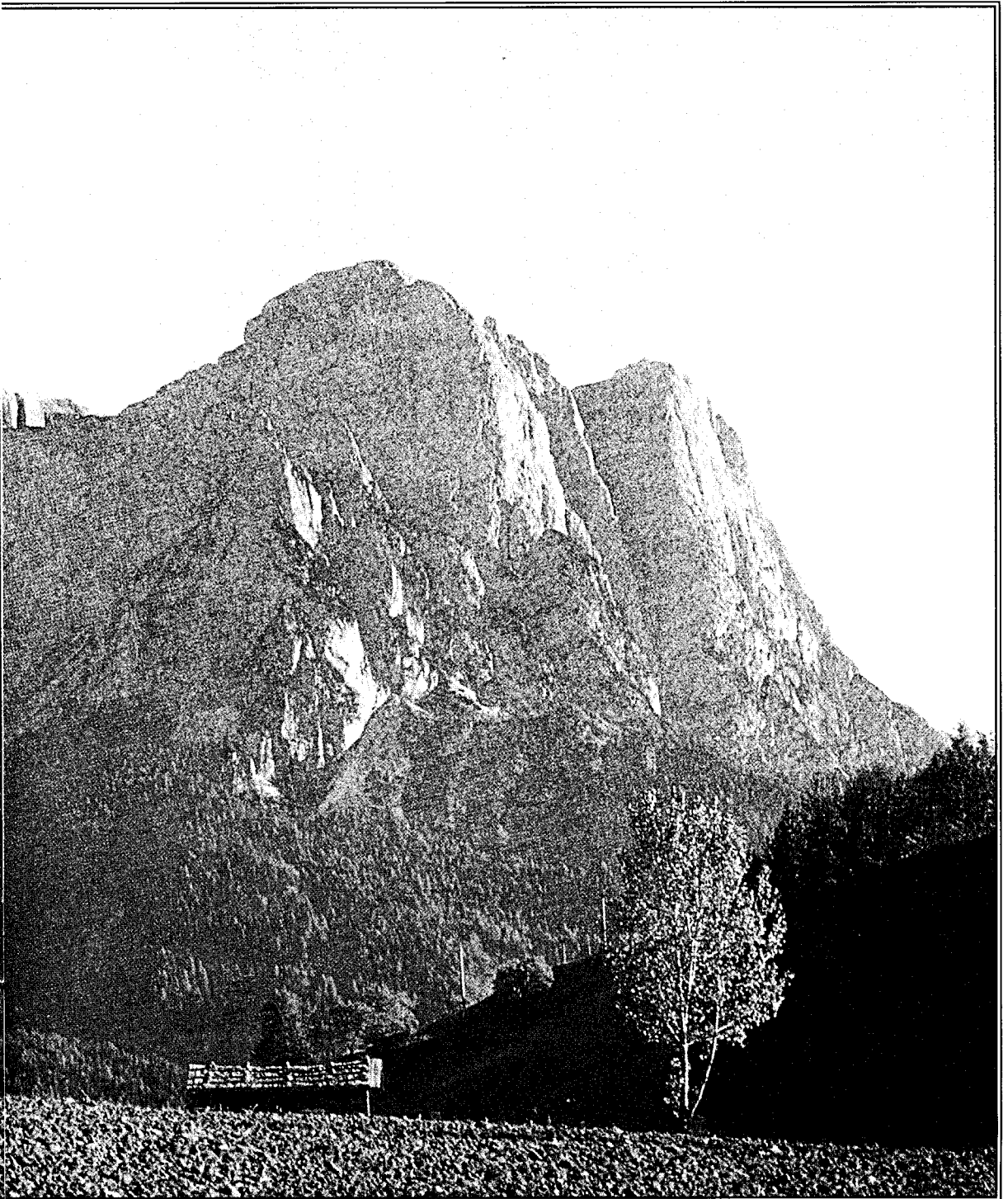
Mentre i lenti minuti scorrono, io penso, penso tante cose. Che cosa viene a fare la gente al rifugio Bolzano? Da qualsiasi parte vi si salga - dalla Val di Fassa, dalla Valle 25

di Tires, dall'Alpe di Siusi - il cammino è faticoso, surriscaldato dal sole, che le rocce riverberano. Qui non ci sono vette da scalare, né traversate da compiere, né "vie ferrate" da percorrere: chi cerca queste cose si ferma al rifugio Tires. Perché dunque la gente viene a dormire qui? Probabilmente non se ne rendono conto, ma, spinti da un antichissimo impulso, vengono per adorare: poiché questo è un altare. "Vater Äther, Vater Heiter" (Hölderlin), il Padre Etere, il Padre Sereno qui viene adorato: e non servono parole, bastano solo i nostri sguardi. Penso. Penso alla Terra, alla sua lunghissima storia

Il Massiccio dello Sciliar (da Castelrotto) con la Punta Santher, la Gola di Siusi e il Piccolo Sciliar.



di tre-quattro miliardi di anni, alla sua incredibile fecondità, alle sue gloriose creazioni, ai suoi drammatici errori. E penso al Sole. Ho studiato da qualche parte che il sole sarà in grado di fornire alla terra energia nella stessa quantità e della stessa qualità di quella che fornisce ora per altri sei miliardi di anni, cioè finché avrà al suo interno idrogeno da bruciare. Il sole dunque ha davanti a sé sei miliardi di anni di giovinezza e, finché sarà giovane, cioè in grado di fornire buona energia fecondatrice alla terra, anche la terra sarà giovane, cioè in grado di generare. E penso a noi uomini, alla nostra breve storia (siamo





nati appena centomila anni fa, età dell'*homo sapiens*) e a quello che stiamo facendo. Ho letto da qualche parte che le scorie radioattive delle centrali nucleari impiegano ventiquattromila anni per degradarsi completamente. Ventiquattromila anni sono un periodo enorme rispetto alla storia dell'uomo, ma non sono che un giorno rispetto alla storia della Terra. La Terra dunque avrà tutto il tempo per digerire i nostri veleni e per continuare a tenere una storia che potrà andare molto al di là di noi. Penso, e il mio pensiero piano piano si trasforma in preghiera, in invocazione. Non c'è bisogno di invocare *Vater Aëther*: esso è là, nella sua siderale distanza, calmo e possente, che brucia il suo idrogeno secondo una legge infallibile; per esso basta uno sguardo di adorazione.

L'invocazione si rivolge a colei che ora giace nei suoi veli azzurrini, esalando tutta la pace e l'armonia del suo cuore, alla madre Terra. Madre Terra, tu hai tanto operato, tanta fatica hai sostenuto! Tante volte, con possente lentezza, hai modificato il tuo volto, passando di bellezza in bellezza. Tante stirpi hai generato! Tante crisi hai superato! Tante volte hai chiuso un ciclo biologico e hai ricominciato di nuovo. Tante volte hai corretto i tuoi stessi errori e hai migliorato la tua opera. Dunque, o fecondissima, genera! Non stancarti. O mirabile artista, continua a tenere, in forme sempre nuove, i tuoi infiniti contrappunti, le tue infinite armonie. E non commettere errori irreparabili: non ti lasciare sfuggire l'acqua, come ha fatto il pianeta Marte, che ora ci mostra i vasti alvei disseccati dei suoi fiumi di un tempo. E guarda noi, madre Terra, i tuoi ultimi figli. Noi non siamo purtroppo che un abbozzo. Se in noi ci sono il linguaggio, e il canto, e il sentimento, vette di armonia, tutto ciò è mescolato a tanto fango, a tanta volgarità, a tanta violenza, a tanta sofferenza. Madre Terra, non so che cosa sarà di noi, ma tu, quando che sia, genera un'altra stirpe umana, migliora la tua opera; hai tanto tempo: sei miliardi di anni! Genera una stirpe che non abbia bisogno di uccidere per vivere, ma che il pane e l'acqua e il vino e i frutti bastino a nutrire; una stirpe più forte, meno soggetta a malattie; una stirpe più mite e serena, in cui l'armonia della mente non si disgreghi tanto facilmente come ora; una stirpe di più lunga vita e in cui il desiderio della vita sia commisurato alla vita effettiva. E allora, se ti piace, chiamami un'altra volta alla luce, con miglior ventura!

*Serbami al parto di un più largo seno,  
con miglior sorte e con più strema cura...* (Michelangelo Buonarroti)

Genera, madre terra, genera! Non ti stancare! Migliora!

Intanto l'ultima rossa favilla di sole è scomparsa e i miei pensosi compagni si alzano e si incamminano. Bisogna andare per non trovarsi in difficoltà sulla strada. Scendendo, vedo accendersi i lumi celesti (non c'è luna questa notte): purtroppo sono ignorante in materia, e, salvo pochi, non so riconoscerli per nome come ho prima riconosciuto i lumi terrestri.

Arrivata al rifugio esito un momento: non so se rientrare nel salone e prendere qualcosa o ritirarmi subito nella mia stanzetta al pianterreno nella *dépendence*; infine decido di andare direttamente a letto poiché, essendo sola, mi sembra, chissà perché, disdicevole centellinare un bicchierino in solitudine. Errore! Dalla mia finestrella vedrò a lungo splendere le grandi finestre del castello, e un bicchierino di liquore forte sarebbe stato salutare contro il freddo e l'umidità di questa stanzetta! Perché non sono rimasta nella grande sala luminosa, con la compagnia, a scaldarmi l'anima! Ma ormai è fatta.

Stento ad addormentarmi e di conseguenza, il mattino dopo, il sonno mi tradisce e manco l'occasione di risalire all'altare per adorare *Allvater* (il comune padre) al suo glorioso sorgere dietro il Catinaccio. Quando esco dalla stanza, non posso far altro che invidiare la gente più mattiniera di me che sta scendendo dalla cima e si dirige alla sala da pranzo per far colazione. Sarà un buon motivo per ritornare quassù. Faccio anch'io colazione e mi metto in marcia: un lungo accaldato cammino attraverso l'Alpe di Siusi e la Val Duron mi attende prima di riguadagnare il fondovalle.

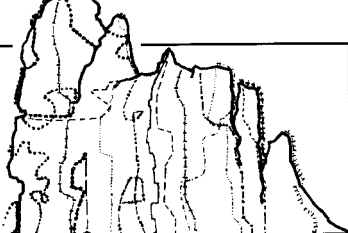
Maria Fazzini

*Pubblichiamo con commozione il testo che la cara Maria Fazzini ha steso poco prima che il male ce la togliesse. Vi traspare una riflessione sulla meta ultima, quella verso l'Eterno.*



# UNA MONTAGNA DI VIE

a cura di Massimo Bursi, Toni Feltrin e Marco Valdinoci



## GRUPPO DEL CATINACCIO

### Torre Stabeler (m 2805)

Via normale



G. Stabeler, H. Helversen (16 luglio 1892).

**Dislivello:** m 120.

**Difficoltà:** AD inf (passaggi di III+).

**Materiale:** normale dotazione alpinistica.

**Accesso:** dal Rifugio Re Alberto risalire il ghiaione puntando all'intaglio fra la Torre Stabeler e la Winkler.

**Itinerario di salita:** dal canale che separa la Stabeler dalla Winkler salire verso la cosiddetta "Candela", l'evidente pilastro leggermente staccato dalla Torre Stabeler, utilizzando per assicurarsi dapprima una clessidra poi un chiodo.

Variante iniziale da percorrere se il canale che permette di raggiungere la base della Candela fosse innevato e poco accessibile. Si può salire sulla Winkler lungo un diedro leggermente marcato, fino a raggiungere una comoda cengia (chiodo); seguendo la cengia verso nord si giunge proprio alla base della Candela in prossimità della clessidra (chiodo intermedio). Proseguire rasente alla Candela (chiodo di assicurazione quasi sulla sommità), poi in parete fino a raggiungere una cengia (chiodo di sosta). Spostarsi a sinistra (lato rifugio) di pochi metri e salire, in massima esposizione, fino ad un'altra cengia (chiodo intermedio). Spostarsi ancora a sinistra risalendo il diedro formato dall'antecima e dalla cima. Terminato il diedro a sinistra per pochi metri fino a raggiungere la cima.

Arrampicata classica su buona roccia: è un itinerario di grande soddisfazione per chi inizia ad arrampicare costituendo la salita più abbordabile delle Torri del Vajolet.

**Discesa:** è consigliabile eseguire corde doppie da almeno 40 metri. Dalla cima (chiodo cementato) scendere in doppia verso nord-ovest, lungo un diedro, fino ad arrivare su una larga cengia con chiodo (40 m). Seguire la cengia verso ovest (sono presenti diversi chiodi di assicurazione) fino a raggiungere il masso incastrato fra la Stabeler e la Delago (chiodo cementato). Scendere in doppia per altri 40 metri fino a raggiungere un canale, dove si può effettuare l'ultima doppia da 40 metri che porta direttamente sullo zoccolo della Stabeler.

Scheda e schizzo di Massimo Bursi

## DOLOMITI ORIENTALI

### Gruppo delle Marmarole

#### Torre dei Sabbioni (m 2531)

Parete SO, via normale



24 agosto 1877: Luigi Cesaletti, solo.

**Dislivello:** m 160.

**Difficoltà:** AD con 1 pass. di IV- (e 1 di IV sulla variante Heinemann).



25 luglio 1993: 13 soci della sezione di Verona e di Modena

**Materiale:** 1 corda da 50 m.

**Accesso:** da S. Vito di Cadore, in auto al rif. Scotter Palatini, e parcheggiare poco oltre al termine della strada sterrata.

In 15 minuti si raggiunge il rif. S. Marco in sito incantevole, da dove un sentiero per ripido vallone conduce alla Forcella Grande (1,30 ore dal rif. S. Marco). La torre è ora ben visibile, con la via di salita.

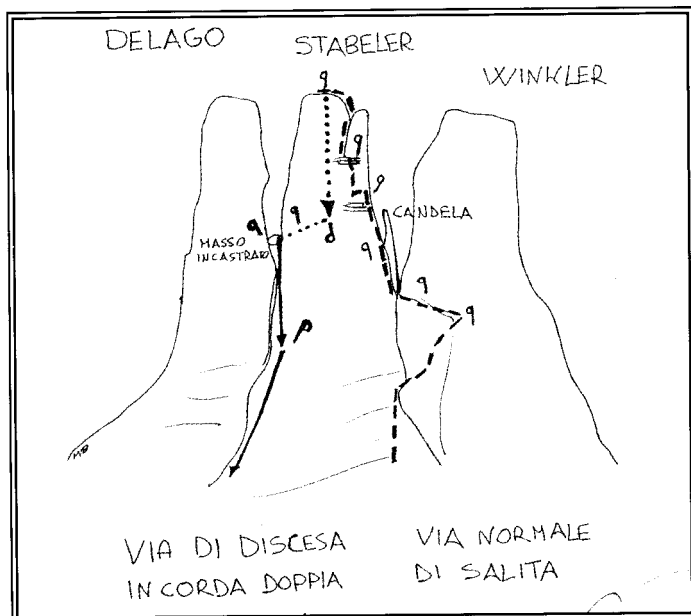
**Itinerario di salita:** per raggiungere l'attacco vi sono 2 possibilità:

1) dalla Forcella Grande tenersi a dx, traversando in quota i ghiaioni (tracce), aggirare interamente la torre poco distante dalla base, fino alla rampa che porta al piccolo spiazzo erboso, alla base della parete SO.

2) Si traversa come prima a dx, ma prima di raggiungere la torre vera e propria si imbecca un canale detritico obliquo a dx nell'avancorpo della torre. Io si risale interamente, e dopo un facile salto di rocce rosastre si supera una lama atletica (5 m, IV) e una breve fessura-camino.

Si segue a sin una cengia, molto esile ed esposta, e si perviene allo spiazzo di cui in 1 (variante Heinemann).

Per rocce gradinate raggiungere la prima cengia e percorrerla verso sx fino ad un evidente camino con masso incastrato. Salirlo (25 m, 1 pass. di IV-, sosta su chiodi con cordini sopra il masso).



Per facili rocce salire alla seconda cengia che si segue a sx per 40 m fino alla base di un piccolo camino. Salirlo per 30 m e uscire a dx sulla cengia superiore (II, III-).

Seguire la cengia fino allo spigolo S dove si trovano chiodi e cordini per doppia (I molto esposto, alcuni chiodi).

Aggirare lo spigolo e proseguire lungo la parete E sulla cengia, all'inizio incavata fino a che termina. Con divertente arrampicata su ottima roccia salire un canale camino e una placca a dx (30 m, II e III) quindi per facili rocce raggiungere la vetta piatta ed inclinata.

**Discesa:** Si svolge sullo stesso versante di salita; poco sotto la cima in direzione S si trova una catena con spits per la prima calata di 25 m con cui si raggiunge la cengia superiore in corrispondenza dello spigolo S.

La seconda calata, pure da 25 m, porta alla cengia mediana, da dove ci si abbassa fino sopra al masso incastrato dove è l'ancoraggio per l'ultima doppia che porta alla cengia inferiore, e quindi, facilmente, all'attacco.

È questa una salita storica, sulle tracce dei pionieri dell'alpinismo. L'ambiente è solitario e grandioso, lontano da folle e rumori: non è raro dalle pareti scorgere branchi di camosci sui ghiaioni sottostanti.

La scalata, discontinua, sfrutta i punti deboli della montagna. Da notare che il passaggio del masso incastrato è stato originato da una frana successiva alla prima ascensione.

Nei tratti di arrampicata la roccia è solida, anche se con tracce di detrito.

Scheda di Zeno Benciolini

## GRUPPO DELLA MOIAZZA

### Pala delle Masenade (2413 m)

Parete SE



G. Soldà, H. Kraus, 1959

**Dislivello:** m. 300 (sviluppo m. 450)

**Difficoltà:** TD (passaggi di VI)



g.a. M. Venzo, M. Carone  
(sez. Venezia) settembre 1991

**Materiale:** 2 corde da 50 m, chiodi, dadi e friends.

**Discesa:** Traversare verso destra per evidenti tracce, sino ad incrociare la ferrata Costantini. Scendere lungo la ferrata (1 ora e 15 minuti).

**Itinerario di salita:** La via mantiene un andamento obliquo verso sinistra. La via originale sopra la cengia alta presenta roccia poco salda ma può essere evitata tramite una variante più facile che segue un camino colatoio oltre lo spigolo sud-est.

L1: sfruttando una fessura risalire una lunga placconata appoggiata di roccia grigia (sosta su masso).

L2: proseguire per fessura e poi per colatoi neri sino ad un terrazzino (sosta su masso).

L3: salire verticalmente per alcuni metri, poi obliquare a sinistra fino a raggiungere una fascia strapiombante (sosta su 2 chiodi).

L4: superare direttamente lo strapiombo ben appigliato (lungo cordino), spostarsi a destra e poi proseguire in verticale sino ad una esigua sosta sotto un diedro strapiombante (chiodi intermedi, sosta su 2 chiodi).

L5: risalire il diedro sfruttando una fessura rovescia (4 chiodi intermedi, sosta su 2 chiodi).

L6: obliquare leggermente a sinistra fino sotto ad un pronunciato strapiombo nero (alcuni chiodi intermedi, sosta su due chiodi).

L7: superare lo strapiombo e continuare per placche lisce fino alla cengia alta (alcuni chiodi intermedi, sosta su clessidra).

Variante - L8, L9, L10: seguire la cengia verso sinistra, oltrepassando lo spigolo, sino ad uno scuro camino-colatoio (sosta su 1 chiodo).

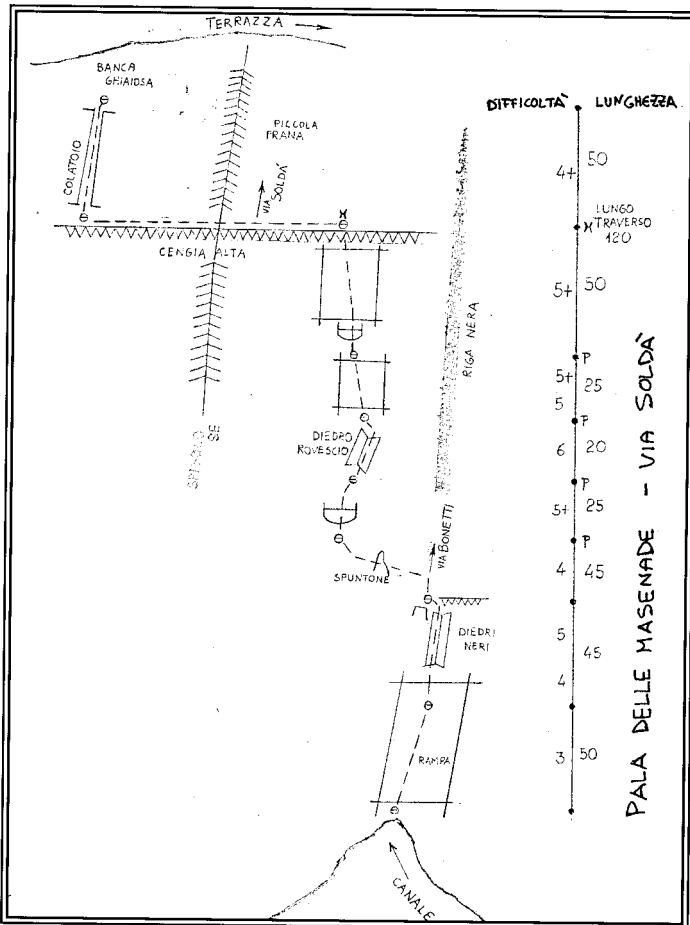
L11: risalire il camino di roccia nera sino alle ghiaie sommitali (nessun chiodo intermedio, sosta su masso).

Percorso originale (L8, L9, 80 m): seguire la cengia a sinistra per 20 metri. Superare un salto strapiombante e una paretina strapiombante. Traversare pochi metri a destra, salire verticali e attraversare ancora a destra (VI, V+). Uscire dalla parete seguendo un colatoio (IV+, III).

**Accesso:** dal rifugio Carestato prendere il sentiero che conduce alla forella. Poi girare a destra risalendo il canale alla base della parete sud-est, fino all'inizio di una rampa (35 minuti).

*La via, che offre una bella esposizione, presenta passaggi piuttosto vari. È una classica abbastanza frequentata: la roccia è buona, le soste ed i passaggi sono sufficientemente attrezzati. Informazioni utili si possono trovare sul libro "Le Dolomiti orientali - le 100 più belle ascensioni ed escursioni" di G. Buscaini.*

Scheda e schizzo di Mario Carone





## Alison Hargreaves lascia la vita sul K2

Una nuova giornata nera sulla montagna selvaggia, che fa rievocare l'altra tragedia dell'86



Ne avevamo parlato nell'editoriale del numero scorso. Ora siamo qui a ricordare la morte sul K2 di Alison Hargreaves avvenuta il 21 agosto assieme ad altri sei alpinisti di varie nazionalità.

I loro nomi andranno ad aggiungersi ai quarantacinque che già stanno sul Gilkey Memorial, ai piedi della *montagna selvaggia*.

In poche stagioni la Hargreaves era diventata un nome; un carnet prestigioso di salite l'aveva inserita di forza nell'Olimpo dell'alpinismo internazionale. Occupandosi di lei la nostra rivista aveva voluto soltanto porre una riflessione sulla scala dei valori, con cui l'uomo nel corso della sua esistenza deve confrontarsi. Pena l'imbarbarimento e l'inciviltà. *Il denaro può essere tutto? Il successo può essere tutto?* E se questi sono i modelli imposti quale il prevedibile traguardo della nostra società?

Sul tragico evento e sulla scelta del rischio portato all'esasperazione, quasi a provocare il destino, già è stato scritto molto. Certamente un "ego più grande del K2" ha portato al drammatico appuntamento. S'è detto tra l'altro che la povera Alison invece del K2 stava scalando "una montagna di soldi". Infatti il marito avrebbe commentato «conquistare il K2 voleva dire per lei il

consolidamento di una fama, poter provvedere alla famiglia senza dover salire ancora». La macchina del commercio dunque, del prodotto-immagine, che richiede *sempre più notizia*.

E così il sorriso dolce di Alison Hargreaves è stato tolto al marito e ai due giovani figli, Tom e Kate.

Un prezzo compatibile con la fama ricercata?

Ricordiamo l'Hargreaves con commozione, non tanto perché la brava e bella alpinista «è stata tolta da una natura imprevedibile e ingovernabile all'alpinismo internazionale», quanto perché è stata tolta all'affetto della famiglia.

Quanta nostalgia per i cari, antichi e duraturi prodotti *Merlet*, che avevano come referente soltanto la qualità e non l'eroe del momento, spinto per le esigenze del mercato al gioco della conquista, "del sempre più sensazionale!".

## Salvaguardia ambientale: tutti coinvolti

Da un convegno tenutosi a fine giugno a Courmayeur esce un realistico codice di autoregolamentazione

Al di là degli *enunciati*, che possono apparentemente aggregare gli intenti, quando si parla di "patrimonio ambientale" gli interessi di fondo rischiano di porsi su posizioni contrapposte. C'è l'area dell'attività economica e c'è l'area del fruitore sportivo, i cui linguaggi hanno radici diverse rispetto a chi sta sul versante della tutela dell'ambiente con lo sguardo rivolto all'*utilizzo compatibile*.

Per avere un termine di paragone basti pensare che all'inizio del secolo occorrevano ben dieci ore, una giornata intera, per trasferirsi da Aosta a Courmayeur. Un postale, che tre volte la settimana, collegava le due località, partiva da Aosta alle 8 per giungere nella piazza sotto la chiesa alle 18, dopo aver effettuato il cambio di cavalli a metà

strada dei 35 chilometri dell'intero tragitto. Questo richiamo la dice bene, senza aggiunte di altri commenti, sul peso dell'impatto ambientale, oggi. E quanto si verifica nella Valdigne vale per qualsiasi altra località dell'arco alpino.

Per la società nel suo complesso c'è un flusso di domanda d'ambiente che è ampiamente comprensibile, per il mondo alpinistico ci sono "facilitazioni" e "abbuoni" di percorso dati dai veicoli e dai mezzi di risalita che hanno introdotto modalità di fruizione diverse, che talvolta si configurano come comodità, cui pare illogico rinunciare, e talvolta, come noi stessi non abbiamo difficoltà a riconoscere, appaiono "da rapina", ben lontani dai comportamenti (peraltro obbligati) dei nostri progenitori alpinisti. Nessun rimpianto, né lode ai tempi andati. Siamo figli di questa epoca, vicina alle soglie del terzo millennio, e ci dobbiamo confrontare con essa.

Ma è indubbio che il confronto deve essere maturo e responsabile, per non fare della nostra attività alpinistica, escursionistica, sportiva un esercizio di *rapina* senza alcuna considerazione sulle conseguenze dei nostri comportamenti, della mera ricerca del nostro appagamento.

L'interrogarsi su questo tema è oramai una strada obbligata, di civile responsabilità. Ma non basta interrogarsi, occorre finalizzare l'approfondimento verso una convergenza di regole di comportamenti, per sancire che l'ambiente è un patrimonio di tutti e in quanto tale da trasferire a godimento di chi ci seguirà; generazione dopo generazione.

Nel recente passato si sono levate voci di tutela rigida, di divieti d'accesso, di godimento programmato, che non abbiamo condiviso, considerandole inficciate da un *radicalismo d'élite*.

Abbiamo infatti sempre ritenuto che accanto ad una maggior rigidità di controlli, di normativa, di autoregolamentazione associativa, l'utilizzo dell'ambiente doveva essere il più accessibile possibile, non potendosi negare l'*ora d'aria* a chi, non sempre per propria scelta, nella grande metropoli ha modo di godere la natura attraverso un poster sulle pareti di casa o d'ufficio o lungo il "percorso salute" su una montagna di periferia.

Una voce matura s'è inserita nella rete delle istituzioni con il convegno *Alta montagna: gli interessi in conflitto*, organizzato tra il 30 giugno e il 1° luglio, dalla Fondazione Courmayeur e dal Club Alpino Italiano.

Una voce, che con il documento approvato alla fine dei lavori, e che per il futuro sentiremo citare come le *Tavole di Courmayeur*, ha riaffermato: «la libera fruizione della montagna nel pieno rispetto dell'ambiente», nella consapevolezza che «la carta vincente da giocare sarà quella dell'educazione». Non c'è da illudersi. Non sarà una strada facile, ma sarà soltanto dal *sentirsi soci* della grande società di capitali che è la natura, che potrà scaturire una partecipazione corale di coinvolgimento e di vigilanza. Una vigilanza, che ancor prima di manifestarsi all'esterno è destinata ad influenzare il DNA che sta dentro di noi, *individuale, associativo, corporativo* che esso sia.

Abbiamo letto le "Tavole di Courmayeur" e ci siamo sentiti in sintonia con i suoi enunciati.

Come non dividerli quando essi richiamano «essere necessario che la presenza dello sportivo in alta montagna sia sempre rispettosa della cultura e delle tradizioni locali», oppure che «non bisogna adattare l'ambiente di alta montagna alle esigenze degli sportivi, bensì adattare quest'ultime alle realtà ambientali dell'alta montagna»; oppure ancora quando esse invitano le associazioni a «impegnarsi a qualificare il proselitismo?»

Le "Tavole di Courmayeur" dovranno essere calate all'interno di ogni struttura organizzativa, di montagna, per un più largo processo di informazione e di maturazione. Un compito che spetterà a chi viene a trovarsi in ruoli di responsabilità all'interno di queste realtà. Ma nel contempo un compito che deve coinvolgere pur quanti al di fuori dell'area del *volontariato* sono portavoce di *interessi*, in senso lato, *d'azienda*. Tanto per non stare nel vago le aziende di promozione turistica e gli enti regioni che le esprimono, le stesse società di guide alpine, che non mancano talvolta di assecondare la componente più banale del turismo stagionale, per arrivare poi agli interessi riferibili alle strutture ricettive.

Sul fronte di questo lento processo di maturazione emergono dei risultati. A Courmayeur si sono testimoniati:

- il piano di gestione territoriale del Parco naturale del Monte Avio in Val d'Aosta;
- la convenzione per la regolamentazione del Parco nazionale degli Ecrins;
- il codice di autoregolamentazione delle attività sportive nel Carso;
- il progetto DAV per uno scialpinismo rispettoso dell'ambiente.

Insomma la tutela dell'ambiente, che si

contemperati con l'esigenza di un suo godimento (*patrimonio di servizio sociale*) non appare più come un "libro dei sogni". È problema da affrontare con motivata concretezza, con un paziente lavoro di corresponsabilizzazione rivolto a far capire che la *salvaguardia* oltre che fatto di cultura e di civiltà si individua in ultima analisi pure in un interesse sociale ed economico. C'è tanto da dissodare. Ognuno ha il suo orticello cui attendere. E tanti "orticelli" fanno una "campagna".

Giovanni Padovani

## Sessant'anni fa i giorni dello spigolo sud est della Torre Trieste

Un bagno d'affetto per Riccardo Cassin.  
L'intervento celebrativo di Roberto De Martin

Sabato 15 luglio si è messo in viaggio di buon'ora, da Lecco, assieme alla moglie Irma e, con le sue 86 primavere ottimamente portate, ha guidato imperterrito la sua auto fino ad Agordo. Riccardo Cassin ha accolto l'invito formulatogli da una vasta schiera d'amici ed è arrivato nelle Dolomiti Agordine per ricordare i sessant'anni dell'indimenticabile pagina di alpinismo da lui scritta, assieme a Vittorio Ratti, sullo spigolo sud-est della Torre Trieste, in Civetta, dal 15 al 17 agosto 1935. Una via divenuta presto una "classica", un *problema* risolto come sempre alla maniera di "Cassin", cioè al primo assalto, con 28 ore di arrampicata, 60 chiodi, un bivacco ed una tremenda... arsura.

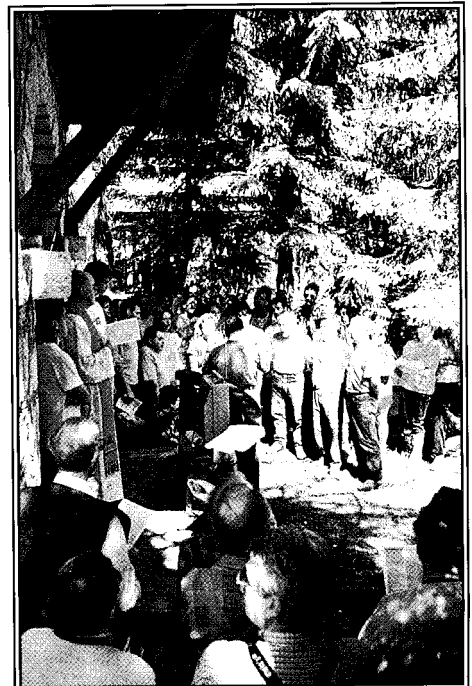
Il primo "bagno d'affetto" la sera stessa a Cencenighe. Poi il giorno dopo al rifugio Vazzoler per la manifestazione ufficiale, con autorità e tanta e tanta gente ancora. Dapprima attorno all'altare per la Messa celebrata da don Raffaello De Rocco, *il prete degli alpinisti*, e poi lo snodarsi della "memoria" a ricordo del grande evento alpinistico. Il Coro Agordo con le sue cante fatte preghiera accompagnava i vari momenti della cerimonia che ha affidato poi al presidente generale del Cai, Roberto De Martin, la rievocazione ufficiale. Un intervento quello di De Martin di robusto spessore umano e culturale, che facciamo seguire ritenendo meriti d'essere regalato alla platea dei nostri lettori.

Loris Santomaso

## Saper scoprire l'anima della montagna

L'avete mai vista al tramonto la parete Nord-Ovest della Civetta? Avete mai guardato i disegni che ne ha fatto Domenico Rudatis?

Rispondeva con questi interrogativi tanti anni fa a dei vicini di casa che volevano fare dell'ironia sul mio attaccamento alle montagne. Per stuzzicarmi arrivavano a dire che anche le Dolomiti non erano altro che dei mucchi di sassi. Benché adolescente, nutrivo allora la convinzione che la montagna avesse una sua anima ed i tratti più scuri nelle rappresentazioni grafiche di Rudatis mi davano la sensazione che avesse anche un suo corpo con un perfetto sistema circolatorio, vene ed arterie comprese. Adesso non saprei dire dove sia l'anima che infonde e dà impronta al corpo delle montagne ma certamente mi sento di dire che per riuscire a rintracciarla andrebbero interpellati i suoi migliori testimoni: è un privilegio che oggi abbiamo perché alcuni di loro sono presenti, qui, intorno a noi... In loro vive certamente quello spirito che continua a dare senso a quella meravigliosa avventura che è l'alpinismo. Sintesi di azione e contemplazione in grado di attivare un numero crescente di



S. Messa al Vazzoler, celebrata da don Raffaello De Rocco.

discepoli in tutti i cinque continenti della terra.

È sufficiente stringere la mano a questi "grandi vecchi" per percepire in via diretta la carica che ha loro dato e continua a dare la significativa attività di salire i monti. A Riccardo Cassin devo un personale grazie perché me la diede forte - stretta di mano e relativa carica - il giorno che a Varese i delegati CAI mi affidarono la responsabilità della presidenza generale.

È in questa veste che desidero, ora, fare alcune considerazioni che l'odierno anniversario suggerisce.

L'alpinismo è stato spesso oggetto di scandalo.

Lo fu in epoca vittoriana quando i gentiluomini inglesi raggiunsero le vette di gran parte dei 4000 delle Alpi; all'inizio del secolo, quando si diffuse la "pericolosa" moda di recarsi sui monti senza guida; nel periodo tra le due guerre, quando si inventò e si diffuse il sesto grado; nel dopoguerra, quando si portò all'estremo l'artificiale; negli anni settanta con il sorgere del "Nuovo mattino" ed infine, ultimamente con il diffondersi delle gare di arrampicata in giro per il mondo. In effetti, la pratica dell'alpinismo estremo è legata a motivazioni di rottura culturale che ne costituiscono la radice più profonda. Quante volte, nella storia dell'alpinismo abbiamo visto gli anziani scuotere la testa davanti alle imprese dei giovani negando che per queste si potesse parlare di alpinismo. Un aspetto che è possibile ritrovare e razionalizzare dell'alpinismo - perché accomuna tutti i tipi di alpinismo - è forse questo segno di rottura culturale, di scandalo volutamente prodotto anche se non sempre in modo cosciente e mirato.

L'alpinismo è, per sua natura, attività propriamente irrazionale in quanto non ha altre motivazioni manifeste se non quella del gioco: con caratteristiche, però, strettamente culturali. Il libro di Armando Biancardi uscito pochi mesi fa su "Il perché dell'alpinismo" è in proposito decisamente illuminante. Il significato del fare alpinismo varia in relazione alle epoche storiche, ai popoli, ai gruppi sociali.

Per questo, ripercorrere oggi la via di Cassin ha un significato profondamente diverso da quello che ebbe per Cassin e Ratti che la aprirono, sessanta anni fa. Non solo perché, com'è ovvio, l'impegno che richiede la ripetizione di una via ormai classica è ben diverso da quello dei primi e non tanto perché le

attrezzature odierne pongono l'arrampicatore in condizioni ben più vantaggiose nel confronto con la parete, ma perché il sottofondo culturale - che è quello che determina il significato dell'impresa - è radicalmente mutato.

Volendo fare un parallelo musicale, Massimo Mila ci avrebbe detto che il modo in cui ascoltiamo Mozart in questo secolo è ben diverso da quello dei suoi contemporanei. Questo vale anche per l'opera di Cassin il quale, come tutti i grandi, si trovò - qui, su queste crode - a chiudere un'epoca (quella d'oro del VI grado) e ad aprirne un'altra (quella delle grandi pareti occidentali).

Gli anni '30 vengono talvolta indicati come "l'epoca d'oro del VI grado", in quanto in quel decennio vennero a maturazione, nella pratica alpinistica, alcuni processi di trasformazione culturale, sociale, tecnica e psicologica che portarono alla risoluzione di quelli

16 luglio 1995.  
Sessant'anni dopo!  
Riccardo Cassin  
posa davanti alla  
Torre Trieste.



che Anderl Heckmair chiamò "I tre ultimi problemi delle Alpi". Cito approssimativamente il primo salitore della Nord sull'Eiger - altro "grande vecchio" dell'Europa alpinistica - perché la trasformazione culturale, vale a dire il significato del "fare alpinismo", era innanzitutto il risultato di un vento che spirava dal Nord. In Germania ed in Austria era nata e si era diffusa, già prima della Grande Guerra ma poi specialmente negli anni '20, una concezione dell'alpinismo come sfida vitale che ebbe in Lammer il maggior interprete.

Da questa splendida valle, Domenico Rudatis fu colui che colse sia sul piano culturale che su quello operativo il nucleo di questa concezione e ne diventò l'interprete nell'ambiente alpinistico italiano. Egli si assegnò il compito di riversare nella cultura italiana una serie di paradigmi interpretativi del significato assoluto dell'azione. Chi voglia avere la misura del rivolgimento in atto nell'alpinismo italiano all'inizio degli anni '30 deve sfogliare i numeri della "Rivista mensile" di quel periodo. Gli articoli che vi compaiono, per la maggior parte, sono improntati ad una concezione del rapporto con la montagna che si ispira, con un ritardo di qualche decennio, alla figura di Guido Rey. La cui ispirazione di fondo resta riferimento anche per le attuali generazioni di soci del CAI tant'è vero che il Consiglio centrale tenutosi alla vigilia dell'assemblea di quest'anno, a Merano, ha deciso di far stampare sulle nuove tessere un'altra sua frase «...*lassù ce n'è per coloro che desiderano il riposo nella quiete, come per coloro che cercano nella fatica un riposo più forte. La montagna è fatta per tutti, non solo per gli alpinisti.*»

Ma in quegli anni '30, fra tanti cantori della "Lotta con l'Alpe" la voce di Domenico Rudatis si differenziava nettamente anche per il tono essenziale, quasi scientifico della sua esposizione. Sulla "Rivista mensile" del '35 pubblicò due lunghi articoli con questi titoli: il riconoscimento del sesto grado e il regno del sesto grado. Nel primo esaminava con rigore scientifico i requisiti ai quali deve rispondere un'impresa alpinistica perché possa essere valutata come sesto grado. Quattro erano, a giudizio di Rudatis, i principi fondamentali di valutazione: il principio di sportività, il principio di unità delle salite, il principio delle condizioni ambientali massimamente favorevoli, il principio della purezza dello stile. Si tratta di

enunciazioni molto severe, che si rifanno direttamente all'insegnamento di Paul Preuss.

Questi principi, progressivamente aggirati e quasi dimenticati nel dopoguerra, negli anni che qualcuno indica come "età del ferro", vennero riscoperti all'inizio degli anni '70.

Nel secondo degli articoli citati, Rudatis elenca quattordici ascensioni che allora costituivano gli esempi di sesto grado: fra queste, dopo la Solleder-Lettenbauer alla Civetta (1926), citava la Comici-Benedetti alla Civetta (1931), la Gilberti-Castiglioni alla Cima della Busazza (1931), la Tissi-Andrich-Rudatis alla Torre Trieste (1931), la Tissi-Andrich-Bortoli alla Torre Venezia (1933), la Carlesso-Sandri sulla parete Sud della Torre Trieste (1934) e la Andrich-Faè alla Punta Civetta (1934).

Gli uomini che tradussero in azione i nuovi principi - nouvelle vogue degli anni '30 - avevano in gran parte un'estrazione sociale diversa da quelli che avevano fatto la storia dell'alpinismo nei decenni precedenti. Le grandi vie tracciate negli anni precedenti la Prima Guerra mondiale non solo sulla Civetta, ma su tutte le Dolomiti avevano infatti altre caratteristiche: gli alpinisti erano dapprima inglesi e poi tedeschi (in Civetta esiste sia una via degli inglesi che una via dei tedeschi); se delle cordate facevano parte degli italiani, questi erano guide, l'estrazione sociale degli alpinisti era medio-alta, nobili, professori dell'università, grandi borghesi, prelati. Negli anni '30 il mutamento è radicale. Nuovi ceti sociali hanno accesso al magnifico gioco dell'alpinismo. Si tratta di studenti, artigiani, operai, impiegati, che portano in questa attività una vitalità nuova, una volontà di affermazione personale, di gruppo nazionale, mai vista prima e anche delle capacità manuali che erano ignote ai praticanti dei decenni precedenti. Persone per le quali affrontare le pareti lisce della Torre Trieste con chiodi forgiati da loro stessi riusciva più facile che scrivere due paginette sulla Rivista del CAI ad illustrazione delle loro imprese. Mi piace ricordare Leo Maduschka, che lasciò la vita sulla Solleder. Egli indicava come prima caratteristica degli scalatori moderni quella di possedere "mani da fabbro".

Guardiamole - solo un momento - le mani di Riccardo Cassin ed il ricordo di Leo sarà quanto mai centrato! Ma i nomi da citare sarebbero tanti: uno, soprattutto, va ricordato, Emilio Comici. Fu soprattutto per merito suo se gli alpinisti italiani

persero ogni senso di inferiorità rispetto a quelli della famosa "Scuola di Monaco". Egli non fu solo uno straordinario talento naturale nell'arrampicata libera, ma ebbe anche una notevole intelligenza tecnica che gli consentì di gettare le basi dell'arrampicata artificiale, sempre con un uso molto parco di chiodi. La sua via sulla N-O della Civetta, aperta nel '31, rimane sempre un capolavoro di arrampicata. Mi ha fatto estremo piacere sentire quest'anno Spiro Dalla Porta Xidias - attuale presidente della Sezione XXX ottobre - e Riccardo Cassin ricordare al Festival di Trento il grande triestino come protagonista della prima scuola d'alpinismo sorta in Italia. Per noi del CAI che consideriamo le scuole un prezioso patrimonio della comunità italiana è importantissimo riuscire a capire ed a fare capire come il momento educativo, che porta migliaia di allievi ad affrontare la montagna con più sicurezza, non sia stato disdegnato dagli alpinisti di punta. Non a caso ricordavo nell'ultima relazione all'Assemblea dei delegati il ruolo di educatore - nel significato etimologico del termine - svolto tuttora da Cassin che nella primavera dello scorso anno è riuscito ad incantare per ore un migliaio di ragazzi dell'alpinismo giovanile lombardo.

Ma torniamo alla storia di ieri: insieme alla scuola triestina, vi erano due altre scuole che contenevano il primato ai lecchesi: quella dei bellunesi e quella di Valdagno. Ambedue hanno espresso il meglio di sé nel gruppo della Civetta. Alla prima apparteneva la famosa triade Tissi, Andrich, Rudatis, alla seconda i formidabili Gino Soldà e Raffaele Carlesso. Un libro sui ricordi alpinistici di Gino Soldà - uscito nel corso del 1994 e presentato al rifugio Campogrosso - meriterebbe un'ampia diffusione perché introspezzivo come pochi.

Di Raffaele Carlesso desidero anticipare che è delle scorse settimane la proposta di consegnargli alla prossima assemblea del CAI la nostra medaglia d'oro. Sarà un modo per onorare anche la via da lui tracciata insieme a Bortolo Sandri sulla Torre Trieste. Una via che, per bellezza e difficoltà, contende il primato a quella di Cassin.

Certo, queste due imprese, di Carlesso e di Cassin, possono essere ritenute il punto più alto raggiunto dall'arrampicata prima della guerra. Tuttavia se, per ipotesi, Cassin avesse abbandonato l'alpinismo nel '35, oggi lo ricorderemmo come uno del gruppo dei grandi

Tissi, Vinatzer, Carlesso, Videsott, Castiglioni, De Toni, Pollazon, i due Andrich e tanti altri. Ma Cassin ha avuto anche un ruolo diverso nella storia dell'alpinismo. Insieme ad alcuni grandi alpinisti di cultura tedesca, egli ha avuto il merito di portare il sesto grado dell'ambiente dolomitico alle grandi pareti delle Occidentali. Per un passo di questo genere non bastavano, anche se erano importanti, la preparazione atletica e tecnica: occorreva fiducia nelle proprie capacità, una serena consapevolezza dei propri mezzi, che si erano forgiati in una lunga serie di prove. Cassin non lanciò mai "il cuore oltre l'ostacolo" come purtroppo fecero certi cattivi lettori di Nietzsche, specialmente di lingua tedesca. Ogni volta che tentò, ebbe successo. Il suo più significativo lo raggiunse tre anni dopo con la Punta Walker delle Grandes Jorasses.

Sulla Torre Trieste, Torre delle Torri, sono iscritte quattro tappe fondamentali dell'alpinismo estremo:

*la via di Tissi, Andrich e Rudatis del 1931, le vie di Carlesso - Sandri (1934) e Cassin-Ratti (1935),*

*la via di Ignazio Piusi e Giorgio Redaelli del 1959.*

La prima è uno dei risultati che segna l'inizio dell'età del sesto; le vie di Carlesso e Cassin sono il punto più alto raggiunto nel pieno sviluppo dell'arrampicata libera; la Piusi-Redaelli indica già una diversa concezione dell'alpinismo, anche se si inserisce nel grande filone classico indicato dalle prime tre.

Certo è che su queste vie si sono cimentati anche dei nomi dell'alpinismo internazionale, da Jean Couzy a Livanos, da Philipp a Desmaison. Hanno sentito il bisogno di misurarsi con i maestri del passato. Il fatto che su queste vie si cimentino anche molti tra i più valorosi rappresentanti dell'alpinismo di oggi, dimostra poi che gli uomini che oggi onoriamo sono anche maestri del presente. E se oggi abbiamo campioni, come Manrico Dell'Agnola e Alcide Prati, che riescono a percorrere sia la Cassin che la Carlesso in un solo giorno, non per questo i nostri due grandi devono sentirsi sminuiti. Il fatto che questi due giovani formidabili arrampicatori si misurino sulle loro vie è anche un riconoscimento dell'assoluto valore che attribuiscono a queste loro opere. Certo è che per molti anni l'élite dell'alpinismo si misurò con queste pareti anche perché trovava al "Vazzoler" un ambiente accogliente ed un gestore che era prima di tutto un grande ed appassionato alpinista. Parlo di



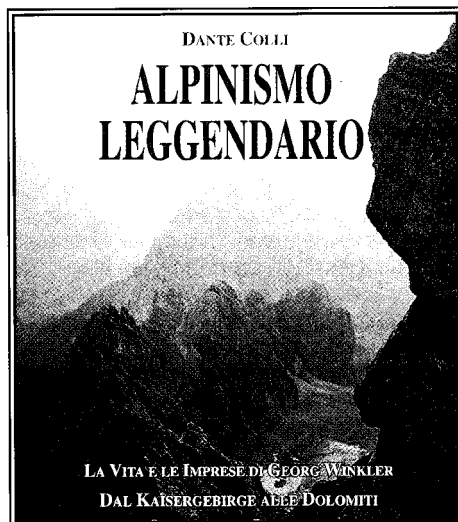
Armando Da Roit e lasciate che rilegga, qui, vicino al "suo" rifugio, alcune delle bellissime frasi che Armando Aste gli ha dedicato due anni fa a Bergamo quando venne acclamato socio onorario del nostro club. Disse Aste: «Per questa ricerca continua più o meno consapevole gli alpinisti sono una categoria particolare e privilegiata. A certi livelli è facile ammalarsi di narcisismo, perdere il senso della misura. Magari credere che arrampicare sui monti sia tutto. Ci vuole una buona dose di equilibrio per resistere mentre tutti ti dicono che sei bravo, sei bravissimo e di te fanno una bandiera. Armando non si è lasciato incantare dalla sirena, né dal Gruppo della Civetta. Se ne è servito per crescere, per fare un importante passo avanti sul cammino della conoscenza. E questo è un grosso merito riservato soltanto a pochi, ai migliori. Armando ogni volta è sceso dalle montagne più ricco dentro, più preparato per mettere se stesso al servizio della sua meravigliosa gente agordina e non solo agordina...»

Anche Cassin non è per niente affetto da narcisismo: è certamente il primo a rallegrarsi che l'odierno anniversario sia utile a far ricordare tanti altri eventi della montagna. Vorrei pertanto avviarmi alla conclusione avvicinando al nome di Riccardo altre due persone. La prima è sua moglie Irma, con lui da cinquantacinque anni: senza di lei non sarebbe certamente stato così grande. La seconda persona è Vittorio Ratti. Una buona parte di ciò che ho detto per i meriti alpinistici di Cassin potrei ripeterlo anche per il suo compagno di cordata in quei memorabili due giorni nell'agosto del 1935. Egli fu compagno di Cassin non solo sullo spigolo Sud-Est della Torre Trieste, ma anche, l'anno successivo sulla Nord della Cima Ovest di Lavaredo e nella memorabile salita della Nord del Badile. Il suo nome è legato ad una bellissima via sulla Torre Venezia, aperta con Panzeri nel '36 e ad una via sulla Noire de Peutérey che viene considerata con grande rispetto. Morì nel 1945, a soli 29 anni, combattendo nelle formazioni partigiane. Alla memoria di questo uomo offriamo il tributo di ammirazione e di affetto che per nostra comune fortuna oggi possiamo esprimere anche direttamente con un forte abbraccio al caro, al forte, al maestro Riccardo Cassin.

**Roberto De Martin**

## Alla ricerca di George Winkler

**Ci accompagna in un primo percorso dolomitico  
l'opera di Dante Colli: *Alpinismo leggionario*.  
Un pregevole lavoro di ricerca**



Georg Winkler ha segnato l'alpinismo del secolo scorso. Forse il suo nome è più banalmente noto per il fatto che una Torre del Vajolet è stata a lui dedicata. Però quanti ne sanno di più?

Lo scalatore attento, dopo aver percorso l'itinerario dello Spigolo del Velo sulla Cima della Madonna, scendendo in corda doppia da detta cima, avrà di sicuro notato un camino muschioso, esposto, difficile, poco invitante e si sarà allora ricordato di essere incappato nel terribile camino Winkler da lui salito per raggiungere la allora inviolata Cima della Madonna.

Ma se ci mettiamo nei panni degli attuali giovani scalatori che generalmente "fanno" la Torre Winkler come prima esperienza dolomitica e che appena appena diventano un po' bravini subito "infilano" lo Spigolo del Velo e passano veloci in doppia sul camino Winkler – che in salita proprio non lo fa nessuno, semplicemente perché ci si troverebbe ad avanzare controcorrente in mezzo ad un continuo viavai di corde doppie... – forse la figura di Georg Winkler si potrebbe "liquidare" con pochissime righe...

Ma invece non è figura che si possa ignorare.

L'amico Dante Colli vi ha scritto un volume interessantissimo, monumentale.

«... Ma è alpinismo storico! Il vecchiume dell'alpinismo preistorico (anzi giurassico!) dell'800, lasciamolo a quelli che si divertono a consultare la "Libreria Alpina" dei fratelli Mingardi, che si godono con i libri sulla prima guerra combattuta sui nostri monti... a noi, scalatori, invece bastano solo agili topoguide orientate agli altri gradi della scalata moderna.

Insomma non vogliamo ripercorrere, anche solo storicamente, tutti i "marciumi", tutti i tetri versanti settentrionali, su cui Winkler è andato; per noi le Dolomiti sono solo le cento – novantatré per la precisione – arrampicate scelte che vale la pena di percorrere, mentre il resto è... – usando un linguaggio non propriamente elegante – semplicemente "rottura"!»

Per parecchi mesi il volume ha occupato una posizione centrale del mio soggiorno e i pensieri sopra espressi erano quelli, più o meno velati, che i miei amici alpinisti esternavano quando "inciampavano" in esso.

Però l'atteggiamento iniziale di rigetto, di preistorico, di antiquato si è sempre dissipato discutendo della giovane età, della solitudine, della frontiera psicologica, dell'aspetto sportivo, della necessità di affermazione, dei confronti con i club alpinistici, problematiche vissute intensamente da Georg Winkler; quando insomma ho aperto loro un mondo sconosciuto.

Infatti le stesse problematiche, in fin dei conti, sono comuni anche ai giovani arrampicatori: né la moderna attrezzatura, né il tam-tam dei mass-media, né l'evoluzione-involuzione dell'alpinismo sono, finora, riusciti ad uccidere le controverse posizioni che fanno dell'alpinismo un'attività molto particolare. Ecco quindi che leggendo, e ripensando alle campagne dolomitiche, anche solitarie, del giovanissimo Georg Winkler che è scomparso a soli diciannove anni, è immediato un confronto con noi. Quanto doveva essere infinitamente molto più romantico il suo alpinismo, il suo vagabondare per i monti, le traversate dei passi dolomitici, i pernottamenti in locande ed ospizi, lo stesso rapporto con i valligiani.

Per non parlare poi dei bivacchi in montagna con una coperta e, quando andava bene, attizzando un fuoco... Inoltre le difficoltà oggettive dei trasporti e delle comunicazioni in generale trasformavano le campagne alpinistiche in un lungo e lento vagabondare per i monti: due o tre mesi di residenza in

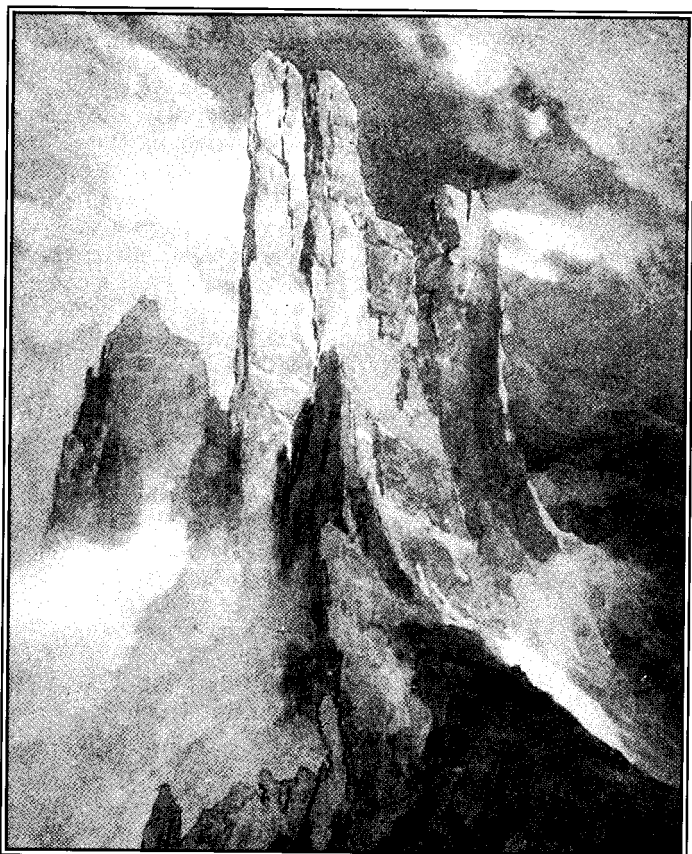
montagna significava stabilire un rapporto a misura d'uomo con l'ambiente. Quanto doveva essere diverso dall'attuale concetto di week-end alpinistico: toccata e fuga, spesso di fretta.

Dal punto di vista strettamente tecnico Winkler ha introdotto in Dolomite la difficoltà del IV grado, anche in solitaria: una notevole frontiera psicologica raggiunta con mezzi leali – il supposto artificio dell'uncino metallico collegato ad una corda usato sulla Torre Winkler oggi non trova più riscontro fra gli storici – che vale la pena confrontare con le odierne frontiere psicologiche, non sempre raggiunte *by fair means*.

Insomma questi confronti, di cui ho lanciato solo alcuni personalissimi spunti, fra gli anni 1880 e 1990, sono stati la mia chiave di lettura della vita e delle imprese di Georg Winkler, chiave che consiglio a quella categoria di alpinisti sfegatati che, a torto, rifuggono dalla storia dell'alpinismo!

Un'altra piacevole scoperta, evidenziata dalla lettura del lavoro di Dante Colli, specie nei continui riferimenti al suo scarno diario ed alle lettere, è stato l'accorgermi che la figura di Winkler è

Le Torri del Vajolet.  
Acquarello di E.H.  
Compton.



estremamente diversa da come è stata tratteggiata dall'agiografia ufficiale. Spesso si è scritto di lui come di un giovinetto, un romantico Sigfrido, sprezzante della paura ed incurante della morte; Massimo Mila in *Cento anni di alpinismo italiano*, parlando della sua vita e accomunandola a quella di Preuss o di Boccalatte - i cosiddetti "grandi cavalieri della montagna" - fa riferimento ad una tragica coerenza interiore che non poteva concludersi se non con la morte in montagna: insomma la montagna, tanto amata, li avrebbe rivolti con sé. Sicuramente l'entroterra romantico tedesco ottocentesco, il mito wagneriano, le discutibili idee di Eugen Lammer, di soli pochi anni più anziano, hanno influenzato il giovane Winkler ma dalla lettura del diario e delle lettere tutto questo non traspare. Ad esempio, varie volte egli fa riferimento alla solitudine, condizione romantica per eccellenza, a volte esaltante, a volte malinconica, ma essa non sembra affatto una condizione ricercata. «Le posso assicurare che, dopo le ascensioni fatte in sua compagnia, mi sono sentito solo, malinconico e insoddisfatto di aggirarmi per i monti senza un compagno» scrive in una sua lettera a Robert Hans Schmitt. Dal diario traspare anche un approccio razionale e pianificato prima delle grandi imprese, traspare un atteggiamento sportivo, traspare un tratto minimalista di attenzione alle piccole cose, anche banali, della vita di tutti i giorni. Insomma ho l'impressione che attorno alla figura di questo coraggioso ragazzino siano state "costruite" molte idee e concetti che allora fermentavano nell'aria: il libro di Dante Colli ha il pregio di "scrostare" tutto questo e di rifocalizzare la figura originaria di Winkler. Ma analizziamo per sommi capi, in quanto per maggiori dettagli ovviamente si rimanda al volume in questione, l'attività dolomitica di Winkler. Essa si riduce a due "spedizioni": la prima avvenuta nell'agosto 1886, appena diciassettenne, e la seconda datata agosto e settembre del 1887. La sua metodologia consisteva nel programmare, d'inverno, un piano dettagliato, di cime, passi, itinerari da rispettare: insomma, riprendendo l'esempio dei fratelli Zsigmondy, egli traccia le mappe della zona e gli schizzi degli itinerari da percorrere - approccio estremamente moderno e razionale - e poi, con precisione teutonica cerca di rispettare detti programmi prestando molta attenzione anche ai tempi "morti" di

trasferimento da un gruppo montuoso al successivo.

Nel primo anno costituisce "coppia fissa" con Alois Zott ed operano prima sulle Dolomiti Orientali e poi sulle Pale di San Martino.

Subito ottengono un bel successo sulla Cima Piccola di Lavaredo, salita per la prima volta da Michl Innerkofler: è un III grado superiore, bivaccano in discesa, fanno utilizzo dell'ancora come mezzo artificiale ed al posto degli scarponi ferrati utilizzano pedule di tela con suole di corda di canapa...

Poi sulle Pale di San Martino, dopo una veloce ripetizione del Sass Maor, nella stessa giornata, alle ore 17 e 30 decidono, dalla forcella del Sass Maor, di attaccare l'allora inviolata Cima della Madonna. C'è un faticoso, continuo e liscio camino di 40 metri, di IV grado, con nessuna possibilità di assicurazione: Winkler lo risolve al primo tentativo, mentre Zott sfrutta la corda tesa dal compagno.

Zott riferisce che: «al chiaro della luna impiegammo la mezz'ora successiva a preparare un bivacco sulla cima: assicuratici ad uno spuntone, ci coricammo. Eravamo sfiniti, ma il luccicare del Mare Adriatico sotto la luna piena, le fantastiche sagome delle croce vicine, il brillare delle luci nelle valli ci procuravano un godimento indicibile. Ma eravamo a 2 o 3 gradi sottozero: dovevamo anche ripararci dal freddo stringendoci uno contro l'altro, avvolti nel telo impermeabile. Alzatici alle 4,30 erigemmo un ometto sulla vetta duramente conquistata, soffermandoci poi ancora ad ammirare il panorama nella luce prodigiosa del mattino. Quindi cominciammo a calarci con estrema precauzione lungo la via di salita e ci vollero 3 ore fino alla forcella. La scalata della Cima della Madonna è stata più interessante e più difficile di quella del Sass Maor e ci sembra che sia una delle più ardue delle Dolomiti.»

Il giorno dopo, a San Martino, giustamente brindano con il vino del Reno...

Poi Winkler conclude la sua prima campagna sulle Pale con due salite solitarie: prima sulla Pala di San Martino e poi sulla Cima di Ball. In entrambe le salite è dovuto ricorrere ad un bivacco sulla forcella Val di Roda.

Poiché conosco abbastanza bene questi posti, è facile impressionarsi ripensando a questo ragazzo di diciassette anni, centinaia di chilometri lontano da casa, lontano dal piccolo paese di San Martino,

solo, che bivacca tra le nebbie e gli scrosci d'acqua, in un ambiente selvaggio, conosciuto soltanto attraverso la lettura delle gazzette alpinistiche e dei racconti dei fratelli Zsigmondy. Inoltre penso alla grandezza sua («il cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro di me») e di questi primi, mitici esploratori ed allora il nostro ruolo, moderno, il nostro avvicinarsi, il nostro classificare aridamente le difficoltà, si ridimensiona moltissimo...

Nel 1887 suo compagno, incontrato "per caso" sulle Dolomiti Orientali, è Robert Hans Schmitt, grande figura dell'alpinismo solitario, passato alla storia per aver scalato, nel Sassolungo, il grande camino delle Cinque Dita. Con la naturalezza tipica del fuoriclasse, assieme aprono due vie nuove, una sulla Cima di Mezzo della Croda dei Toni ed un'altra sulla Croda Rossa di Sesto. Poi le loro strade si dividono ed ognuno insegue il proprio destino.

Winkler prosegue da solo: prima ritorna sulle già note Pale di San Martino (Cima Canali e Cima Rosetta), poi conosce il Catinaccio e viene affascinato dall'estetica della Torre più meridionale del Vajolet.

È il 17 settembre 1887 e Winkler iniziò il periodo – definito da De Falkner – «dell'arte per l'arte» scalando tale Torre in solitaria, salita e discesa: III grado con un passaggio (Winklerriss) di otto metri valutato di V-

Come un profeta, realizzando tale performance, egli anticipò, di parecchi anni, i tempi alpinistici tanto che Tita Piaz, anni dopo, affermò: «Psicologicamente non riesco a spiegarmi la salita!».

Ma lasciamo la parola al suo diario: «17 settembre. Partenza alle 6,15. Attacco alle 7,30. Attraverso una serie di stretti camini collegati fra loro si raggiunge la base della guglia terminale e superando un paio di paretine alla vetta. Ore 9,30. Ometto. Vista chiara ma limitata. Discesa alle 10,30. Un sasso, battendo contro la roccia, mi taglia la corda al punto che viene tenuta assieme solo da pochi fili. Fine dell'arrampicata alle 13,30. La Torre contemplata dal basso si presenta in tutta la sua grandiosità ed è la costruzione rocciosa più bella che io abbia mai visto.»

Quindi Winkler non accenna a nessuna descrizione del passaggio chiave, che invece ci viene riportata da Robert Hans Schmitt, autore della prima ripetizione: «Traversare pochi metri a destra e salire verticalmente la parete a destra della fessura. Dopo quattro metri circa si torna

a sinistra nella fessura che si risale verticalmente con rari appoggi per i piedi, mentre per le mani vi sono in fessura e fuori validi appigli anche se lisci. Dopo otto metri, giunti al rigonfiamento che impedisce di avanzare, si vince il passaggio utilizzando una maniglia all'interno della fessura per la mano sinistra e un appoggio per la mano destra in alto e nascosto; si spinge inoltre su un piccolo appoggio, dietro, col tacco del piede destro, uscendo dalla fessura a destra.»

La corsa di Winkler prosegue su altre montagne, altre cime, altre pareti... A Dante Colli i più amichevoli complimenti per l'attento lavoro svolto, sia a tavolino, specie nella rilettura del diario, sia in ambiente, poiché con un fortissimo rigore storico, egli ha ripercorso quasi tutti gli itinerari effettuati da Winkler; itinerari sparsi su tutto l'arco alpino, spesso dimenticati e mai più ripetuti o divenuti estremamente pericolosi. Da queste ripetizioni egli ha tratto numerosissime belle diapositive che ho ritrovato riprodotte con una qualità di stampa non sempre sufficientemente adeguata al valore dell'opera.

Ma comunque, se vi trovate a vagare nella pianura emiliana, non dimenticate di passare da Carpi, chiedete della farmacia principale del paese, e là troverete Dante Colli pronto a raccontarvi, con la spontanea simpatia che contraddistingue gli emiliani, qualche altro particolare inedito su Georg Winkler...

**Massimo Bursi**

*La lettura della rilevante ricerca di Dante Colli proseguirà nel prossimo numero con il contributo di Marco Valdinoci incentrato sull'attività extra dolomitica di Georg Winkler.*

## Il progetto Gheppio a Cava Bomba

**Anche arrampicatori e rapaci possono andare d'accordo**

Tre anni fa, in primavera, eravamo sui Colli Euganei per la tradizionale uscita della benedizione alpinistica. Scendendo lungo il bel sentiero della cresta di Rocca Pendice, sentiamo che alla LIPU (Lega italiana protezione uccelli) cercano qualcuno per sistemare un nido artificiale sulla parete rocciosa di una cava in disuso. Basta una breve visita per giudicare l'impegno alla nostra portata, con l'unico problema della roccia molto friabile.

Da quando, nei primi anni '70, venne scoperta un'importante fauna fossile, costituita per lo più da pesci del Cretaceo, il complesso di Cava Bomba, nel comune di Cinto Euganeo, è destinato a centro di documentazione geologica e paleontologica dei Colli. A questa prima attività si affiancano successivamente il recupero dell'antica fornace per la calce, notevole esempio di archeologia industriale, e l'istituzione della riserva naturale. Il suo territorio è costituito dal versante meridionale del monte Cinto con l'ampio anfiteatro della cava. Al centro occhieggia un piccolo laghetto di acqua sorgiva, motivo d'attrazione per gli animali della zona. Arriviamo per i lavori di posa verso la fine di maggio; le ginestre sono in piena fioritura ed è bellissimo fermarsi vicino al lago ad osservare il volo delle libellule rosse e di quelle blu.

Dobbiamo sistemare sulla parete rocciosa una grande cassa di legno con un lato aperto, ricoperto da una rete metallica. Il primo impatto è un po' traumatico. Ci aspettavamo qualcosa di

meno ingombrante di uno scatolone di due metri per uno che pesa quasi un quintale! La sua funzione è di ospitare alcuni gheppi nel tempo necessario affinché memorizzino il territorio, successivamente la rete metallica viene rimossa e la cassa diventa un sito di nidificazione.

Il gheppio, il nostro protagonista, è un piccolo falco di colore fulvo grande quasi come una cornacchia, lo si può riconoscere per le ali appuntite, la coda stretta e l'abitudine di rimanere fermo in aria per scrutare il terreno in cerca di piccole prede. Nonostante sia la specie di falco più comune, negli ultimi anni era praticamente scomparso dalle nostre zone.

Poiché è in cima alla catena alimentare risente particolarmente dell'inquinamento. La cassa di legno viene calata con l'aiuto del braccio meccanico di una ruspa, facendo sporgere oltre il ciglio del burrone. Anche noi vorremmo calarci assicurandoci alla ruspa ma l'addetto ce lo vieta, a poco servono i nostri racconti alpinistici di ancoraggi orrendi su chiodi arrugginiti. Dobbiamo allora piantare dei fittoni di ferro con la mazza da cinque chili. Ci accorgiamo che fa un caldo tremendo. La cassa viene fissata alla parete sfruttando una piccola cengia, piantando qualche chiodo e utilizzando dei cavetti d'acciaio. Dopo mezza giornata sistemiamo il tubo di plastica che serve a portare il cibo nella gabbia e il lavoro è completato.

Due settimane dopo arriva una coppia di esemplari dal centro recupero rapaci di Parma. Non siamo troppo fortunati: uno dei due, già debilitato, muore quasi subito, ancora prima di collocarlo nella gabbia. Il secondo riesce a fuggire da una piccola fessura tra la parete di legno e la finestra di rete metallica.

Nei mesi successivi, però, ci raccontano che il nostro lavoro non è stato del tutto vano; il gheppio fuggito rimane infatti nei pressi della cava e utilizza saltuariamente la cassa come posatoio. Aumentano inoltre gli avvistamenti di rapaci di passaggio come poiane, sparvieri, falchi pecchiaioli e albanelle. La cava produce infatti delle forti correnti ascensionali per il riscaldamento dell'aria al suo interno e i rapaci la sfruttano per guadagnare quota nei loro voli di trasferimento.

Bisognerà aspettare l'inizio dell'ultima estate per vedere i risultati più gratificanti del progetto di reintroduzione.

Cominciamo la collaborazione con Salvatore Foglio, un esperto appena tornato dal nord-ovest degli Stati Uniti,

Il gheppio... a mezzo busto.



dove ha passato due mesi ad imparare le tecniche di allevamento e rilascio in natura del più veloce e potente dei falchi, il pellegrino.

Questa volta cinque vispi giovani gheppi vengono lasciati per qualche giorno nella gabbia affinché possano "fotografare" il territorio circostante. È di buon auspicio l'avvistamento, nella mattina in cui arriviamo, di un maestoso biancone, stretto parente delle aquile. La tecnica della liberazione in questa occasione è più raffinata. Per evitare che fuggano a razzo presi dal panico, il lato anteriore della gabbia viene rimosso solo dopo che i falchetti sono stati bagnati accuratamente. Con le piume fradice non riescono a volare e nel tempo necessario ad asciugarsi la situazione torna, dal loro punto di vista, tranquilla.

L'operazione ha pieno successo; tutti i cinque gheppi si stabiliscono nei dintorni della riserva. Ultimamente ne è comparso un altro, non inanellato e dunque di provenienza sconosciuta, che spesso si posa sul nido artificiale e approfitta del cibo messo lì ogni mattina dal signor Girardi, l'appassionato custode di Cava Bomba.

Una delle ultime sorprese è la nidificazione di un falco lodolaio nella casa diroccata situata sopra la cava; più piccolo del gheppio, lo si riconosce per i "calzoni" rossi e per il volo straordinariamente acrobatico. A lungo

atteso, anche il falco pellegrino si fa finalmente vedere.

Quando andiamo alla falesia ad arrampicare adesso è più bello. Distesi al sole, tra una salita e l'altra, è facile seguire il volo di qualche rapace sopra di noi. Sono fantastiche espressioni della natura.

Se si è interessati ad una visita del complesso, il numero di telefono del custode Girardi è 0429-94964, che presto diventerà 0429-647166.

**Daniele Rampazzo**  
Sezione di Padova

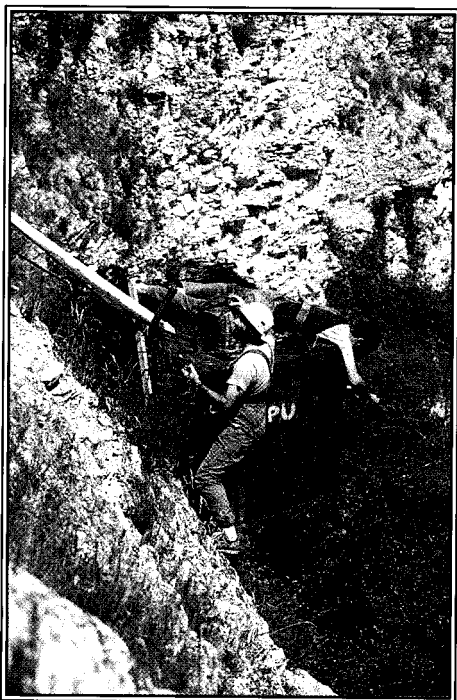
### In memoriam **Elena Serafina Marinolli**

Nel cuore dell'estate, come un fiore alpino che ha vissuto l'immensità del sole, se n'è andata Elena Serafina Marinolli, "la Negritella". L'hanno cantata nella messa di commozione le "negritelle riformate": non è più tempo di montagna.

«Sei un coro della SAT al femminile», le aveva detto un giorno Silvio Pedrotti, il prodigioso inventore, insieme ai fratelli e a Luigi Pigarelli, del canto della montagna. E lei ricordava orgogliosamente questa frase agli amici più cari. «Sei proprio cotta della SAT», le dicevamo nelle sere di prove, quando ripassava "La montanara" anche solo per il gusto di intonare l'assolo a mezzanotte, tra le nebbie invernali della città. Poi raccomandava alle sue ragazze di andare a casa di corsa. E con lo sguardo le carezzava una ad una, le proteggeva fin dentro il segreto dei sogni.

Aveva fondato il coro Negritella per cantare la bellezza della montagna nell'emozione della fede. Donna di carattere forte, con una profonda cultura musicale e una buona esperienza violinistica, sentiva l'improrogabile necessità di aggregare "le ragazze delle associazioni cattoliche" nell'espressione corale. Erano i tempi difficili del dopoguerra, quando l'identità culturale della Chiesa stentava a liberarsi perfino dalle paure per la donna giustamente valorizzata nella vita quotidiana. Un coro tutto femminile? Follie! Ma Elena Serafina aveva ormai iniziato la sua più grande avventura, quella che doveva portarla

Si lavora  
alacremenente per  
l'accoglienza dei  
piccoli rapaci.



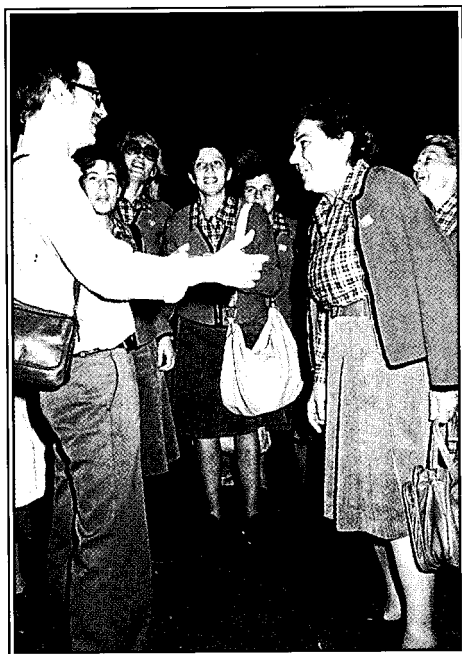
sulle posizioni difficili e delicate di un operare sempre esemplare, ovviamente imitabile, nuovo e perciò suscitatore di nuove passioni, di consensi, ma anche di critiche, di prevedibili differenze. Prima, naturalmente, il repertorio consacrato dal coro trentino: assoluto, indiscutibile amore. Poi la prudente ricerca delle nuove composizioni. Con mano abile e attenta operava gli adattamenti necessari. E subito, anche da luoghi molto lontani, venivano le richieste delle sue trascrizioni. Il coro aveva iniziato quasi subito una consistente attività concertistica e si era fatto conoscere anche negli ambienti non propriamente legati alla montagna. Ma "la Serafina" non era per niente disponibile a cedere senza le dovute assicurazioni i suoi pazienti lavori, le sue originali esperienze. «Chi mi dice che ne faranno un uso appropriato?», ci diceva. Ecco, ho usato il "ci diceva" perché a un certo punto del suo lavoro artistico e insieme educativo sono entrato anch'io nella stretta cerchia degli amici più cari. Mi aveva cercato per una versione "tutta per lei" di "Signore delle cime". E subito si era interessata ai miei nuovi canti, e subito voleva che usassi qualche testo poetico in veronese per poterlo cantare «con più aderenza e maggiore verità». «La lingua veronese», diceva compiaciuta, «è molto più armoniosa della vicentina». E con le sue osservazioni intelligenti, innamorate, mi apriva la passione per la fonologia,

corredo indispensabile, utilissimo al mio lavoro di cantore popolare. Devo dire perciò «grazie Serafina!», e con me lo dicono le decine e decine di ragazze, di donne, che hanno cantato felici tra le Negritelle di Verona, le prime nel mondo corale a proporre un modulo che ormai è acquisito e consolidato da lunghi anni di esperienze e di evoluzioni. Non me ne vogliano, dunque, le nuove cantatrici se le ho chiamate "riformate". Nella mattina di sole estivo, nella grigia chiesa di periferia, si è manifestato un atto d'amore, ma si è compiuto insieme un tempo certamente bellissimo, si è chiusa una storia irripetibile. La Negritella Serafina aveva un concetto della vocalità femminile che partiva dall'esperienza personale. «Quando sono arrivata in cima al Cervino, la prima volta, ho cantato piangendo di felicità», diceva alle sue coriste: «dovete darmi ora un'armonia che mi ricordi l'intensità di quella emozione». E trascinava il coro in vibrazioni diffuse, e comunicava proprio quelle emozioni che erano state la felicità delle sue grandi donazioni, delle sue nascoste solitudini. Elena Serafina Marinolli, nubile, maestra di coro, donna di fede incrollabile, sorriso dolce, occhi chiari e limpidi, voce morbida e generosa: la canteremo sempre.

**Bepi De Marzi**

In una calda mattinata di luglio abbiamo detto *ciao* a Elena Serafina Marinolli, la "Serafina" delle *Negritelle*, la cui fama ha percorso i sentieri di tante città, anche fuori Italia.

A Bepi De Marzi che del Coro Negritella è stato amico e "cardinale protettore" abbiamo chiesto di dare la sua testimonianza. E l'ha data con amore. A segno d'affetto la *Giovane Montagna* aggiunge la sua voce (si intrecciano ricordi di accantonamenti, dell'*epica*, scanzonata cordata con l'Alberto Vendramini e il "Paolone" Rocher...) per dire del grande patrimonio morale che la Serafina ha capitalizzato nel corso di una vita generosa, spesa nell'amore per la musica, nella vocazione educativa, nella passione per la montagna. Una delle *sue* Negritelle l'ha ricordata come «*Maestra di vita*, una buon maestra che ha insegnato a riconoscere *quelli cattivi*.» Cara Serafina, vivendo in tutta semplicità la tua giornata terrena hai costruito un sostanzioso bilancio.



La "Serafina", attorniata da *Negritelle*, riceve i complimenti dopo una esecuzione in Marienplatz, a Monaco di Baviera.

## L'ALLODOLA E IL DRAGO Sopravvissuta nel gulag della Cina

"Piccola allodola" veniva chiamata, con fantasia, dai colleghi di lavoro Xiaoling, nata a Shangai nel 1936 da genitori non cattolici e battezzata a 14 anni.

Il drago, anche se non rappresenta il male come in occidente, è un animale che incute timore ed ha un posto notevole nella cultura cinese; infatti l'imperatore era simboleggiato da un drago e la piccola allodola si è trovata fra i suoi artigiani, arrestata e rinchiusa in cella come "controrivoluzionaria", mandata ai campi di lavoro forzato, sottoposta a interrogatori estenuanti, a sessioni di studio, a periodiche revisioni del pensiero e al "lavaggio del cervello", soltanto per una sua appartenenza alla Chiesa Cattolica.

Questo è accaduto in Cina prima e dopo il 1958, negli anni della Rivoluzione culturale, mentre in occidente si esaltava il Libretto rosso di Mao.

L'autrice rievoca come il governo comunista, in quegli anni, perseguitasse la Chiesa Cattolica con lo scopo di indebolire e distruggere tutte le religioni. Per questo si adottavano vari metodi: confisca di scuole, ospedali e istituzioni di carità, espulsione di missionari stranieri, arresto di preti e laici cinesi mandati ai campi di lavoro, dove la degenerazione degli esseri umani era il risultato della dittatura comunista.

Era necessario sradicare nelle coscienze degli uomini le "quattro vecchie cose": *le vecchie idee, la vecchia cultura, i vecchi costumi e le vecchie tradizioni delle classi sfruttatrici*; ne sarebbe nato l'uomo nuovo prodotto dalla sua rieducazione.

Tra l'altro il Libretto rosso di Mao, durante la Rivoluzione, veniva presentato in questi termini: "Studia gli scritti del presidente Mao, segui i suoi insegnamenti e agisci secondo le sue direttive".

Eppure l'autrice, privata della sua libertà, mai perde la sua dignità di donna, ricorda, rielabora, riflette, ricerca il senso di una storia già compiuta, ma il passato è la linfa che alimenta il presente e viene considerato come una "grazia speciale".

Impossibile ignorare e dimenticare le terribili, eppure preziose esperienze, chiudere la porta ai ricordi, perché "quel tempo - scrive - è il fondamento della mia preghiera e del mio ringraziamento".

Emerge nel libro come nella Chiesa cinese, sottoposta a varie forme di pressione e di sofferenza, non tutti i cristiani siano stati degli eroi, alcuni si allinearono con i comunisti e tradirono la fede, fra questi anche alcuni preti, che, dopo l'arresto, passarono attraverso la detenzione, gli interrogatori, il lavaggio del cervello, i campi di lavoro; ma la maggior parte dei cattolici mantenne la fede in condizioni di vita difficile e in uno spirito di totale sacrificio di sé e scrissero con il sangue e la loro vita pagine gloriose e commoventi nella storia della Chiesa cinese.

La Chiesa, costruita sulla roccia di Pietro e nutrita dal sangue dei martiri, in Cina è stata fortemente attaccata, minacciata e tentata, ma è rimasta irremovibile e, a dispetto delle difficoltà, sono aumentate le vocazioni religiose.

La lettura del libro, che è un forte documento, può provocare sentimenti contrastanti: senso di sollievo perché finalmente queste cose si possono scrivere e nessuno le può mettere in dubbio e amarezza perché ancora oggi in Cina, secondo una recente indagine condotta da un ex detenuto politico, molte persone sono rinchiusi in carceri e nei campi di lavoro in condizioni disperate, come quelle descritte, dove solo "il silenzio e il cielo diventano buoni amici".

**Elda Bursi**

*L'allodola e il drago: sopravvissuta nei gulag della Cina, di Wang Xiaoling - Piemme - Milano 1993 - pagg. 252 - L. 28.000.*

## IL MANUALE DELL'ALPINISMO

Terzo titolo per la Sperling & Kupfer ad opera di Franco Perlotto; dopo "Free climbing" e "Terre di nessuno" l'alpinista vicentino intraprende la strada della didattica stampata nello stile caro alla casa editrice di Milano: massima praticità del risultato attraverso una netta prevalenza di immagini sul testo.

Certo siamo ben lontani dai "pilastrini" del settore quali l'ormai introvabile "L'Alpinismo" di Bernard Amy o il più recente "Il manuale dell'Alpinismo" di Allen Fyffe e



lain Peter, ma si capisce che diverso è l'intendimento dell'autore e dell'editore; ovvero dare in mano a chi già si cimenta con tale attività come al profano uno strumento di approfondimento ma anche di apprendimento di elementi base che non richieda una eccessiva interpretazione personale, andando diritto al fine voluto.

Se c'è un particolare che stacca il libro da altri del genere è l'essere tutte le pagine fortemente impregnate dall'esperienza di arrampicata americana dell'autore: il quale oltre a relegare quanto attiene alla scalata su ghiaccio ad un totale di 7 pagine sulle 236 dell'intero volume, sin dai cenni di storia dell'alpinismo, ma anche nella stessa sezione dedicata ai materiali e alle tecniche, non si stanca di citare e proporre principi e pratiche importanti della arrampicata d'oltre oceano: ciò che, se da un lato lascia perplessi trovandosi accostati gli insegnamenti sul come legarsi in cordata con l'uso degli Sky Hook, dall'altro riesce a fornire in una didattica ormai piuttosto trita qualcosa di innovativo (si veda ad esempio la tecnica di progressione solitaria condotta dall'autore).

Di grande utilità la parte quarta dedicata alla "Organizzazione alpina" ove si susseguono consigli pratici sulla stesura di una relazione, l'elenco di tutti i rifugi del CAI con relativo numero telefonico aggiornato e i posti di chiamata del Corpo nazionale soccorso alpino e speleologico.

**Marco Valdinoci**

*Il manuale dell'alpinismo* di Franco Perlotto - Sperling & Kupfer editrice - Milano 1994 - pagg. 236 - Lire 32.000.

---

## **RESISTENZA PARTIGIANA NELLE VALLI DI LANZO, NEL CANAVESE E IN VAL DI SUSA**

---

Si tratta, prevalentemente, di una storia per immagini che prende le mosse dal periodo precedente la seconda guerra mondiale e termina negli anni immediatamente successivi. La parte fotografica, consistente non solo in immagini del conflitto quasi da repertorio, ma in autentiche rarità da archivio della vita delle vallate alpine in questione, in tempi ormai tramontati, rappresenta senza dubbio la parte più pregevole, e più costosa, dell'opera. Dalle sagre paesane, alle mitiche vecchie guide con abiti ed attrezzature oggi considerati primordiali, a foto di montanari

caduti nel conflitto, a scene di guerriglia piuttosto inedite, ci troviamo davanti ad una raccolta che può interessare non solo l'amatore. Chiudono scene abbastanza classiche della liberazione del capoluogo piemontese e della timida ripresa postbellica, fra le quali si inserisce una immagine di alpinisti, ex partigiani, in vetta al Monte Bianco, negli anni successivi al conflitto.

Quello che invece può essere condiviso solo da una parte, per quanto rilevante, di lettori, è il commento storico, in chiave rigorosamente marxista, o vetero-comunista, come si direbbe oggi. Non si vuole dubitare sulla veridicità degli episodi riferiti, corredate anche da macabre, inequivocabili immagini. Si può anche sorvolare su un errore, sfuggito allo zelo politico dell'autore, definendo lo stesso, come propagandista leninista, il comandante *Felice Mautino* "Monti", incriminato, nel 1974, da Luciano Violante, unitamente a *Enrico Martini* "Mauri" ed *Edgardo Sogno*, vale a dire tre fra i più prestigiosi esponenti della Resistenza non comunista, di tentato "golpe": una accusa rivelatasi infondata solo quattro mesi dopo. È doveroso il rispetto verso chi abbia con tanto coraggio e spirito di sacrificio servito i propri ideali, soprattutto verso chi, per essi, ha sacrificato la propria vita; tuttavia, per chi conosce "quella" storia, le omissioni, volute, dettate dalla obbligata interpretazione politica di parte, non sono poche: omissioni di fatti che potrebbero essere anche imbarazzanti. Voglio limitarmi ad affermare che il giudizio espresso, sui fatti in questione, dall'autore, assomiglia ad un processo nel quale si sentenzia dopo aver ascoltato la sola parte civile; omettendo le argomentazioni della difesa e anche quelle della pubblica accusa, non necessariamente di parte. La via dell'obiettività storica, almeno relativamente a determinati argomenti, è ancora di lungo e difficile percorso.

**Gianni Pàstine**

*Resistenza Partigiana nelle valli di Lanzo, nel Canavese e in Val di Susa.* Immagini di storia della lotta per la libertà. Per non dimenticare - Per capire - Per onorare la memoria di chi ci ha reso liberi, di Tino Vottero Fin - Edizioni C.D.A - Torino - Lire 43.000.



## Lasciamo la parola al presidente centrale

**Giuseppe Pesando guarda all'assemblea dei delegati e ci rimarca le motivazioni del comune lavoro**

22 anni sono passati da quando a Candia l'insistenza del compianto Luigi Ravelli e la fiducia dei delegati mi convinsero ad accettare la carica di presidente centrale del nostro sodalizio che è stato nel mio cuore fin dal 1937.

Si era allora nel novembre del 1973 e Bernardo Merlo, che reggeva la presidenza da due anni, aveva posto in modo categorico il suo no ad una rielezione. Da allora qualcosa di buono la Giovane Montagna ha fatto; non certo per merito mio ma anche un po' con la mia collaborazione.

È rinata la sezione di Roma ed è nata quella di Latina; per contro quella Valsesiana ha dovuto chiudere i battenti. Le sezioni di Venezia e di Genova che vivevano di vita stentata hanno trovato gli uomini e lo spirito per risorgere a nuova vita. Modena si è costituita in sottosezione di Verona; Reggio Emilia e Milano accusano palpiti di vita.

Il numero totale dei soci è aumentato e così pure tutte le attività sezionali, intersezionali e dei singoli soci.

La disputa dei Rally sci-alpinistici - a suo tempo fortemente voluti da Pio Rosso a cui deve andare sempre il nostro ringraziamento per quanto ha fatto per la Giovane Montagna - è continuata con alti e bassi sino all'ultimo di quest'anno a Vetan con qualificata partecipazione di soci sia delle sezioni occidentali che di quelle orientali.

Il corso di pratica alpinistica - ideato per preparare capicorda e direttori di gita - continua bene grazie alla dedizione di alcuni soci e così pure l'ultimo nato: il corso di sci-alpinismo. Non sono state sempre tutte "rose", come sempre capita non sono mancate le "spine"!

La stesura del nuovo statuto, rammodernato nella formulazione ma costantemente ricco dello spirito che aveva animato nel 1914 i fondatori, ha

creato qualche contrasto in seno alle sezioni ma ha ottenuto alla votazione finale fatta per referendum una rilevante maggioranza di "sì" che ha moralmente ripagato gli estensori della loro fatica. I convegni alpinistici annuali, organizzati alternativamente dalle varie sezioni in località sempre nuove ed interessanti, hanno visto abitualmente la partecipazione delle rappresentanze di quasi tutte le sezioni anche se, come è fisiologico, qualche dialettica talvolta è emersa, atta a stimolare verifiche e aggiornamenti.

Un grande passo avanti si è fatto con la stipulazione di una assicurazione contro la responsabilità civile dei presidenti di sezione e dei direttori di gita durante le attività sezionali (gite in montagna, rally sci-alpinistici, settimane di pratica alpinistica, corsi di sci-alpinismo e gare sociali).

Fra le "spine" quella che maggiormente ho cercato di eliminare senza però riuscirci completamente, è la scarsa attenzione nei riguardi delle sezioni organizzatrici, della presidenza e delle commissioni nei momenti ufficiali. Si giunge spesso all'ultimo momento senza la certezza di quanti parteciperanno mettendo in serio imbarazzo morale ed anche finanziario gli organizzatori.

In questi ultimi tempi invece sono decisamente migliorate le operazioni per il tesseramento che ora procede senza ritardi e con solo quei piccoli intoppi che ogni cosa gestita da uomini può avere. Altra realtà molto soddisfacente è la "Rivista" che raggiunge non solo i soci, ma molti lettori al di fuori del nostro ambiente, facendo sentire la nostra voce a un più largo mondo, e contribuendo così a fare conoscere le nostre idee ed i nostri principi nella vasta cerchia dei cultori italiani e stranieri della montagna. Due eventi hanno lasciato in me un segno profondo di dolore durante gli anni di questa mia presidenza: la scomparsa improvvisa di Luigi Ravelli, già presidente centrale, e quella tragica e recente di Renato Montaldo, vice presidente in carica, coautore della rinascita della sezione di Genova e valente alpinista. Il destino che ha voluto privarci di Luigi

Ravelli per improvvisa malattia ha ghermito invece Renato durante una banale esercitazione in palestra in un giorno in cui aveva rinunciato ad una impegnativa gita sociale sci-alpinistica per dedicarsi nel pomeriggio ad opere caritative nella sua parrocchia. In quella stessa chiesa una stragrande folla di amici e di estimatori ha voluto dargli il commiato, testimoniando così la grande stima e l'affetto che aveva saputo suscitare. Con pensiero squisito Carla, la consorte, ha voluto donarci la raccolta di riflessioni sui salmi della montagna, vero catechismo di vita cristiana. La ringrazio di cuore.

A chiusura di questo mio dire ringrazio quanti generosamente hanno collaborato alla conduzione del sodalizio in questi 22 anni di mia presidenza.

Di questi alcuni erano già in G.M., altri vi sono pervenuti in epoca più recente. A questi ultimi intendo rivolgermi in modo particolare: non lasciate che si disperda questo immenso patrimonio spirituale e sociale che è la Giovane Montagna; sacrificatevi se necessario per il bene dell'associazione; pagate anche di persona perché senza sacrifici poco o nulla si ottiene in ogni campo.

Da queste forze nuove e meno nuove deve uscire il nuovo presidente centrale. I delegati avranno certamente difficoltà nella scelta perché molti sono adatti a ricoprire l'incarico. Nelle loro schede di votazione sta il futuro della Giovane Montagna ed a conforto di chi mi sostituirà posso sinceramente dire che più di quanto ho dato è quanto dalla Giovane Montagna ho ricevuto in spirito di amicizia, di fraternità e di giovinezza. La necessità impellente per il tempo in cui viviamo è di avere associazioni animate non solo da spirito ludico ma anche da un sottofondo spirituale di cui tutti abbiamo bisogno ed in modo particolare i giovani. Essi cercano dei *costruttori di speranza* per affrontare la "fatica di vivere" come uomini consapevoli e non come marionette, manovrati da diabolici burattinai creatori di morte. Ed a questo fine l'amore per la montagna e per il rischio coscientemente valutato, uniti all'amicizia ed alla ricerca di Dio possono fare miracoli.

E prendendo a prestito le parole di Carla Montaldo, prego: «Aiutaci o Signore nell'ascesa spirituale che vogliamo effettuare sulle Tue e nostre montagne come sui sentieri della vita!»  
Quindi forza e coraggio per il bene della Giovane Montagna.

**Giuseppe Pesando**

*Il presidente centrale con queste sue parole di saluto ci rimanda alla prossima assemblea dei delegati, che sarà ospitata dalla sezione di Moncalieri nelle giornate di sabato 18 e domenica 19 novembre.*

*L'assemblea dei delegati coinciderà con la chiusura delle celebrazioni per i cinquant'anni della sezione di Moncalieri.*

*Gli amici moncalieresi ci rammentano la serata di venerdì 17, che alle ore 21, presso la Collegiata romanico-gotica di Santa Maria della Scala, vedrà la presentazione del numero unico, rievocativo dei cinquant'anni di storia che la Giovane Montagna ha segnato nel tessuto della città. Un momento sicuramente di forte memoria, del "come eravamo" e del "come siamo", della "strada percorsa" e dei "traguardi conseguiti". Un momento anche di bilancio forte, dal quale emergerà il compendio della varia attività alpinistica di dieci lustri di vita e l'anima di un sodalizio che guarda alla Montagna non soltanto come terreno di gioco ma pure con partecipazione alla gente dei monti.*

*La serata del venerdì vedrà l'esibizione del coro Cai-Uget torinese e la presenza del presidente centrale.*

*Gli amici di Moncalieri auspicano che un buon numero di delegati possa anticipare l'arrivo per prendere parte alla manifestazione.*

*L'assemblea si aprirà nel primo pomeriggio del sabato (ore 15) presso l'Oasi Maria Consolata di Cavoretto, secondo il programma diramato alle Sezioni. Proseguirà nella mattinata della domenica, per concludersi con la S. Messa, alle ore 11,45, nella chiesa della Collegiata di S. Maria della Scala.*

*Il saluto del presidente centrale ha inteso richiamare l'importanza di questa assemblea.*

*Egli ci ha anticipato che «passerà il testimone», dopo un servizio reso con dedizione e nobiltà, lungo un tragitto di ventidue anni; ma lo passerà incitandoci ad essere sempre «costruttori di speranza»: uomini, cioè, che anche sul terreno, apparentemente neutro della pratica alpinistica, siano in grado di dare delle risposte per «affrontare la fatica di vivere.»*

*Le parole del nostro Giuseppe Pesando danno una risposta a quanti siano portati a interrogarsi se abbia poi un senso trasferire nel "far montagna" una specifica concezione di vita.*

*Quanto ci ha detto in questo saluto lo sentiremo ribadire nella sua relazione di novembre. Sono pensieri da imprimere e da conservare nei nostri cuori, per farne "stella polare" del nostro ulteriore cammino associativo.*

## Nella cornice di S. Martino di Castrozza la XIX settimana di pratica alpinistica

**L'esperienza tecnica e l'amalgama associativo  
alla base di una forte specificità del corso**

Primo giorno, tutti alla palestra di Passo Rolle per imparare i nodi, le manovre di sicurezza e i vari idiomi regionali usati in passaggi impegnativi. La sera ospite d'onore è il parroco di Fiera di Primiero, guida alpina e membro del Soccorso alpino don Erminio Vanzetta, che dopo aver gustato le prelibate portate del provvisorio cuoco (alpinista e rallista) Giulio, ci ha parlato con grande disponibilità della sua lunga esperienza come soccorritore alpino, suscitando nei neofiti una certa inquietudine al pensiero dell'arcana parete che li attendeva l'indomani, mentre i capicordata ricorrevano chi ad orazioni, chi a pratiche scaramantiche. A questo proposito consideriamo come appare agli occhi del principiante la figura del capocordata: certo persona dalle grandi doti di umanità, capace di affrontare la severità della parete come di pazientare per le manovre maldestre dell'allievo, vigile sulla situazione della cordata, ma pronto a far notare all'allievo, assorto a guardarsi i piedi, il falco che, immobile nel cielo, li osserva sostenuto dalle correnti d'aria. Un esempio di esperto capocordata è Enzo: il giorno del battesimo di roccia della sua allieva, martedì 1 agosto, a metà del diedro Micheluzzi sul Dente del Cimone quando ella esordì in un presuntuoso: «Sai, Enzo mi sto proprio divertendo?!», saggiamente il capocordata non commentò un simile entusiasmo in quanto le difficoltà serie dovevano ancora venire. Infatti poco dopo, nel passaggio di V nella seconda parte del diedro, la stessa allieva abbandonata alla presa e trovandosi in panico sospesa nel vuoto scadette in un avvilente: «Chi me lo ha fatto fare?». Il resto di quella salita è storia: sonnellino ristoratore post-panico in cengia, pioggia, grandine ed una fiduciosa preghiera alla Regina delle Vette: "Maria, guardaci!" e poco dopo il sereno. A dirla tutta esiste anche una versione apocrifia che narra come Paolo di Moncalieri, essendosi trovato nel camino finale proprio nel momento più impetuoso del temporale abbia preteso, da non si sa bene quale divinità, che la perturbazione si ritirasse all'istante. Lo stesso Paolo, ligio alla più classica tradizione alpinistica, di ritorno

dall'impegnativa via, si è infortunato una cavaglia camminando con fare sicuro e naso per aria, proprio nel trafficato centro di San Martino.

Altro fatto strano e paradossale è accaduto su quella via: Enrico e Patrizia, che avevano distanziato le altre due cordate, ad un certo punto, ritenendo, non si sa bene come, di essere giunti in vetta, lo hanno comunicato via radio alla base. Sennonché, raggiunti dalle altre due cordate, hanno constatato increduli ed imbarazzati che alla vetta mancava ancora un tiro.

Giovedì sera altro ospite a cena, un coro si solleva: evviva! allora ci sarà anche il dolce! Lasciando da parte gli entusiasmi di gola, la serata ha visto come ospite un alpinista geologo che ci ha parlato dei vari tipi di roccia che si trovano nel territorio circostante, ma alla fine è stata una istruttiva chiacchierata con un alpinista di lunghissima esperienza quale è Piero De Lazzar.

Tra le uscite finali, una ha impegnato tre cordate alla Pala di San Martino; colti dal temporale hanno ritardato la salita, ritardo che li ha costretti a fare l'ultimo tratto al buio, aiutati dalla pila frontale.

Infine come non ricordare la mascotte della settimana, Francesco, di ben quattro mesi di età, primogenito di Marianna e Giorgio, che ha partecipato con impegno ed entusiasmo alle attività della casa-base intrattenendoci con i suoi monologhi che peraltro ancora nessuno è riuscito a tradurre perfettamente: c'è chi sostiene parlasse dell'abilità e delle imprese del suo papà come capocordata, altri ritengono che si lamentasse perché non c'erano altri bimbi come lui con cui poter giocare. Credo che tutti i novelli alpinisti già amassero la montagna prima di questa esperienza e che abbiano voluto partecipare a questa settimana innegabilmente attratti dal fascino della parete rocciosa. Dalla chiacchierata di fine settimana sono emerse varie osservazioni. Gli allievi erano concordi nel far notare che ai fini



*A sinistra e nella pagina accanto: momenti della settimana di pratica alpinistica a S. Martino di Castrozza.*

dell'insegnamento della tecnica conviene proporre a chi è alle prime armi uscite di opportuna e graduale difficoltà; infatti è vero che le soddisfazioni date da vie impegnative sono uniche, ma bisogna chiedersi se vale la pena di rischiare di spaventare un principiante presentandogli una montagna troppo severa per il primo impacciato approccio. Da parte mia non posso che essere entusiasta di una simile esperienza, ma confesso che, rientrata dalla mia prima via, ho pensato che con l'alpinismo più che un incontro ho avuto un impatto, certo esaltante, genuino e senza mezzi termini, come non esserne orgogliosi! ma le mie ossa doloranti per essere state usate non proprio come insegna la tecnica di roccia, protestavano giustamente per aver acconsentito ad un inizio così cruento.

Ha concluso il filosofico Daniele ricordando a tutti che non è l'alpinista che scala la montagna, ma è la montagna che si lascia scalare.

**Rita Lodesani**  
Sezione di Modena

### I partecipanti

Paolo Bazzigalupi, Maria Francesca Paolucci (*Genova*); Franco Barbanera, Alessandro Costantini, Patrizia Desalvo, Alessandra Desalvo, Monica Malatesta, Antonella Pellizzari, Gabriele Santangeli (*Latina*); Vincenzo Cicchiello (*Mestre*); Riccardo Lancelotti, Rita Lodesani, Luca Pellacani (*Modena*); Paolo Gazzera (*Moncalieri*); Antonio Feltrin, Giulia Fiorello Feltrin, Giovanna Magni, Daniele Rampazzo, Enrico Rampazzo (*Padova*); Roberto Bielli, Daniele Cardellino, Luca Enrico, Matteo Enrico, Enrico Fresia (*Torino*); Silvio Chiarin, Michela Scarpa Lazzarin, Antonio Scarpa, Sara Vianello (*Venezia*); Giorgio Bolcato, Marianna Bolcato Messina, Nereo Fabris, Pietro Stella (*Vicenza*); Zeno Benciolini, Marco Fornale, Matteo Pellizzari, Giulio Terragnoli (*Verona*).

*In alto a destra:*  
Duomo di Torino,  
4 luglio 1995.  
Il cardinale Ersilio  
Tonini s'avvia  
all'altare per la  
celebrazione  
eucaristica in  
memoria del Beato  
Pier Giorgio. In  
primo piano la  
sorella Luciana con  
alcuni familiari.



## Ricordato il nostro Pier Giorgio Frassati

**Per il settantesimo della sua morte una giornata di memoria nel Duomo di Torino. L'incontro del cardinale Ersilio Tonini con i giovani**



Pier Giorgio Frassati, l'«uomo delle otto beatitudini», il giovane la cui vita è stata un vero «capolavoro della grazia di Dio», martedì 4 luglio, nel 70° anniversario della sua morte, è stato commemorato e venerato nella chiesa cattedrale da numerosi fedeli che hanno partecipato alle funzioni celebrate in suo onore (tra essi i parenti di Pier Giorgio: la sorella signora Luciana, e i nipoti).

«Pier Giorgio, che avrebbe oggi 94 anni, fu un giovane felice perché ha creduto nel Vangelo!» ha affermato il card.

Giovanni Saldarini. L'arcivescovo ha sottolineato il valore e il significato della testimonianza cristiana che Pier Giorgio ha saputo dare con la sua vita.

Citando alcuni passi del discorso da lui pronunciato nel lontano 1923 per la benedizione della bandiera del circolo «Giovane Pollone» mons. Saldarini ha messo a fuoco i tre tipi di apostolato di cui parlava Pier Giorgio rivolgendosi ai suoi compagni: «Prima di tutto l'apostolato dell'esempio: noi cattolici dobbiamo far sì che tutta la nostra vita sia regolata dalla legge morale cristiana; poi l'apostolato della carità; dobbiamo cioè, andare in mezzo a coloro che soffrono e confortarli, in mezzo ai disgraziati e dir loro una buona parola perché la religione cattolica è basata sulla carità. Infine l'apostolato di persuasione, e questo è uno dei più belli e necessari.»

Nel pomeriggio e in serata la figura di Pier Giorgio Frassati è stata rievocata dal card. Ersilio Tonini, che ha presieduto la funzione liturgica delle 18 e alle 21 ha guidato un incontro con i giovani e le famiglie sul tema: «Con Pier Giorgio verso il 2000. Non è finito il tempo di fare il bene».

Accolto in Cattedrale da un caloroso applauso il cardinal Tonini, con entusiasmo e vitalità davvero ammirevoli, ha illustrato alcuni aspetti della personalità di Pier Giorgio caratterizzati da una totale adesione al Vangelo, nata da «quell'atteggiamento decisivo, essenziale per la vita di un uomo che è l'intimità con Dio, il tu per tu, la preghiera costante, il guardare a Lui e sentirsi guardato, il cercarlo e il sentirsi cercato, l'invocarlo e il sentirsi invocato; un vero e proprio innamoramento.»

Animato da questi sentimenti Pier Giorgio, affinando sempre più la sua coscienza, ha saputo vedere il suo prossimo, qualunque egli fosse, «con gli occhi di Dio, cioè con stupore, tenerezza, compassione, speranza»: questa – ha affermato mons. Tonini – è «la genuinità dell'amore». E questo è il messaggio che soprattutto i giovani devono saper cogliere per prepararsi a viverlo quando tra non molti anni dovranno confrontarsi con nuove realtà che vedranno nel continente europeo una massiccia presenza di afroasiatici, di musulmani, induisti, buddisti. È questa la sfida a cui va incontro la Chiesa del 2000, una Chiesa che dovrà essere fedele a Cristo nella testimonianza, nella carità, nell'amore.

**Carlo Casalegno**

## **Nel cuore del Parco d'Abruzzo realizzato il sentiero che ricorderà Piero Marocchi**

**L'hanno voluto con amore gli amici della G.M. di Roma**

Mentre rapidamente si diffondeva la notizia del congedo terreno di Piero, credo che altri soci della sezione, assieme allo sgomento e alla sofferenza provocata dal grande dolore, non abbiano resistito al bisogno di domandarsi come avremmo potuto fare senza di lui; cosa avremmo dovuto inventarci per conservare la sua presenza fra noi e come esprimergli la riconoscenza per il tanto benessere umano e spirituale che lui ci aveva offerto in tre anni di amicizia e di dedizione a costruire e dare fisionomia alla sezione di Roma della Giovane Montagna. Oggi, a poco più di due anni, mentre continuiamo a sperimentare la non riproducibilità di figure così singolari, la sezione ha voluto in qualche modo materializzare la traccia del suo

passaggio, intitolandogli un nuovo sentiero fra i monti.

*Un sentiero*: perché è invito a salire, anche con un po' di fatica; perché in inverno è nascosto dalla neve e in primavera si copre di fiori; perché attraversa i pascoli dei cervi e dei caprioli; perché è una sintesi di vita e di poesia.

Il monte di Valle Caprara è una delle prime elevazioni che si incontrano poco dopo essere entrati nell'area del Parco Nazionale d'Abruzzo, provenendo da Roma. Osservandone il versante orientale dalla strada statale che poco dopo entra in Pescasseroli, più di una volta Piero ed io ci eravamo proposti di salirvi, "un giorno", quando avessimo esaurito itinerari più classici, su sentieri segnati dalla carta e dalle guide.

Non è una delle cime più note e più alte e la carta del Parco non vi contempla alcun sentiero per l'avvicinamento alla cima. Ma esiste una carrareccia iniziale che consente il passaggio del trattore per la raccolta di legna; poi c'è la traccia discontinua di un antico sentiero ricoperto di foglie che si inerpica tra grandi faggi e si esaurisce dopo duecento metri di quota. Da qui bisogna proseguirlo per l'ultimo tratto di bosco e, usciti dalla vegetazione, guadagnare il ripido sperone roccioso che sale fino alla larga cresta finale che conduce alla antecima e poi, quasi in piano, alla cima. Dai suoi 1998 metri si è ripagati della fatica con una magnifica visuale a 360 gradi, dal Gran Sasso, verso nord, alle cime che costituiscono il cuore del parco, nelle altre direzioni.

Volendo si può discendere dal versante a settentrione (magnifico con gli sci) fino ai 1400 metri del Passo del Diavolo.

Determinante è stata la sensibilità dell'Ente Parco nel concederci di "violare"

Bassorilievo in marmo posto a ricordo di Piero Marocchi.



quel regno, col nostro impegno a farlo secondo modalità che non offendessero l'integrità della vegetazione e non arrecassero eccessivo disturbo agli animali. La nostra contaminazione è consistita in un cartello in legno posto all'inizio della carrareccia, uno analogo al termine del bosco, tanti ometti di sassi, qualche piccola freccia dove necessario a confermare la direzione di salita, una bella targa di pietra collocata sullo sperone roccioso poco prima della cresta terminale. La targa riproduce in bassorilievo il profilo di Piero con sigaro e piccozza, come appare in una bella fotografia controtluce di qualche anno fa scattata durante una sosta tra i camosci della Val di Rose.

Dopo più di un sopralluogo operativo effettuato nelle settimane precedenti, quando la neve ancora ne ricopriva il tratto superiore, il sentiero è stato inaugurato lo scorso 28 maggio con un rituale semplice e suggestivo, in una atmosfera di intensa serenità.

Tutte le settanta persone intervenute (soci, familiari e amici di Piero) sono saliti fino ad una radura all'inizio del bosco dove si è svolta la "cerimonia": un pensiero tratto dal Vangelo, una poesia per ringraziare Piero di ciò che ci ha lasciato ed un canto inedito dedicato agli orsi eseguito mentre due alberi di melo venivano messi a dimora per loro, quasi a volerli scusare per la nostra intrusione. Poi, quasi tutti, lentamente abbiamo iniziato la salita fino al luogo predisposto per la collocazione della targa, lasciando solo ai più giovani e ai più allenati il piacere di raggiungere la vetta dopo aver attraversato un tappeto di genziane. Gli altri lo faranno la prossima volta quando torneremo con scopi solo escursionistici sul "nostro" sentiero. E sarà sempre una emozione raggiungere la targa e riconfermare a Piero, come è inciso sulla stessa accanto al distintivo GM, che: "camminiamo ancora con te".

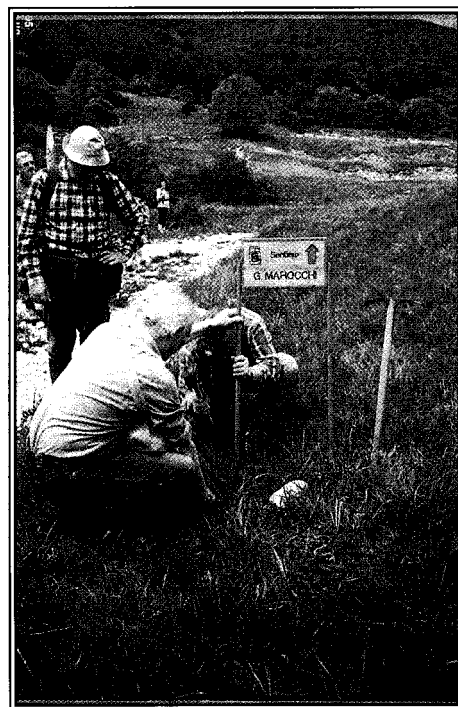
Anche da queste colonne desideriamo rivolgere un sentito ringraziamento alla Direzione del Parco per la squisita attenzione con cui ha prestato ascolto alla nostra richiesta e alle guardie Pasqualino Leone ed Ezechia Trella per la collaborazione che ci hanno fornito. Alla Direzione e a tutto il personale del Parco Nazionale d'Abruzzo, desideriamo dire che la Giovane Montagna apprezza immensamente il loro impegno per salvaguardare questa preziosa area naturalistica.

## Spandeva il sapore discreto e vero della vita...

Ricordare Piero non poteva essere per noi una celebrazione a metà tra il nostalgico e il formale: avremmo tradito la sua amicizia e il suo sentire se ogni gesto ed ogni parola su di lui non avesse avuto il sapore discreto e vero della vita.

Ma questo non si poteva "prepararlo". Direi che, tra le tante piccole o grandi cose preparate per lo scorso 28 maggio, che pure, nel loro insieme, hanno fatto il "tutto" della giornata, l'atmosfera un po' magica dello stare e sentirsi insieme, quella è "venuta", c'è stata e basta, a garanzia di ore che rimangono dentro di noi in tanti frammenti, non importanti forse o "memorabili" di per sé, ma certo intensi. Nuova l'attività, per noi, di segnare un sentiero. Ma questa idea ci era presto sembrata un modo giusto di "tenere" con noi Piero Marocchi: un sentiero da segnare è l'idea di lasciare in qualche maniera una traccia di noi; lasciarla *insieme* è un segno ancora più evidente che nessuno vuole e può camminare da solo e che, se qualcuno lascia traccia, la lascia sempre anche con gli altri e per gli altri.

Il Parco è stato in qualche modo anche lui "complice": quel Parco che lo stesso Piero ha amato molto. Complice perché



anche il significato di un parco lo abbiamo letto così, quel giorno (e non solo quel giorno): un parco "conserva" perché tenta di far vivere con libertà. E noi così vogliamo sia "conservata" la memoria di Piero tra di noi: lasciando o favorendo che chi vive (compresi noi) lo faccia il meno faticosamente possibile. Come gli orsi, per i quali abbiamo piantato due meli: perché trovino fiori e frutti senza rischiare continuamente di essere fatti fuori da altri padroni di meli. I nostri meli non vogliono avere padroni, vogliono invece essere un modo per facilitare un po' la vita agli orsi, o... ad altre "bestie".

Sì, perché, come ci ricordavano le poche parole di p. Bernardo, Piero ha tentato di vivere fra noi e con gli altri... anche come un "melo", e cioè non perdendo mai la voglia di fare fiori perfino nei momenti difficili, e di "distribuirsi" agli altri rispettando la loro libertà.

Se cammineremo insieme lasciando traccia delle nostre fatiche e delle nostre gioie, se saremo coscienti che le nostre tracce sono "soggette alle intemperie" come gli ometti di pietra o suscettibili di sbiadirsi come le freccette di vernice arancione sui tronchi; se saremo capaci anche di pensare che altri con noi e dietro di noi potranno ridare forza e colore a ciò che lasciamo e a ciò che siamo; se non avremo mai troppa paura di essere "spogliati" persino dei nostri pochi frutti perché anche un orso ne ha bisogno e non sa nemmeno chiedercelo; allora riusciremo, fra il tappeto di viole dell'anticima, a guardare con te, Piero, che continui a camminare con noi, la cresta e la vetta non più lontane.

Convinti, per fortuna, di non poterle mai considerare solo di nostra proprietà (questo anche ci insegna il "tuo" Parco) e però per questo liberi di camminarci sopra con gli occhi, coi piedi, con le mani.

Forse è anche questo "conservare" la vita? Questo è almeno tentare di conservare te fra noi con più fedeltà.

Serena Peri

## Tutti in punta appassionatamente

**È stata festa di popolo alpinistico l'incontro intersezionale celebrato sulla cima della Cristalliera**

C'eravamo in tanti, più di quanti gli amici di Moncalieri si aspettassero, lassù sulla Cristalliera domenica 10 settembre.

L'appuntamento era stato fissato per il mezzogiorno, in modo da ricordare nell'Eucarestia i cinquant'anni della sezione ospitante. 1945-1995: un bel percorso, che ha segnato lo stesso tessuto civile della città di Moncalieri. Lassù la messa non c'è stata, per l'imponderabile che spesso si inframmette nei programmi montagnini e quando poi... il sacerdote ha in sé l'encomiabile (e condivisibile) passione per l'arrampicata!

Ma con ciò non è mancato il senso dello *spirituale* in quel nostro momento di incontro in quota. Gli ardimentosi non uscendo nei tempi programmati (sacerdote compreso) dalle vie di roccia della Cristalliera e non potendo l'attesa protrarsi oltre per via del tempo incerto, ci siamo stretti tutti attorno alla croce (atto di fede della *Giovane* di Moncalieri di cinquant'anni fa) per elevare l'Angelus, il *nostro* Angelus. Piero l'ha avviato:



Sulla Cristalliera... tanti anni fa. A destra: sulla Cristalliera domenica 10 settembre per i cinquant'anni della sezione di Moncalieri. Con gli amici moncalieresi tanti soci giunti dalle più varie sezioni.



*Angelus Domini nuntiavit Mariae* ... e poi scandito, e noi con lui, per ribadire il fascino di un annuncio che ci ha coinvolto nell'obbedienza di Maria e ci continua a coinvolgere, laddove viene a snodarsi la nostra esistenza.

È stato bello davvero, nell'imprevisto emerso, che il "popolo della G.M.", raccolti lassù sulla Cristalliera, esprimesse il senso di una *appartenenza*, umana e di fede. Poi mille metri più giù una sosta ospitale prima di riprendere le vie di casa. Alcune un po' lontanucce.

Le strette di mano, gli arrivederci, la soddisfazione di sentirsi famiglia.

Ecco questo può essere in sintesi il bilancio che ciascuno di noi ha tratto e portato con sé dall'incontro intersezionale che Moncalieri ha organizzato in Val Chisone, nel Parco Naturale Orsiera-Rocciavré per un momento di memoria del loro (*ancor giovane*) cinquantenario.

Viator

## Il perché dell'alpinismo

**L'opera di Armando Biancardi riceve apprezzamento di critica qualificata. Il significato di una iniziativa**

Un anno fa presentavamo a Susa, per il nostro ottantesimo, la *Summa* di Armando Biancardi, *Il perché dell'alpinismo*.

A distanza di un anno c'è la soddisfazione di registrare all'esterno una convergenza di giudizi, che dà ragione della nostra scelta, di cui per il vero non dubitavamo.

Nel numero 10/95 della *Rivista del Cai* il presidente generale Roberto De Martin, introducendo una riflessione del cardinale Giovanni Saldarini su *La spiritualità della*

*montagna* (ove ci fa piacere veder citato il nostro sodalizio) definisce l'antologia di Biancardi «un libro aperto per il presente e per il futuro». Di esso si occupa la stessa *Civiltà cattolica* per la penna del suo direttore, padre Gianpaolo Salvini, (buon alpinista), che definisce l'ardua ricerca di Biancardi «un monumento alla passione per la montagna.»

Su *Alpi Venete* altro accurato e lusinghiero giudizio da parte di Armando Scudellari: «con il lavoro di una vita Biancardi è riuscito a guidare gli uomini di tutti i giorni alla conoscenza dell'ideologia alpinistica». Quanto il libro fosse stato accolto con favore dagli addetti ai lavori lo si colse subito dalle tempestive recensioni. Enrico Camanni, direttore di *Alp* l'ha definito «una ricerca che lascia impressionati» e considera l'opera «uno tra i pochi volumi che andrebbero salvati tra gli 80 mila che vengono ogni anno sfornati nel nostro paese.»

Riconoscimento non da poco!

Apprezzamenti pure da Luciano Ratto sulla *Rivista del Cai* n. 4/95.

Quasi poi due pagine gli dedica la *Rivista della montagna* sul numero di maggio 95, con una finestrella di notizie sul nostro sodalizio. Se ne occupano Pietro Crivellaro *Il testamento spirituale di Armando Biancardi*: «un volume pieno, denso, impegnativo» e Giovanni Rossi *Una antologia ben fatta*: «un volume che offre assai di più di quello che il titolo permette». Da esserne veramente lusingati, non è vero, caro Armando?

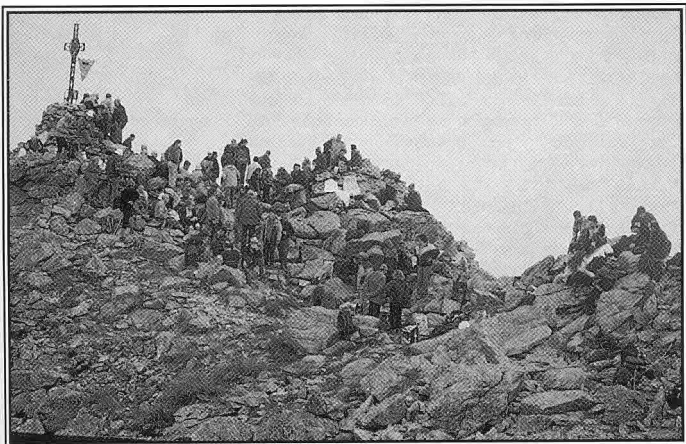
La redazione

## Notizie dalle Sezioni

### Roma

Le attività più significative del secondo trimestre 1995 possono essere così articolate:

*Escursionistiche* - Il 9 aprile abbiamo risalito il corso del torrente Lacerno, che nasce a oltre mille metri di quota e scava una gola profonda sul versante laziale del Parco d'Abruzzo. Non avendo gli stivali, l'ultimo tratto del canyon, fino alla cascata, è stato percorso con i piedi... a mollo (da quasi tutti i cinquanta partecipanti). Alloggiati in ridenti bungalow tra i limoni e gli aranci sorrentini, circa 60 soci hanno trascorso il lungo week-end del 13 e 14 maggio (ma qualcuno ha sfruttato anche il venerdì) confidando nello splendido



panorama promesso per l'escursione "clou" della domenica, ai Monti Lattari: il Cai di Napoli aveva garantito, oltre la propria generosa collaborazione e partecipazione, la vista dei due mari e delle isole dalla cresta. Poco clementi, invece, le condizioni atmosferiche ci hanno costretto a ridimensionare il programma della gita.

Il 10 e 11 giugno è stata riproposta con successo la "gita al buio", con partenza per una meta sconosciuta ai partecipanti e nottata all'aperto. Riscaldata da un'efficace grigliata e da canti sotto la luna piena, la bella serata, trascorsa presso le sorgenti del Volturino a quota 1500, e la notte in tenda conclusa con un'allegria colazione "comunitaria", hanno almeno parzialmente ripagato del mancato spettacolo dalla cima del Monte Miletto (2050 mt) nel gruppo del Matese. La nebbia non ci ha però nascosto la splendida fioritura di viole, nontiscordardimé e... coccinelle! (30 i partecipanti).

**Alpinistiche** - Le abbondanti neviccate dei giorni precedenti hanno costretto ad annullare la salita al Monte Meta (2242 mt) nel Parco d'Abruzzo il 23 aprile, provocando una grande delusione fra i numerosi iscritti che si erano preparati scrupolosamente per una esaltante salita con piccozza e ramponi. Ampia gratificazione c'è stata, in compenso, l'8 luglio con la salita al Monte Prena (passaggi di 2° grado, mt. 2561), una bellissima cima nel gruppo del Gran Sasso: torrioni di tipo dolomitico, gli ultimi nevali, freschi ruscelletti e tanti fiori, tra cui le stelle alpine. Piena la soddisfazione dei 33 partecipanti, che hanno potuto sfruttare, invece della tradizionale domenica, un sabato certo favorito dalle buone condizioni del tempo, oltre che del vantaggio di non trovare traffico sulla strada del rientro (esperimento riuscito).

**Serata in sede** - Tra quelle che hanno avuto luogo nel periodo considerato vanno sicuramente menzionate: la serata offertaci da un nostro socio che, con l'ausilio di duecento diapositive selezionate da un insieme ben più numeroso, ci ha condotto attraverso le Ande, visitate in due suoi viaggi: un'efficacissima e appassionata sintesi degli aspetti più significativi e affascinanti di quelle terre, con arrivo... al Cerro Torre. La cena comunitaria all'aperto nella villa dove abbiamo la sede, col solito pretesto di salutarci prima della pausa estiva: tre ore di gioioso stare insieme e di... armonia, grazie al concerto offertoci da una corale di giovani, diretta da un altro nostro socio, nel suggestivo scenario naturale di un bosco pieno di lucciole.

**Altre attività "forti"** - Come ogni anno, e con un crescendo di partecipanti (circa 50) e di interesse, in primavera, ci siamo incontrati per la tradizionale "pausa di riflessione", che quest'anno aveva per tema "Dialogo e diversità", ospiti del Comune di Tuscania in un palazzetto del centro storico. Sul panoramico terrazzo dell'antica struttura abbiamo trascorso il dopocena del sabato con una piacevole lettura offertaci da un giovane attore locale e pensata come prologo alla discussione del giorno dopo. All'assemblea della domenica la stimolante relazione introduttiva del nostro socio padre Antonini ha favorito un vivace confronto di esperienze e riflessioni, vissuto da tutti i presenti con grande intensità.

I lavori si sono conclusi con la Messa al monastero di clausura delle suore clarisse, che hanno modificato l'orario della loro giornata per parteciparvi ed incontrarci. Dopo ci attendeva un pranzo, ovviamente molto festoso.

Il 1° aprile abbiamo di nuovo (anche questa è una tradizione) organizzato una facile escursione per i ragazzi assistiti dalla Cooperativa di "Villa Maraini" che ci ospita come sede: la giornata è trascorsa per tutti in un clima di grande allegria e tanto affetto.

Nei primi mesi del 1995 l'attività sciistica è stata alquanto frenata, prima dalla scarsità poi dall'eccesso di neve e, nel complesso, le gite sono state ridotte o ridimensionate a causa delle sfavorevoli condizioni meteorologiche. Nonostante il tempo poco favorevole, le uscite in pista hanno avuto nelle quattro domeniche previste, esito positivo; le gite si sono svolte, in tre casi, in località francesi, facendo uso dell'autobus con la possibilità così di visitare località lontane dal confine. Il 24 e 25 marzo si è disputato il 18° Rally sci-alpinistico, svoltosi a Vetan in Valle d'Aosta; la nostra sezione si è ben piazzata nelle varie classifiche, vincendo il Trofeo Giovane Montagna: ai partecipanti vada il nostro plauso per aver vissuto un importante momento associativo. Le prime uscite escursionistiche sono state favorite da tempo accettabile, sia in Liguria che sui monti piemontesi. Una bella escursione si è svolta inerpandoci per le scale del Forte di Fenestrelle: è stata una piacevole riscoperta di costruzioni militari con quattro secoli di vita, recentemente riadattate. Infine, anche la nostra sezione ha preso parte all'incontro intersezionale in Valle Sacra, sopra Castelnuovo Nigra, dove in una bella giornata di sole e grazie alla valente organizzazione della sezione di Ivrea, le sezioni occidentali hanno celebrato il ricordo di Renato Montaldo. Nel periodo iniziale dell'estate l'attività si è spostata prevalentemente dall'escursionismo all'alpinismo ma, come già in inverno, le condizioni atmosferiche non sono state del tutto favorevoli, con ancora le gite in calendario interrotte o variate. Anche quest'anno il soggiorno invernale al Natale Reviglio si è svolto con regolarità, pur risentendo delle già note condizioni atmosferiche delle Alpi Occidentali: nel periodo natalizio l'innevamento è stato scarso, per poi essere abbondante successivamente. Ciononostante è stato possibile a varie sezioni succedersi nell'arco della stagione, ed infine la settimana intersezionale per lo sci-alpinismo svoltasi dal 30 aprile al 6 maggio è stata coronata da successo, con possibilità di compiere gite durante tutti i sette giorni. Nell'ambito della vita sezionale si sono svolte alcune serate, tenute sia da nostri soci che hanno commentato escursioni svolte nel '94, sia presentate da relatori che ci hanno illustrato angoli inconsueti del mondo, o nuovi modi di "scoprire" le nostre Alpi.

## Padova

All'inizio di maggio uno solo dei nostri soci riusciva a partecipare all'intera settimana di sci-alpinismo a Courmayeur. Al venerdì però si univano al colorito gruppone anche i fratelli Rampazzo per la bella discesa del Mont Colmet 3020 m., dalle parti de La Thuile. Con i preziosi consigli di Federico di Genova riuscivamo anche a percorrere il versante nord della Tzanteleina 3606 m. Ricordiamo con emozione l'incontro ravvicinato con una giovane aquila. In punta ci siamo ritrovati in quattro riuscendo così a scegliere la cima forse meno frequentata della Val di Rhemes che quel giorno era letteralmente brulicante di sciatori. A fine mese ci siamo ancora spostati molto a ovest, questa volta per la tradizionale gita in battello, con mèta il Lago d'Iseo. La giornata era calda e ci siamo dedicati a qualche camminata a Mont'Isola e sulla riva orientale del lago. Molti sono rimasti entusiasti dal panorama verso il Bernina, anche quando questo si è rivelato essere il più modesto Pizzo di Coca, sulle Orobie.

In giugno abbiamo attraversato, salendo, una cintura di pioggia che circondava l'Altipiano delle Pale per

poi ritrovarci, increduli, al sole; la neve residua era ancora tanta e sono bastate due ore d'esposizione per rosolarci a puntino. Con il tempo infame che lo ha caratterizzato tutti gli altri appuntamenti del mese sono stati annullati. Ricordiamo solo una divertente gita a *Cima d'Asta*, scelta come meta alle sei del mattino semplicemente perché si riusciva a vederla dalla città. Il percorso di cresta che va da Forcella Magna alla cima era, nella prima parte, in piena fioritura. I colori dei fiori, la roccia scura e il velo di neve fresca rendevano il terreno così bello che quasi dispiaceva di contaminarlo con le nostre impronte. Più in alto Stefano si è commosso a sentire quel gioioso scampanio di piccozze sulle rocce che fa tanto arrampicata mista.

Capitava spesso, in luglio, che non ci fossero partecipanti per le gite in programma; ci dedicavamo allora a uscite d'arrampicata e amenità simili. Stefano può anche salire sul 6c, ma la coordinazione biomeccanica richiesta per guidare un furgone in autostrada, tenere un piede nudo sulla bocchetta dell'aria, l'altro sull'acceleratore e allungare una mano verso Piero per offrirgli della liguirizia al propoli è veramente troppa anche per lui. Avvenne il disastro: pochi istanti dopo il camioncino era completamente cosparso di migliaia di piccoli pezzettini neri attaccaticci. Si andava verso l'Ortles, perché il *nostro* doveva allenarsi per la spedizione in Perù. All'inizio della salita del canale della *via Minigerode* Piero pensa bene di disfarsi del suo nuovo thermos che corre ad infilarsi in un crepaccio. Per rendere la crocacia sezionale di effettiva utilità vi diciamo che il crepaccio è sulla Vedretta di Solda ed è il terzo dall'alto a partire dalla terminale del canale: lo mettiamo generosamente a disposizione di chiunque. Durante la discesa Daniele riesce in qualcosa di veramente strabiliante come smarrirsi nel tratto della normale attrezzato a catena, verso la fine della traversata dell'enorme montagna.

Effettivamente Stefano sull'Ortles andava come una moto e infatti è tornato dal Perù pienamente soddisfatto. Ci racconta le cose un po' alla volta quando andiamo in falesia. Ci parla di panorami sconfinati, di montagne a perdita d'occhio, del deserto e dei due condor che ha visto. Sappiamo che è salito su ben quattro cime, l'*Alpamayo* 5749 m, lo *Huascarán* 6729 m, il *Pisco* e un'altra cima che non mi ricordo, trovando il tempo e il ghiaccio in condizioni eccellenti.

Alla settimana di pratica alpinistica abbiamo partecipato in tre con Toni, che conosce le Pale meglio della sua cantina, e i fratelli Rampazzo. L'ambiente ideale, il bel tempo e la buona proporzione allievi-capicorda hanno consentito una buona riuscita della faccenda, rendendola una delle migliori "settimane" degli ultimi anni; speriamo di continuare così.

Il mese di agosto è stato occupato dal "soggiorno": due settimane, dal giorno 5 al giorno 19, in quel di Livigno con la partecipazione di 45 persone per complessive 490 giornate di presenza. La struttura che ci ha ospitato è stata di soddisfazione ma ci ha costretti ad un impegno organizzativo supplementare per riuscire a fare "gruppo" fra gli oltre 300 ospiti. Il paesaggio è apparso quanto mai lontano non solo per i chilometri dall'ambiente dolomitico cui eravamo abituati, anche se non sono egualmente mancate occasioni per ampie gite ed escursioni; deludente quella al Parco Nazionale Svizzero e di grande intensità emotiva la visita al Museo Segantini di St. Moritz. Due lutti hanno colpito la sezione in quest'ultimo periodo ed hanno entrambi costituito, per la loro imprevedibilità, motivo di riflessione sull'esortazione evangelica a mantenere la lucerna sempre accesa.

Nel mese di maggio ci ha lasciati Daniele Graziani: solo da qualche anno entrato in sezione, si fa ricordare per l'entusiasmo dei suoi trent'anni e la disponibilità per le iniziative compatibili con le sue

condizioni fisiche. Nel mese di luglio, egualmente nel sonno, Evandro Rubini si è staccato dal "gruppo" per avviarsi, crediamo con la consueta andatura garibaldina, alla Casa del Padre. Era stato tra i soci fondatori ed in questi anni non ha mai fatto mancare alla sezione, se pure con forme ed intensità diverse, partecipazione ed impegno costruttivo. Ci uniamo tutti alle famiglie in un corale ed affettuoso abbraccio, certi che il rapporto di amicizia con questi soci non si è interrotto ma solo modificato e sarà un giorno riallacciato in una dimensione senza vincoli di tempo e di spazio.

## Genova

Qualche nota sulle attività del secondo trimestre della sezione, con una novità nella stesura; indicheremo non solo le mete ma anche gli organizzatori/coordinatori per familiarizzare un po' di più visto che spesso le attività intersezionali ci fanno incontrare; non ce ne vogliamo gli interessati per qualche errore od omissione: a tutti, anche se non citati, va il merito di contribuire all'effettuazione di un calendario sempre più interessante.

Il calendario gite della scorsa primavera, un po' come per l'inverno, è stato combustoloso dalle condizioni climatiche e, in particolare, dalla mancanza di neve nelle Alpi Marittime e Cozie che sono le mete privilegiate della stagione in questione, con difficoltà o addirittura rinuncia ad effettuare alcune sci-alpinistiche o ripiego su altre mete alla ricerca della neve. Sono state comunque effettuate le seguenti: salita alla *Tête de Fer* da Larche sul versante francese delle Marittime svalicando il Colle della Maddalena guidati da Walter Simoncini; *settimana di sci-alpinismo* in Silvretta, coordinata da Luciano Caprile, che prevedeva impegnative salite ed ha comunque contato 12 partecipanti, ridottisi poi a 7 temerari, che hanno avuto un tempo discreto pur non potendo calcare le vette prefissate; la *settimana intersezionale allo Chapy d'Entrèves* con quasi la metà dei partecipanti provenienti da Genova è culminata con la salita al Col du Tour Noir; infine, a maggio conclusione della stagione con il *Monte Leone* e il *Breithorn* dal Passo del Sempione con Piero Angela. Il Consiglio ha preferito per vari motivi non organizzare quest'anno il corso di introduzione all'alpinismo o quello di sci-alpinismo che in passato si alternavano annualmente; in sostituzione sono state inserite in calendario alcune uscite alpinistiche per formare e perfezionare capicorda, che hanno avuto alterni esiti; segnaliamo una splendida e calda giornata di arrampicata alla *Rocca Sbarua*, con salite moderne e classiche come la Gervasutti, il *Castore* ed il *Lyskamm* ad inizio stagione e l'*Argentera* per il canale Gunther. Le escursioni hanno dapprima privilegiato mete dell'appennino ligure in prossimità di Genova quali il *Monte Bano* con Elisabetta Caprile, classica gita per il giorno di Pasquetta, ed il *Monte Relxa* con Franco Camoirano, per spostarsi poi sull'appennino toscano-emiliano all'*Alpe di Succiso* ancora innevata a maggio, guidati da Guido Papini. Merita una parola di più l'esperimento della giornata "a favore dell'ambiente": con l'aiuto degli amici della cooperativa sociale Lunanuova abbiamo tentato un intervento di recupero di un antico sentiero oramai in disuso: la pioggia non ci ha consentito di fare granché ma è un inizio incoraggiante che verrà ripetuto in autunno. Infine, a metà e fine maggio ricordiamo la *Cima delle Saline* guidati da Giulio Tesi e il *Monte Pasubio* con Franco Occhi.

Tra le serate in sede menzioniamo la proiezione in dissolvenza e sonoro sui Parchi naturali degli Stati Uniti di Luciano Caprile ed il consueto appuntamento di riflessione pre-pasquale in compagnia questa volta di Don Mario Gastaldi.

## Verona

L'attività escursionistico-alpinistica primaverile e di inizio estate è stata ridimensionata rispetto al programma iniziale causa il maltempo. Sono state comunque portate a termine le seguenti uscite: in *Valstagna* (valle laterale della Valsugana) dove si è raggiunto il paesino di Sasso di Asiago salendo la lunga e antica scalinata di pietra (ben 4444 scalini). Nel gruppo della *Presolana* siamo saliti al rif. Albani in un ambiente naturale di singolare bellezza; buon numero di partecipanti ad entrambe le gite; due le uscite a carattere alpinistico, per loro natura un po' selettive, sono state realizzate rispettivamente sul percorso della bella ferrata *Rio Secco* in Val d'Adige, e, l'altra, nell'ambiente grandioso del *Gran Combin*. Entrambe le ascensioni sono state portate a compimento con piena soddisfazione dei partecipanti. Anche quest'anno si sono ripetute le collaudate esperienze del torrentismo (per l'occasione siamo tornati in Provenza dove sono stati discesi tre impegnativi e spettacolari torrenti) e del trekking in Austria con la traversata degli *Alti Tauri* (sedici i partecipanti).

Le quattro settimane di accantonamento ad Entrèves hanno riscosso buona adesione di soci e non soci che si sono cimentati su vari percorsi, sentieri, ghiacciai, ed anche alcune cime (Breithorn, Gran Paradiso, ghiacciaio della Tribolazione, etc.). Vogliamo segnalare l'iniziativa, attuata in tarda primavera, di alcuni giovani della nostra sezione che si sono prestati per organizzare un breve corso di avvicinamento alla montagna.

L'esperienza, peraltro non nuova nella sezione, si è rivelata positiva perché preparata per tempo, seguita con buono scrupolo e costanza dagli organizzatori. Il risultato: un gruppetto di una decina di persone ha dimostrato di vivere l'avvicinamento all'ambiente alpino con serietà e in spirito di amicizia. L'esperienza potrebbe essere ancora ripetuta e migliorata. La sezione segna un altro titolo. Ci ha lasciato Marcello Benciolini, giovane d'animo sensibile, che ci ha comunicato la sua profonda amicizia e l'amore per la natura anche in occasione dei molti accantonamenti ad Entrèves e San Martino nei quali lo abbiamo avuto per compagno ed amico. Alla mamma Maria Luisa, al fratello Toni ed alla famiglia Benciolini tutta, esprimiamo il cordoglio dell'intera sezione nella convinzione che il nostro Marcello sta percorrendo il sentiero del cielo.

La sezione si stringe attorno a Gianni Corbellari e alla famiglia tutta per la scomparsa del papà Isidoro. E così pure a Franco Lonardi parimenti colpito dalla perdita del papà Bruno.

La sezione cresce. In casa di Marco e Mariella Valdinoci è arrivato, dopo tante trepidazioni, il primogenito Nicolò. Un caloroso "benvenuto" a Nicolò, felicitazioni ai genitori.

## Mestre

Dolore, sgomento, costernazione, questi i sentimenti e le emozioni che ha provocato l'improvvisa scomparsa di Roberto Rizzotto, giovane padre di famiglia, nostro ex-presidente: Roberto, poco più che trentenne, socio esemplare per simpatia, calore umano, serietà e disponibilità, ci ha lasciato in una mattina di Lunedì di Pasqua che avrebbe dovuto essere di festa e che purtroppo è stato di tragedia, dilaniato da una fresatrice, mentre era intento - con l'aiuto di un parente - a preparare un piccolo appezzamento di terreno in Spinea, alle porte di Mestre. Alla moglie Laura, alla piccola Anna e alla

famiglia va tutto l'affetto e la solidarietà della sezione, nella speranza che possano trovare la forza di superare questa difficilissima prova. Addio Roberto! Arrivederci nella immensità dei monti, che tanto amavi, dove potremo ancora incontrare il tuo sorriso aperto e cordiale. Sappiamo che ci sei vicino e che ci guardi da *Lassù*. Addio!

### Brevi notazioni sull'attività di sezione

Dapprima la mancanza e poi l'eccesso di precipitazioni nevose hanno impedito l'effettuazione delle gite scialpinistiche. L'uscita al Palafavera, nel Gruppo del Civetta - capogita il presidente Danilo Nicolai - si è trasformata, per la pochissima neve presente, in un trekking di alta quota: un buon paio di ghettoni hanno sostituito più che degnamente gli sci da fuori pista, lasciati a riposare nei garages o negli scantinati. La numerosa e simpatica comitiva - oltre 20 persone - ha comunque goduto dell'ottima giornata di sole e degli splendidi e maestosi panorami del Civetta. Annullate invece per il pericolo di slavine le scialpinistiche in Sella Nevea - Forca del Distese e sul Lagorai - Passo Sedole.

Considerevole impulso - per volontà del Consiglio - ha ricevuto l'attività escursionistica: a esperti conoscitori delle nostre Dolomiti quali Giorgio Gubbati e Paolo Penzo è stato affidato il compito di guidare le nostre comitive nelle tre uscite di maggio e giugno a Cima Carega, al Monte Cauriol e a Forcella Cibiana, uscite che hanno tutte suscitato notevole interesse per la bellezza degli itinerari. Il numero elevato dei partecipanti sta a dimostrare - peraltro - quanto importante sia per la sezione l'attività escursionistica, settore che certamente dovrà essere ulteriormente rafforzato.

Nonostante difficoltà che sembravano insuperabili, si è tenuto anche quest'anno il corso di pratica alpinistica, giunto alla ventesima edizione. Per problematiche connesse alla responsabilità degli istruttori e alla correlativa copertura assicurativa, era stato proposto di sospendere - almeno per quest'anno - il corso in attesa di chiarire dubbi e perplessità.

Dopo ampio dibattito e vari approfondimenti della complessa materia, si è tuttavia riusciti a organizzare il corso - direttore Franco Fusaro - così continuando una tradizione fortemente sentita e apprezzata nella sezione. Con il prossimo anno contiamo - anche con l'aiuto della Commissione centrale di alpinismo - di risolvere definitivamente la questione. Particolarmente ricco il programma delle attività culturali, che si è articolato nella realizzazione di un concorso fotografico - ben 120 le fotografie presentate, nonché di un ciclo di incontri e conferenze, tenutesi di Venerdì (i *Venerdì* della G.M. per distinguerli dai Giovedì del C.A.I.).

Le cinque serate di diapositive hanno consentito di far conoscere ai nostri soci, e all'intera cittadinanza, personalità notevoli dell'universo alpinistico: Benito Lodi, Spiro Della Porta Xidias, Manolo, Claudio Coppola e Francesco Santon, pur interpretando in modo diverso l'andare in montagna, hanno avuto la capacità di entusiasmare l'uditorio e ciò perché animati da una grande e inestinguibile passione per i monti.

Molto toccante è stata la rievocazione dell'impresa compiuta dal nostro socio Benito Lodi sul Cho-Ojo, cima di 8200 metri tra il Nepal e il Tibet. Benito, che non sapeva di trovarsi in condizioni fisiche precarie - a quelle altitudini è spesso impossibile distinguere il "mal di montagna" da affezioni specifiche - con un eccezionale sforzo di volontà, non ha rinunciato alla conquista ed è salito sino alla vetta.

La rivista è disponibile presso le seguenti librerie fiduciarie:

## CARPI

**Libreria Il Portico**  
Piazza Martiri, 37

## COURMAYEUR

**Libreria Buona Stampa**

## CUNEO

**Libreria Stella Maris**  
Via Statuto, 6

## GENOVA

**Libreria S. Paolo**  
Piazza Matteotti, 31/33

## IVREA

**Libreria San Paolo**  
Corso M. d'Azeglio, 14  
**Libreria Cossavella**  
Corso Cavour, 64

## L'AQUILA

**Libreria Colacchi**  
Via A. Basile, 17

## MESTRE

**Fiera del libro**  
Viale Garibaldi, 1/b

## PADOVA

**Libreria Ginnasio**  
Galleria S. Bernardino, 2

## PINEROLO

**Libreria Perro**  
Via Duomo, 4

## ROMA

**Libreria Ancora**  
Via della Conciliazione, 63

## TORINO

**Libreria Alpina**  
Via Sacchi, 28 bis

## VERONA

**Libreria Salesiana**  
Via Rigaste S. Zeno, 13

## VICENZA

**Libreria Galla**  
Corso Palladio, 11